ALCUNE OPERETTE

DEL CAV.

LUIGI MABIL

ORA RACCOLTE

E NUOVAMENTE PUBBLICATE

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXIII

AI LEGGITORI

Poche volte ho dato opera alla pubblicazione di Prose Italiane colla soddisfazione che provo oggidì. Sono Prose di un amabilissimo filosofo, il quale in età canuta, e tutt' ora in vigorìa di salute, si vive, la Dio mercè, utile alle lettere, delizioso agli amici; sono Prose tutte piene di calore e di vita, non raccozzamenti di parole vote o di frivoli concettini, ma con per entro appiatatavi quella dottrina di cui egli seppe rinvenire il tipo nell'antica sapienza. Grandemente noto è il Cavaliere Luigi Mabil pe' suoi *Volgarizzamenti di Livio* e *di Cicerone*, per la sua *Teorìa de' Giardini*, per le sue *Lettere Stelliniane*, per le sue *Prolusioni Accademiche*. Di questi lavori, e di altri di lui tuttavìa inediti, resterà il giudizio ne' posteri, a' quali sarà eziandìo assai giocondo argomento la pittura che avranno a porgere d' un Uomo ch' è idea della più cara modestia in ogni ragion del sapere, e dell'amabilità più squisita nella famigliare dimestichezza.

B. Gamba

SAGGIO

SOPRA

L'INDOLE DE' GIARDINI MODERNI

LETTO ALL' ACCADEMIA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA

L' ANNO 1796 (*)

(*) Di questo Discorsetto, che tutto spira la grazia e l'amenità del soggetto, ha dato una favorevole Relazione Melchior Cesarotti; ed è la Relazione XVI., ediz. di Pisa, 1803, 1796. vol. 2.do c. 279.

Nel presentarvi, o Signori, alcune poche e semplici idee sull'indole e sullo stile del moderno Giardino, che altri chiamano irregolare, altri inglese, ed altri anglocinese, io non temerò certamente che vogliate accusare l'argomento di frivolezza. Perciocchè tutto ciò che ci ravvicina ai puri ed innocenti piaceri della natura è grande; tutto ciò che ci stacca dalle passioni e dai meschini fattizj diletti è nobile; nè l'uomo forse mai si mostra degno tanto dell'augusta sua destinazione, quanto allorchè lo vediamo intento o a meglio conoscere, o a più vagamente adornare questo suo basso soggiorno. Il giardiniere, considerato come istrutto agricoltore, si arricchisce di tutti i soccorsi della fisica per penetrare più addentro ne' misteriosi arcani della vegetazione e per secondarla; e, non contento delle spontanee produzioni,

crea nuovi sughi, nuove forme, nuovi colori, accoglie e rinserra in breve spazio piante di tutti i paesi, di tutti i climi, vince gli ardori della state, i rigori del verno, il lusso stesso della natura, domandone il soverchio vigore, e la rigogliosa fecondità: considerato poi come compositore ed ornatista, egli rallegra ed abbella i luoghi di vostra abitazione, vi offre delle scene varie, inaspettate, liete, tristi, calmanti, sorprendenti; e affezionandovi alle cose campestri, vi riconduce per la via del piacere all' utile desiderio di sprigionarvi dalle città tumultuose, di rappacificarvi coll' aurea villereccia semplicità; invitandovi agli aperti passeggi tra l' olezzare dei fiori e le ridenti verdure, sempre ministro di diletto, spesso anche richiama nelle membra inferme la sanità, e ne' guasti petti la virtù. Io mi astengo dunque dall'implorare la vostra indulgenza pel soggetto che tratto; esso non è forse punto diseguale alla grandezza degli oggetti di cui solete occuparvi; e può in oltre servire quasi di amena e piacevole diversione ai gravi ed austeri studi che vi trattengono: ma ben la imploro, questa vostra preziosa e confortatrice indulgenza, per me stesso; che quanto più a voi

mi avete ravvicinato, tanto più trepidamente scorro e misuro lo spazio immenso che mi divide dalla grande e meritata celebrità che vi circonda.

E piacciavi prima di tutto, o Signori, seguire alcun poco, anche in questa sorta di studio gentile e dilicato, gli andamenti dello spirito e dell' industria dell'uomo; e lo vedrete sempre simile a se stesso, lento e cauto da principio parer quasi dubitar di sue forze, e farne piccoli saggi radendo il lido qual inesperto nuotatore; poi per la felicità delle prime imprese fatto più gagliardo e ardimentoso, abbandonarsi ad un impeto sconsigliato, chiamar timidezza la misura, fredda ragione il calcolo, difetto di genio e d' energìa la circospetta moderazione; e nell' ebbrezza dell' imaginato trionfo obbliar le sue guide, sprezzarle, smarrirsi, perdersi, non saper più a che attenersi, dove arrestarsi, finchè rinvenuto dal breve delirio si volge atterrito all' immenso tratto che avea trascorso, si accusa d' inconsiderazione, di stoltezza, ritorna al punto dond' era partito, e di nuovo implora i soccorsi della prima sua scuola, e de' suoi primi maestri. Così avvenne in più d'una scienza, e quasi in tutte le arti, e specialmente in quelle che

regolate dal gusto, pel bisogno in cui sono di libertà, più facilmente trascorrono alla licenza; così avvenne eziandio nell'Arte dei Giardini. E' facile il credere, che l'uomo, dopo di aver provveduto ai più pressanti bisogni della sua vita, fermato in un luogo dalla elezione o dalla necessità, abbia voluto circondarsi di tutti quegli oggetti che poteano rendergli più soave l'esistenza: vide la vaghezza dei fiori, e ne contornò alla rinfusa il suo semplice casolare; osservò che l'acqua si presta obbediente ai molli pendii, e per essi la guidò dappresso al suo tetto; cercò nella piantagione degli alberi, oltre un cibo grato e salubre, l'ombra e la frescura, e nel verde tappeto dei prati un alimento alla greggia; ebbe qua dei frutti, là dell'erbe, altrove delle spiche; varii e diversi erano i ripartimenti, ma tutti si annunciavano senza disegno, senza pretensione ed orgoglio. Venne chi credette far prova di più squisita intelligenza, e cominciò a riquadrare il suo terreno, a cingerlo di siepe o di muraglia, a distribuirlo in ajuole; piantò viali lunghi e rettilinei, drizzò l'acqua per artefatti canali, portò da per tutto la squadra ed il compasso, e con essi la nojosa simmetria. Ma la stanchezza si fe'

sentire; e bisognava o retrocedere o spingersi più arditamente innanzi, e tentar nuove cose. Allora fu che l'acqua, contro il nativo costume, fu costretta violentemente a balzare in aria; gli alberi più vigorosi furono condannati sotto la forbice indiscreta a restarsi nani e rachitici, o a modellarsi a guisa di muraglie, di camere, di portici; a piramidarsi, rotondarsi, e simulare ogni capriccio, ogni fantasia dello sgraziato compositore; sottentrò la magnificenza ed il lusso, e, chiamate in ajuto l'architettura e la scoltura, si piantarono giardini grandiosi, superbi, e ricchi, ma non vaghi, non belli; rinnovato l'esempio di colui, che non sapendo dipingere una Venere che fosse bella, caricolla d'oro e di gemme e la fe' ricca. Ma vi fu finalmente chi si avvide, che non avendo i giardini altro oggetto che di farci godere di varii quadri campestri, bisognava nel comporli ed abbellirli conservar gelosamente il loro carattere originale, non opprimerli e soffocarli sotto l'indiscreto ammasso di oggetti frivoli, discordanti, stranieri, ma piuttosto guardar la natura, imitarla, e coraggiosamente gareggiare con essa. L'impresa, ch'era nobile, divenne audace; si urtò nell'affettazione, nel falso,

nel meschino: si vollero innalzar colline in terreni bassi ed avvallati, e non si fecero che miserabili sbozzi; si distribuì l'acqua in anguste vaschette, in piccoli artificiali laghetti; si vollero variare in breve spazio gli aspetti e le scene, e tutto fu stretto, compresso, addossato, urtantesi; non potendo ampliare la superficie, si pensò di frastagliarla in mille vialetti, ravvolgendoli attorno di se stessi, complicandoli, attortigliandoli; si bandirono i marmi, i vasi, le statue, ma tutto fu ingombrato di groticelle e cavernette, di tempietti chiamati etruschi o cinesi, di casuccie, di capannuccie, di romitaggi; e la cercata imitazione divenne un inetto gioco fanciullesco, un puerile insipido trastullo. Ma sembra finalmente, che dopo sì lungo errare per le vie false e scorrette, siensi fissati, e invariabilmente piantati i limiti, cui non sia lecito al gusto di oltrepassare senza far onta a se stesso; e che l'adottata partizione, ehe divide i giardini in due generi, l'uno simmetrico e regolare, l'altro irregolare e moderno, serva non solo a indicare la diversità che li distingue, ma più ancora a connotare l'essenza, e la costituzione propria di eiascuno di essi.

Chiamansi moderni e irregolari que' giardini che, lasciata ogni apparenza di studiata e artificiosa composizione, vogliono unicamente abbellirsi delle grazie semplici ed ingenue della natura ; ed è di questi ch' io voglio intrattenervi. Ma qual è l' uomo, quale il secolo e la nazione che possano vantarsi a buon dritto di avercene esibiti i primi saggi ? Alcuni sogliono ricorrere ai Cinesi, e dietro le relazioni del Missionarii, e quella del Chambers, architetto del re d' Inghilterra che visitò quelle contrade verso il fine del secolo passato, asseriscono introdotta presso di essi questa sorta di giardinaggio sin da tempi remotissimi e accarezzata e sussistente tuttora, benchè più recentemente M. Paw non vi abbia osservato che confusione e goffezza, o strane bizzarre idee, e da per tutto tracce di una corrotta e sregolata imaginazione. Altri pretendono, che senza ricorrere agli Orientali, se ne possano scorgere antichi vestigi anche presso di noi ; ed allegano il seguente passo di Tacito nel decimo quinto libro degli Annali : *Caeterum Nero usus est patriae ruinis, extruxitque domum, in qua haud perinde gemmae et aurum miraculo essent, solita pridem ac vulgata, quam arva et stagna, et in*

modum solitudinum hinc sylvae, inde aperta spatia et prospectus, magistris et machinatoribus Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat, etiam quae natura denegavisset, per artem tentare, et viribus Principis inludere ; e chiaramente vi trovano placidi laghi, distese pianure, folti boschi, solitudini chiuse, ed eremi riposti e protratte vedute ; e tutto ciò non originario lavoro e disposizion di natura, ma felice sforzo, e prodotto dell' arte. V' ha pure chi nella descrizione che ci fa Plinio della sua vasta e signorile villa di Toscana, anche in mezzo agli studiati e posticci ornamenti che aveano alcun poco deformato i suoi giardini, come i lezii e le arguzie sconciavano il suo stile, crede di ravvisare alcuni caratteri del moderno genere irregolare. Taluno sostiene, che se ne debbano le prime idee ai pittori paesisti ; tal altro rammenta i poeti ; e mentre quegli adduce il giardino imaginato e descrittoci da Milton, questi ne ritoglie a lui la gloria per darla al nostro Tasso, che prima dell' inglese sì vagamente ci colorì quello d' Armida. Io veramente, quando rifletto che l' uno fa operare la mano dell' Eterno, che tutto può, e che l' altro usa e mette in gioco i prestigi e la forza di

Maga incantatrice che tutto osa ed arrischia, entro in sospetto che sieno stati assai lungi amendue, non dirò dal conoscerne le leggi, ma forse eziandio dal supporne possibile l'esistenza. E se si dovesse attribuire una così gentile invenzione a chi primo de' nostri si mostrò più ricco in questa sorta di poetiche e pittoresche fantasie, io vi rimetterei più volentieri ad una miniera inesausta e poco nota, al singolarissimo libro, che ha per titolo: *Hypnerotomachia*, ossia *Sogno di Polifilo*, il cui autore finiva di scrivere verso il 1467, e la cui feconda e ridente imaginazione tal copia vi presenta di superbi edificii, di grandiosi monumenti e di svariati immensi giardini, che il lettore, trasportato in altro mondo, quasi sarebbe tentato di dolersi ed annoiarsi di questo. Finalmente insorgono gl' Inglesi a contrastare a tutti la palma dell' invenzione, e citano il loro Bridgman, che poco innanzi la metà del secolo bandì primo le verdure quasi a scarpello intagliate, estese i suoi piani, sdegnò i simmetrici compartimenti; e divinizzano poi il loro Kent, che seppe vedere un gran sistema nei crepuscoli di que' pochi saggi imperfetti, e conoscere la possanza del chiaro-scuro e della prospettiva, studiare

i pittori ed i poeti, e nella conversazione di Pope (il quale tra le opere sue il primo luogo assegnava al suo giardino) acquistare quella finezza di tatto, senza di cui vana è la pratica, infruttuosa la teorica. E che si ha dunque a concludere? Che i primi saggi della bella composizione, di cui v' intrattengo, forse tentati a diverse epoche, in diversi paesi, ora con men felice riuscita, quando continuati, quando abbandonati ed interrotti, sfuggono, siccome le origini di quasi tutte le arti, e si sottraggono all' industria di chi si lusinga di risalire insino ad essi quasi per diritto filo e sentiero; che la ricerca è meno utile che curiosa; e che finalmente non bisogna troppo affannarsi nell' andare in traccia di ciò che non sarebbe poi gran fortuna il rinvenire.

Ma ben più importa conoscere e determinare con precisione l' indole nativa ed i caratteri proprii ed esclusivamente appartenenti a tal sorta di giardini; fermati i quali, ne vedrete fluire spontaneamente tutte le regole che guidar debbono, ed or accendere la troppo tepida, or ritenere la troppo focosa imaginazione di un saggio e giudizioso compositore.

Imitare adunque i diversi effetti che

suol produrre la natura, o quando si diffonde in piano ameno e ridente, ed olezza nei fiori, mormora ne' ruscelli, rinfresca nei zeffiri, o quando s'intristisce in luogo ermo e selvaggio, e s'infosca tra vecchi cerri e quercie annose e balze dirupate, o quando finalmente si atteggia o a destare inaspettata impresa, o ad incuter alto terrore, o a mollemente addormentare l'anima in seno di cheta placidissima solitudine; imitar questi e simili effetti, ecco l'impresa che assume, ecco l'oggetto cui mira il disegnatore di tai giardini. Piante di abito rusticano, di tronco scabro e nodoso, di braccia ampiamente e orridamente distese, o alberi gentili a corteccia levigata, a fusto svelto e diritto, leggermente ornati la chioma di frondi e fiori; acque tremole in rivi serpeggianti e fragorose fra sassi alpestri, o equabilmente tranquille in muta laguna; fertili collinette che v'invitano a salire, dirupi orrendi, burroni spaccati, enormi sassi pendenti che annunciano il travaglio eterno dei secoli; gioco d'ombre, colpi di luce, larghe vedute, recessi cupi solitarii riconcentrati, sole cadente o nascente: questi sono e pochi altri più i materiali che adopera la natura nella composizione de' suoi

quadri; e questi stessi adopera l'artista nella composizione de' suoi.

Questo primo cenno avrà bastato a farvi subito comprendere, che i moderni giardini essendo per loro essenziale costituzione imitativi, non possono per alcun modo esser chiamati a paragone coi simmetrici e regolari. Imperciocchè altro è lo scopo dei primi, ed altro quello dei secondi, e i mezzi che son proprii a questi non sempre convengono a quelli, e ciò che negli uni è soltanto stromento atto a generare un effetto, è nell' altro la cosa stessa che si cerca, lo stesso oggetto che si ha in mira; come, per esempio, le piante che nel giardino inglese non s' introducono per ciò che sono in se stesse, ma quali elementi ordinati a comporre una scena, e svegliare or dolci e tranquille, or passionate e tumultuose sensazioni; ed all' incontro nel giardino simmetrico non altro hanno a fare che il consueto uffizio loro, cioè mostrarsi ed allegrare o colla vaga forma, o colla bellezza de' fiori, o colla squisitezza de' frutti, o col giocondo ospizio di un' ombra fresca ed amica. Quindi mi è sempre sembrato, a dirvi il vero, che gli amatori del nuovo genere troppo altamente si sien posti a declamare contro il genere

antico, sacro ai leggiadri compartimenti e all' elegante simmetria, quasi ch' esso non sia buono e lodevole di per sè; e, qualora nol guasti affettazione, o falso gusto nol deturpi, atto non sia a produrre i più dilicati piaceri e le più gentili sensazioni. E qual è veramente lo scopo che l'antico genere si propone? di mostrare una ricca e maestrevolmente disposta collezione di ciò che la natura ha di più bello, di più vago in uno degli ampii suoi regni, di sottrarre la vostra proprietà dagl' insulti stranieri con un fitto e verde recinto, di rallegrarvi un senso coi colori, un altro cogli odori, dissetarvi coi frutti più squisiti, rinfrescarvi cogli spruzzi di più fontane, invitarvi al passeggio sotto fronzuti filari che vi promettono in prospettiva un dolce riposo; qui accennarvi una storia, là mostrarvi un eroe, solleticarvi altrove colle fine allusioni della ingegnosa mitologia, farvi da per tutto risovvenire del vostro impero, della vostra vera grandezza, che nell' arte consiste e nell' ingegno con cui sapeste non solo assoggettar la natura e domarla, ma spesso anche correggerla, abbellirla, perfezionarla. Allora solo peccò l' antico compositore di tai giardini, quando scordandosi il loro

carattere e la loro prima destinazione, volle scioccamente farsi fantastico imitatore, e ricamare un parterre a slegati finissimi ritagli, ed effigiare un albero a coccodrillo, a gigante, e trar fuori copiosi getti d'acqua dalle calde narici di cavallo sfrenato, o dall'aperta gola di famelico leone, e dar in simili goffezze e stranissime caricature. E notate inoltre, che il giardino simmetrico ha il prezioso vantaggio d'esser contento anche di mediocre estensione, anche di un terreno piano e livellato, quando l'inglese per produrre gli effetti che se n' attendono, addomanda larghi spazii e ineguaglianze e avvallamenti, o sorgenti eminenze, e rigetta, per sua innata ritrosìa, tutto ciò che non è natura, o non somiglia a natura; laddove l'altro, più facile e più cortese, si adatta ai diversi gradi di opulenza e di agiatezza, alle differenti situazioni del possessore, e ne seconda il carattere, il grado, la fortuna; e ne' suoi varii ornati ora magnifico e profuso, ora modesto e ritenuto, si compiace egualmente del comodo borghigiano che del fastoso signore e del possente monarca, sino a rendersi serve e tributarie l'architettura e la scoltura. Io non pretendo con ciò che l'antico giardino possa entrare

in concorrenza col moderno, quanto al produrre varietà, squisitezza, e, per così dire, spontaneità di vive e piccanti sensazioni: so che i giardini furono imaginati per compensare l'uomo della sempre dolorosa privazione delle scene campestri; e che perciò quanto son essi meno artefatti, tanto più si avvicinano al loro scopo; so che la simmetria genera uniformità, e che questa genera noja; so che quegli ornati, sempre immobili, sempre gli stessi, non altra idea risvegliano alla lunga, che quella dell' opulenza e del fasto; ma so ben anche, non convenire il gusto moderno a tutte le situazioni; e che finalmente è peggiore partito il non avere un giardino che averlo simmetrico e regolare. Stiasi dunque ogni genere ne' suoi confini, ed abbia ciascuno d' essi quella misura di pregio e di bellezza che gli conviene, ed obbedisca alle proprie sue leggi; e queste allora solo potran vantarsi di essere adattate e imperscrittibili, quando saran modellate sull' essenza vera e naturale del genere; ogni contraddizione tra questo e quelle acconserebbe o la definizione d' inesattezza, o il codice di assurdità. Quindi chiaramente risulta, che le leggi proprie del giardino inglese debbono, quasi su

ferma base, poggiare su di ciò che essenzialmente lo costituisce, e che, com' io v' accennai, nella imitazione della natura consiste. Che avrà pertanto a fare il nostro artista? chi erudirà gli occhi suoi? chi guiderà la sua mano? come terrà dietro al suo modello?

Se io non mi fossi proposto di soltanto scorrere leggermente sul mio tema, e di segnare unicamente i caratteri distintivi che danno una propria e particolar fisonomia al genere dei giardini di cui vi parlo, questo sarebbe il luogo di passare in rivista tutt' i mezzi, tutt' i materiali, tutti per così dire gli stromenti di cui l' artista ha da far uso, valutando la forza degli uni, la morbidezza e in qualche modo la duttilità degli altri, l' effetto equivoco indeterminato di quelli, l' efficacia decisa e pronunciata di questi: ma nè io vi ho promesso un diffuso trattato, nè voi vorreste tollerarlo; ed io non aggiungerò certo agli altri scapiti miei anche quello della indiscrezione. Piacciavi dunque di appagarvi dei pochi tratti che qui soggiungo, e li vedrete cospirar tutti a riunirsi per guidare, quasi per mano, il nostro artista dietro l'orme felici della campestre natura.

La prima legge, che vorrà imporre a

se stesso un saggio compositore, sarà quella di riconoscere in molti casi l'impotenza dell'arte sua, nè spingere l'ardimento sino a voler emulare i forti e grandiosi tratti della natura, la quale ha impresso nella maggior parte de' siti un carattere originale, inimitabile, e rigorosamente enunciato e distinto. Qual arte potrà giungere ad innalzar catene montane in fondi bassi ed avvallati, a inorridire con rocce alpestri, o con boscaglie figlie dei secoli una piaggia aperta od ignuda, o a seminare i magici e sorprendenti effetti de' luoghi montuosi ed alpini in una muta e monotona pianura? Egli non ha da creare le situazioni, ma ha da valersi destramente di quelle su cui travaglia; altrimenti un' insensata imitazione non ad altro servirebbe che a palesare i ridicoli sforzi dell' arte insufficiente, e il miserabile conato di un pigmeo rimpetto alle forze di un gigante. Quindi egli studierà il carattere generale della piaggia e de' suoi contorni, attento a non metter mai il suo lavoro in contraddizione con quello della natura, o disegnando una scena gaja ed allegra in luogo tristo e severo, o una melanconica e tetra ove tutto invita alla distrazione, alla gioja. I maestosi fiumi

entreranno nei quadri di grande e ricca ordinazione, i tortuosi e bizzarri canaletti nelle situazioni di amabile capriccio o di amena semplicità; le fiorite vallate ispireranno una calma molle e voluttuosa, le ineguali collinette una gioja viva ed animata, una deliziosa mobilità, i ciglioni fessi ed ignudi un cupo senso misto di orrido e di sublime.

Sceglierà uno spazio alquanto largo e disteso, perchè la natura disegna in grande, sfugge il puerile accozzamento di troppo vicini ed affettati contrasti, non si compiace di meschine e leccate miniature, ma dispiega e svolge maestosamente la sua tela. Egli perciò preferirà di ordinar poche scene, piuttostochè affastellarle e stringerle troppo dappresso l'una all'altra. Bisogna lasciare all'anima il tempo di bever tutta l'impressione che le si è preparata, e non farla rapidamente saltellare da un'impressione in un'altra; questo sarebbe non produr molti effetti, ma distruggerli tutti. Di ciò specialmente sono accusati gli Olandesi, che per necessità economi di spazio, qua vi mostrano una capanna, due passi indietro una grotta, poco innanzi un tempietto, a dritta un eremo, a sinistra una collinetta, una vallicella, un

laghetto, un getto d' acqua, in modo che tessendo e ritessendo in pochi minuti la stessa via, non sapete a che attenervi, a qual sentimento abbandonarvi. E' egli questo imitar la natura, o non piuttosto difformarla, impicciolirla, degradarla? E' egli questo celare l' arte scaltramente, o non piuttosto farne un uso sciocco, inerudito, inefficace?

Saprà il nostro artista dilatare, per così dire, il suo dominio, e senza delitto arricchirsi anche di ciò che gli sembrava negato, legando il suo quadro con quello che la natura intorno gli disegnò, traendo partito dai circostanti oggetti, ravvicinando al loro tuono la propria composizione, e formandone un tutto armonico e strettamente connesso. Allora il suo impero si estenderà sin dove potrà giungere l' occhio suo; ed egli, piantato su d'una eminenza, potrà guardare all'intorno, e dire a se stesso senza ingiustizia e senza orgoglio: ecco i limiti del mio regno. Ma se nel disegnare il proprio giardino avrà voluto separarsi ed isolarsi da tutto ciò che lo contorna, se avrà egli stesso, collo staccare il suo ricinto da ciò che ne è fuori, segnata una linea troppo visibile di divisione, non solo tutti gli oggetti esterni saran perduti

per lui, ma serviranno a impicciolire, ed a strozzare la sua stessa proprietà.

Varierà eziandio le sue scene, quanto però gli sarà concesso dal sito e dalla naturale sua disposizione. La natura sempre semplice, ed una pur ama di mostrarsi sotto forme diverse, e in vario aspetto, qua ridente ed allegra, là melanconica e cupa, spesso negletta, talvolta riccamente abbigliata e sfarzosa, qual amante avveduta che mai simile a se stessa, e sempre cangiante, sa prevenire i fastidii dello svogliato amatore. L'acqua e le diverse fogge sotto cui suole presentarsi, or violenta e rapida, or cheta e dormigliosa, or cadente da alti massi e schiumante, ora scorrevole e susurrosa per diseguale terreno fra ripe tortuose e ricurvantisi; le piante e le differenze de' loro tronchi e rami, e le varie forme e tinte del fogliame, la posizione di un bosco, il prospetto di una cateratta, un'eminenza, un avvallamento, un contorno ricurvo, allungato, i diversi accidenti che son generati dalla luce, o dall'ombra; questi, e molti altri, esser possono gli elementi che or composti insieme, or disgregati gli servono a diversificare la sua composizione, e a condurre negli animi una soave mescolanza di sempre nuove e

svariatissime affezioni. E benchè gli sia vietato di frammischiare ai materiali che gli somministra la natura, oggetti stranieri figli dell' arte e del lusso, pure non gli si niega d'introdurre in qualche sito una capanna pastorale, un rustico tugurio, i rimasugli di gotico edifizio, una cella romita, un oratorio, un tempietto, una vecchia torre abbarbicata d' ellera, e simili ajuti tratti dall' architettura; ma però come appendici ed accidenti piuttosto atti a rilevare una scena che a crearla, a rinforzare un effetto che a produrlo; e ciò stesso con tanta e sì giudiziosa sobrietà che non apparisca mai un premeditato disegno, ma sembrino cose là buttate dal caso, piuttostochè anticipatamente imaginate a svegliare un' idea determinata, o a trarre l' anima in un sentimento non ispontaneo, ma comandato.

Schiverà finalmente i lunghi e rettilinei viali, i regolari compartimenti, le piantagioni fatte a filo e compasso; perchè la natura confonde, rimescola, intreccia i suoi passeggi, semina e disperde le piante indistintamente per ogni dove, gruppa ed associa gli alberi a varie figure, a varie tinte, a varie distanze, onde rompere la monotonia del quadro, e fare alternativamente

d' ombre e di luce un giuoco mirabile e sorprendente. In somma l' arte farà il nobile sagrifizio di non palesarsi giammai, e tenendo fiso unicamente lo sguardo nel suo tipo, nel suo modello, saprà quasi in lui perdersi e trasformarsi.

Io mi guarderò certo, o Signori, dal seguire minutamente tutte le deduzioni che dal fissato principio d'imitazione scendono a scorta e lume di chiunque si voglia mettere ad ordinare e comporre uno di siffatti giardini. Solo mi sia lecito di accennarvi, che non basta volere imitar la natura, ma che bisogna aver occhi per ben vederla, e un' anima sana, nata e disposta a ben sentirla; e chi non ha questi doni, rimangasi nelle città, e si pasca delle inezie cittadinesche, e beva al fonte dell' ambizione e del cangiante plauso popolare; sarà insipido e muto per lui lo spettacolo della campagna. O anima vigorosa è indipendente del più ragionevole tra i filosofi, del più amabile fra i poeti, del consigliere, dell' amico di tutte le età, di tutte le condizioni, o cuore, o fantasia del sensibile e delicato Venosino! Tu caro ad Augusto, delizia di Mecenate, e in mezzo al fasto ed all'ebbrezza della più magnifica e più seducente corte dell'universo,

tu andavi gridando: *O rus, quando ego te aspiciam!* Tu ridevi delle inquietezze mortali degli affannati cortegiani: *Satis beatus unicis Sabinis;* Tu sulle falde e fra i boschetti della declive Ustica tutte vedevi e ricopiavi ne' tuoi versi le bellezze della campestre natura. Volete un' ombra ed un rivo? egli là vi conduce,

Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.

Vi piaccion l' acque romorose, il fitto bosco, e gl'innaffiati pomarii? egli vi assicura che nessuna scena mai tanto lo sedusse, lo colpì,

Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, ac Tiburni lucus et unda
Mobilibus pomaria rivis.

Preferite la calma, ed i riposi muti e tranquilli? visitate con esso lui

Rura, quae Lyris quietâ
Mordet aquâ taciturnus amnis.

Abbiate dunque, o compositori, l' anima e l' occhio del Venosino, osservate, sentite, e poscia imitate.

Ma v' ha chi niega alla nostr'arte il felice diritto di collocarsi e di sedere fra l' arti imitative; e poco forse importerebbe

l' accorrere in sua difesa, se l'acerbità dell'accusa non mirasse direttamente a rovesciare i principii che abbiam finora stabiliti, e a svellere il fondamento e la base della sua stessa esistenza. E di fatto il nostro artista o è insensato, imbecille, inconseguente nelle sue diverse operazioni, o la sola regola che lo guida, il solo scopo a cui mira, è l' imitar la natura. Interrogatelo, perch' egli non tiri a filo que' suoi viali, ma li torca e in vago errore gl' intrecci, perchè non conduca quell' acque per un canale diritto, ma per un dolce pendìo mollemente sinuoso e serpeggiante; perchè non pianti quegli alberi con ordinazion regolare, o in equidistante quinçonce, ma simuli un piacente disordine, un' amabile confusione; seguitelo ne' suoi piani, ne' suoi lavori, nella stessa apparenza de' suoi capricci, ed anche s'egli si taccia, ben dovrete riconoscere quale sia la sua scuola, il suo esemplare, la sua maestra. Perchè dunque volerlo avvilire, degradare? qual è il suo difetto, o il suo delitto?

Dicono, che le arti imitative non si valgono mai degli stessi materiali ond' è composto l' originale cui prendono ad imitare; imitare il pittore ma coi colori,

lo scultore ma col marmo; da ciò appunto derivare quel senso di meraviglia e di diletto che ci rapisce al considerare i prodigii operati su piana e breve tela con poche tinte, o sull' indocile pietra sotto lo scarpello di Canòva divenuta morbida e spirante; mal pretendere il moderno giardiniere di elevare l' arte sua sino al grado dell' arti imitatrici, egli che altro non sa far finalmente, che prendere in prestito dalla natura i materiali stessi, di cui fa uso la medesima nelle sue grandi composizioni; ch' è quanto a dire, scioccamente ricadere in un circolo vizioso, ed imitar la natura colla natura. Ed io rispondo, che il nostro artista, quando pianta ed alleva un boschetto, non si propone d'imitare gli alberi che lo compongono, ma bensì le forme, i caratteri proprii, e persino que' felici accidenti che contrassegnano sì evidentemente i boschetti che crescono spontanei sotto la mano dell' artefice natura; che il suo modo d' imitare non prende di mira il soggetto, ossia l' essenza di quello, ma piuttosto la disposizione, la fisonomia, l' atteggiamento ch' esso aver dee per generare un grato equivoco, una deliziosa dubitazione, se natura od arte abbia creata quella scena, preparata quella sorpresa,

delineato quel quadro; che finalmente avendo in natura ogni piaggia, ogni sito la sua fisonomia, il suo carattere distinto, che è il risultato della maniera di essere di tutto ciò che lo compone, questa maniera appunto è quella che il nostro artista si prende ad imitare, questa è lo scopo de' suoi pensieri, de' suoi tentativi, dell' arte sua. Ommetto, o Signori, tutte le applicazioni, tutti gli esempi che potrebbero convenire a questo luogo, sì perchè il termine che mi son prefisso par che mi chiami e mi affretti, sì perchè tutto ciò che più sopra v' indicai viene qui a collocarsi naturalmente da per sè, e a servire di ben dedotto corollario e di facile illustrazione.

E molto meno crederò necessario di rispondere lungamente e seriamente a quelli che m' interrogassero, quali sieno i vantaggi di quest' arte; e mi contenterò di dir loro: essa crea delle scene ove non ne avea create la natura; essa perfeziona, abbellisce, rinforza quelle che la natura creò. Maga industriosa e possente percuote la terra colla sua verga, e dove tutto era silenzio e nudità, sottentra il movimento e la vita. L' anima trasportata e conscia a sè stessa di ciò che sente, ma

ignara dell' artifizio che l' agita e la mette in azione, si abbandona quasi senza avvedersene alle diverse impressioni che riceve; trista e melanconica si riapre a nuove speranze; ebbra e svagata si trova costretta a ripiegarsi in sè medesima; qui sente innalzarsi, ingrandirsi al maestoso e sublime aspetto di un vasto orizzonte coronato di altissime montagne; là, attratta dalle semplici bellezze di una piaggia tranquilla e pastorale, detesta i vizii cittadineschi, le colpe dell' uomo snaturato, artefatto; altrove scherza, si trastulla, obblia gli altri e se stessa; da per tutto un' immagine la colpisce, un sentimento la tocca; da per tutto se le presentano sotto le vaghe ed ingenue forme della natura o piaceri, o conforti, o rimedii. Ma io qui deggio arrestarmi, o Signori; e se l' assunto esige di più, preferisco volentieri la minorazione del vostro tedio alla gloria, qualunque siasi, di un più esteso e più compiuto lavoro.

DELLA EMULAZIONE

DISCORSO PRONUNZIATO

NELL' ACCADEMIA FILARMONICA DI VERONA

IL GIORNO 24 MARZO 1803.

Chiamo Emulazione quella fiamma, quel vivo senso che acceso in anima generosa la spinge nel corso di lodata carriera a spiccarsi dagli ultimi, a raggiungere i primi, a oltrepassarli.

L'Emulazione dunque suppone concorrenza; non emula chi corre solo e suppone una meta nobile e dignitosa; chi corre per frivola vanità, per cura ambiziosa, per cupida voglia, non corre per pungolo di onore, di commendata emulazione.

Ha del resto i suoi gradi d'impeto e di fervore anche questa bella passione. Altri, pago della prima vittoria, s'innebria al suono di lodi effimere, e si rallenta; altri giunto ansante alla meta dello stadio, vela di mentita moderazione la spossatezza, e si arresta; altri fiero e intollerante di gloria consociata e divisa, tanto più si affanna quanto è più conteso il trionfo; sprona se stesso, e di sudore asperso e di polve tutti precorre e sorpassa.

Domina l' Emulazione un campo vasto ed immenso; dove appare scintilla di gloria, ivi lampeggia. Penetra nella officina dello scultore, e crea Canova; scalda la tavolozza del pittore, e sorge Appiani; siede pensosa nel gabinetto del filosofo, e scrivono Filangeri e Beccaria; passeggia pei verdi e cheti recessi col poeta, e s' odono Cesarotti e Monti; tripudia ed esulta fin fra l' orrore ed il sangue delle battaglie, e la fama ricorda i prodigii del Principe tra i valorosi.

V' ha la naturale, v'ha l' artefatta Emulazione. Quella è legittima e genuina, e parte dall' intima coscienza, dalla forza spontanea di un sentimento vigoroso; questa spesso è falsa e meschina; simula ardore dove non v' ha che tiepidezza; vacilla sui primi passi, nè si sostiene; s' intralcia ne' suoi movimenti, e nello sforzo si consuma e si rompe. Perciocchè non si comanda l'Emulazione; essa è figlia di un virtuoso irritamento che scoppia da sè nel petto di chi mal soffre ch' altri lo superi o l' agguagli nelle belle imprese e nei lodevoli tentativi. Se la palma che folgoreggia agli occhi del tardo allievo non ha potuto scuoterlo, infiammarlo, crederà un inetto precettore ch' altro premio lo solletichi e

lo accenda? Colui che negli studi non mirò ad altro che a conseguire la frivola distinzione di un rango immaginario e pedantesco, potrà essere stato coronato imperatore sulle panche, e non sarà sulla piazza che un imbecille.

Illustri Veronesi, voi non dovete alla puerile emulazione dei collegii i vostri Catulli, i vostri Fracastori, nè Paulo, nè Sanmicheli, nè il gran Maffei; bollìa ne' lor petti per nativa effervescenza l'ardore, l'incendio della gloria che divora le anime bennate; e giunti a lasciarsi addietro per gran tratto gli emuli impotenti e conquisi, emularon se stessi; perciocchè v'ha pure una sorte di emulazione con se medesimo. Spesso l'uomo, se gli ridonda nell'anima capace inestinguibil desiderio d'infinita lode, lasciata la palestra, dove già colse il contrastato alloro, corre a gettarsi ardimentoso in altra lizza nuova ed intentata; e fatto rivale e quasi nemico di se medesimo, non pria si arresta che non abbia attenuati ed offuscati i primi vanti con altri vanti maggiori. Nè, se biasimo i piccioli ed i meschini, disapprovo i mezzi grandi ed efficaci di svegliare la Emulazione. Avea la Grecia i giuochi olimpici, le teatrali corone, l'applauso libero e solenne del popolo

convocato, i busti, le statue, le iscrizioni. Avea Roma i serti civici, i posti distinti nel circo, le orazioni, i trionfi, e mille modi ingegnosi di stuzzicare, d' irritare un cuor generoso. Che avevamo noi nelle nostre sciapite instituzioni, nei nostri miseri concepimenti? qual aura gonfiava le nostre vele, qual acuto sprone pungeva i nostri fianchi? La speranza di un titolo accademico, il tardo e combattuto posto in un liceo, la menzione in un oscuro giornale, il sordo mormorio di lode breve e passaggera.

Ben veggo sorgere in quest' alma città, madre d' ingegni, e qua e là grandeggiare in iscolti marmi dotte immagini venerande. Sola Verona, in mezzo all' italica indifferenza, osò per pubblico decreto prendere riconoscente lo scarpello, ed effigiare i noti volti, e dire a' suoi figli: ecco i vostri maggiori, emulateli. Ma deh mi si conceda la libertà di un voto! Perchè giacciono quegli augusti simulacri o fra l' ombre di religioso recinto, dove la tacita meditazione dei giorni eterni deve allontanare qualunque altra idea, o fra le stanze anguste di privata assemblea, solo accessibili a pochi; o sì alto levati dal suolo, e sì remoti dal guardo de' cittadini, che sembrano, piuttosto che consecrati alla memoria, condannati

all' obblio? Discendano fra di noi, fiancheggino le nostre piazze, si frammeschino ai nostri passeggi, e presentino visibili i loro lineamenti; sicchè sulla lor fronte, nei loro occhi, e nella breve iscritta leggenda beva l'avido giovane l'amor della gloria e della virtù, e impari ad emulare.

Ma i più possenti mezzi di Emulazione specialmente dipendono dalla forma e dall' essenza della civile costituzione. Quando un Governo diffidente stringe in angusti cancelli la sua sospettosa dominazione, quando non v' ha da una parte che privilegi e distinzioni, dall' altra che ignominia e avvilimento, quando gli onori e gl' impieghi non si distribuiscono che a prezzo d' oro e di servaggio; qual può sorgere in petto all' ottuso e degradato suddito moto fervente di vivida emulazione? Allora sotto il velo di falsa ed ignobil quiete cova il torpore ed il sonno, cova il funesto presagio di scioglimento e di morte. Perciocchè i corpi politici, come i fisici, vivono di movimento; e il bene generale della società non da altro risulta, che dal costante ed operoso conato degl' individui che la compongono. Ma l' uomo, da per sè pigro ed inerte, non si agita nè si dimena se non è stretto e pressato da incalzanti bisogni;

ed essendo i naturali pochi, e che facilmente si appagano, conviene dunque dilatarne la sfera, crearne di nuovi, e renderli, per così dire, più stimolanti e più acri: qua offerire tutte le attrattive della ricchezza che crea gli agi ed il rispetto; là presentare l'esca del comando e del potere; titillare altrove col magico canto della lode presente, e coi promessi applausi della grata posterità. Tutta allora si commove la massa sociale; tutto bolle e fermenta; gl' ingegni si coltivano, le braccia sudano, ogni affetto è passione; ogni movimento è sforzo; spunta l' Emulazione, moltiplicatrice di forze, generatrice di prodigii.

Giovani arditi, speranza e gloria dell'Adige, che non corse dimenticato mai nè inonorato, mirate qual s' apre dinanzi a voi spazioso campo di nuova, grande, irresistibile Emulazione. Vi chiamano i più alti impieghi dello Stato; non v' ha porta che sia chiusa al cittadino abile ed integro. Amate voi le fine e legittime specolazioni dell' acre industria, del poderoso commercio? Son dati premii a chi inventa, premii a chi perfeziona; i porti, i mari sono aperti alle italiche antenne; non v' ha insolenza di privilegio che osti, non durezza di ceppo che vincoli: Preferite i placidi studi e

le profonde dottrine? Schiudonsi i ginnasii ed i licei; Padova e Pavia v' invitano discepoli ad apprendere, maestri a professare: il talento è tutelato nella sua sacra proprietà. Avete sotto gli occhi onori e premii, la tela dispiegata dei fatti antichi, e l' incitante prospetto dei futuri destini. Mille vie son dunque aperte alla gloria; giovani Veronesi, emulate.

DELLA INFLUENZA

DELLA

POESIA

SUI COSTUMI DELLE NAZIONI

DISCORSO PRONUNZIATO

NELL'ACCADEMIA FILARMONICA DI VERONA

IL GIORNO 16 MARZO 1804.

È grande, illustri Vati, e sommamente interessa la gloria vostra e la dignità dei vostri studi l'argomento oggi offerto alla dolcezza de' vostri plettri. Perciocchè se la Poesia può influire sui costumi delle nazioni, s'ella può farsi scorta e maestra della pubblica morale, allora l'arte del canto viene a stringersi in amica alleanza coll'arte del governo, e la politica acquista uno stromento di più; allora il poeta, giustamente orgoglioso, se non abusa dei doni suoi, ha dritto di sedere anch'esso fra i rettori dei popoli, fra i benefattori del genere umano.

Giova considerare il costume di un popolo sotto due diversi rispetti; o rozzo, fiero e selvaggio, quale suol essere nell' infanzia delle società; o snervato e molle, quale si vede dopo lunga e raffinata civilizzazione, e guasto e depravato negli ultimi periodi che annunciano caducità e mortale discioglimento. Vediamo ora dunque, se

la Poesia d'estro armata e di canoro concento, sappia ammollire i ferrei petti, rinforzare i deboli e neghittosi, e nei guasti e corrotti richiamare il santo amor dell'onesto, e riaccendervi la viva depuratrice fiamma della virtù.

L' uomo gettato dalla natura in mezzo agli esseri creati comincia una dura esistenza privo di tutto, costretto a lottare cogli elementi che lo flagellano, colla terra che intrattata gli niega il cibo, colle belve che gli rugghiano intorno, co' suoi simili stessi che gli contendon rabbiosi la sanguinosa e scarsa preda. Il suo cuore, chiuso alle amabili affezioni, s'indura, s'irrita; le sue passioni s'inacerbano, s'inferociscono; si fabbrica esso degli Dei, ma simili a sè, crudeli, vendicativi; nel terrore cerca placare il Cielo colle vittime umane; nella gioja della vittoria scanna i prigioni appiè degli altari; vaghi concubiti, paternità mal accertata, indistinte proprietà, niune o false nozioni del giusto e dell'ingiusto; da per tutto o la forza prevalente che spinge al delitto, o la forza repressa ed umiliata che medita ed invoca la vendetta.

Chi ammansarà questo popolo di tigri e di leoni? qual fia linguaggio sì possente

da romper que' cuori impietriti? chi farà balenare in tante tenebre qualche raggio della pacifica religione, della sagrosanta giustizia? Ah tu scendesti dal Cielo, colla musica da un lato e colla danza dall' altro, vaga e vezzosa Poesia; al primo suono di tua voce incantatrice parve che si placasse e sorridesse l'Universo.

Di fatti i primi legislatori o furon poeti o si valsero dell' opera e del chiamato ajuto de' Poeti. Quindi narrò la Grecia, che al suono di note armoniose Orfeo traesse a' suoi piedi avide di ascoltarlo e fere e piante e sterpi e sassi; e che ubbidienti alla lira di Anfione da sè corresser le dure pietre ed i pesanti macigni a collocarsi in bell' ordine, sorgendo in ampio cerchio a stringer Tebe d'alte mura e di turrita corona. E da queste, che si chiaman favole, e sono augusti e venerandi rottami di storia antica, ben si ravvisa come fu prisca opinione doversi a' Poeti il primo dirozzamento della natia selvatichezza, il primo invito a più mansueto costume, il primo codice di umanità e di civil concordanza. Non che la prima Poesia conoscesse fin d'allora i sottili artifizii e i seducenti lenocinii di cui venne poscia abbellendosi ne' tardi più colti secoli; era pur essa rozza,

non soggetta a regole fisse, non partita ne' suoi generi; ma tale pur anche serbava e forse maggiormente, tutto l' impeto, tutto il fervor necessario per far gagliarde e incancellabili impressioni. Perciocchè l' essenza della Poesia, figlia della gioja, del dolore, dell'ammirazione, dell'entusiasmo, d' ogni emozion più violenta, in ciò specialmente consiste, ch' ella usa di proprio dritto un linguaggio caldo, veemente, e in sommo grado fantastico e passionato. Nè altro se ne poteva adoprare con un popolo presso cui la ragione inesercitata non trovava facil accesso a menti mobili, inquiete, ricusanti ogni freno, e impazienti di lunga e meditata discussione. Il Poeta, dolcemente attratti e blanditi gli ascoltanti per la via del diletto, è colla grata consonanza de' numeri, potè agevolmente signoreggiare gli animi commossi, e quasi inavvertito, senza gravità magistrale, senza severità di sopracciglio, dettar utili ed importanti lezioni, or assalendo l' immaginazione col maraviglioso, or infocando le generose passioni e i più sublimi affetti dell' uman cuore. Cantava egli il tenebroso caosse e le prime origini del mondo, la tremenda giustizia degli Dei che chiama al cielo a combattuta virtù e fulmina il vizio negli

abissi; cantava gli eroi che avean purgata la terra di mostri malefici con faccia umana o ferina, ed insegnate l'arti consolatrici; cantava i lavori dell'agricoltura, le fonti, le selve e le campagne date in custodia a' numi proteggitori, le domestiche dolcezze e la tranquilla agiatezza figlia della parsimonia e della fatica; cantava nei sagrifizii, nelle feste, nelle assemblee, fra la costernazione di pubblica calamità, fra la ebbrezza di gioia popolare; cantava; e le brevi note di sapienza asperse, rinforzate dall' armonìa, rinvigorite da figure vive e ardimentose scolpivansi nella vergine e tenace memoria; e poichè non v'era il soccorso della scrittura, propagavansi con vocale ripetizione di padre in figlio, di gente in gente, di età in età. Così la Poesia venne ammansando ed istruendo le prime generazioni; così il costume, di rozzo ch' era e barbaro e selvatico, piegossi a mansuetudine ed a social gentilezza.

Più difficile sperimento vuolsi attendere dalla Poesia, s' ella si chiami a rinforzare i costumi distemprati ed ammolliti, ed a correggere i guasti e depravati, riconducendo un' avvilita e degenerata nazione a sentimenti elevati e generosi, a forza ed a virtù. Perciocchè la storia

dolentemente ci avvisa, che un popolo giunto a certo grado di corruzione e di languidezza ama la stessa malattia che lentamente lo consuma, ricusa la mano medicatrice, e cangia spesso in veleno la salutare bevanda che se gli appresta. Già una filosofia cavillosa ed ardita rovesciò tutte le basi della morale; cadde la riverenza degli Dei, nè il vago Olimpo alletta, nè il cupo Tartaro spaventa. Disparvero tutti gli elementi che componeano la robusta tempra di una nazione sana e vigorosa, i nobili sdegni, i generosi ardiri, la intolleranza della insolente alterigia, la smania invitta di non obbedire che alle leggi dell'onesto e del giusto; nè altro bisogno, nè altr'arte si conosce, che il bisogno o l'arte di godere. Intanto le anime si stemprano, i corpi si sfasciano, la gioventù cresciuta all'ombra qual pianta pallida e svenuta, fugge i duri esercizii e le animose palestre; sembran fole o pazzie gli antichi eroismi, nè l'ignominia irrita, nè la gloria punge; l'egoismo è ridotto a calcolo ed a scienza, e si chiama calamità tuttociò che scema una dramma di piacere, o turba un istante di riposo.

Chi vorrà pretendere che la Poesia, quand'anche non l'accusi taluno di

connivenza o di complicità, possa da se sola far fronte a tanto e sì ruinoso torrente? Pure se sorga, per dono raro del Cielo, un avveduto e saggio Legislatore che nella universale degradazione osi concepire il nobile pensamento di ridestar nel suo popolo le antiche e maschie forze generatrici di grandi imprese, non fia ch' egli trascuri l' amico ajuto della già fatta adulta e poderosa Poesia. Allora udransi nuovi Teocriti, nuovi Gesneri, ed opporranno al romoroso spettacolo delle città corruttrici la pace, l' innocenza e le delizie della ridente campagna; sotto l' industre pennello correrà più limpido il fonte, olezzeranno più grati i fiori; e il quadro seducente strapperà l' annoiato cittadino agli urbani ozii depravatori, e spingerallo fra le selvette ed i prati, dove un' aria viva ed un salubre esercizio rintuonano le floscie membra, dove l' anima in sè stessa riconcentrata si appura e si afforza, dove i Decj e i Cincinnati nodriron quella fiera e rustica indipendenza d' indomito e fermo carattere che trasse Roma alla signoria dell' Universo. La Lirica, obbliati i molli amori, desterà sulle corde d' oro arguti suoni, or vibrando inni focosi all' alta e prima Causa che regola l' ordine fisico ed il

morale; or celebrando i patrii eroi, e rimbrottando nella memoria degli avi la degenerazion de' nipoti, ora fra gli stessi giuochi e i lievi scherzi spruzzando d' infamia il vizio, di lode la virtù; e fra il tripudio di feste popolari, per le bocche de' lieti giovanetti, fra i campi, nelle piazze, nelle officine ripeteransi non inette e lubriche, ma vivaci e caste canzoni, tinte ascosamente di quella forte dottrina che percuote l'ozio, la mollezza e le debilitanti voluttà. Farà sue prove anche il Poeta didascalico ed il satirico; se non che quegli annuncia troppo il suo disegno, assume l' abito di precettore, e contento d'istruire sdegna di ornarsi; e questi, se gli ferve in petto l' anima di Giovenale o di Persio, pregno d'ira e di bile, morde, lacera, squarcia, non attrae ma ributta, non lusinga ma irrita; e se veste la gioviale oraziana urbanità, sorvola troppo leggermente sul vizio, e pizzicandolo con adulatrice indulgenza quasi sembra scusarlo. E che non può l' epica tromba, se il più di tutti competente giudice francamente affermò trovarsi nel solo Omero un compiuto corso di morale filosofia, meglio e più pienamente trattata, che non si fè' da Crantore e da Crisippo? Ma di là, donde uscì forse

più fecciosa corrente, sgorgherà piena più ricca di riparatrice medicina, voglio dire dal teatro; purchè non vi si rida che delle umane follie, e non vi si pianga che sulla virtù coraggiosa e sventurata.

Tali son le armi che appresta la Poesia per iscuotere le anime infingardite, per emendare i pravi, e invigorire i molli e dissoluti costumi; e guai a quel popolo cui paresse inetto e frivolo un sì importante argomento. E per tacer della persa e della greca e romana istoria, non vedemmo noi stessi crollare sotto i nostri occhi, e miseramente sfasciarsi un' antica e riverita dominazione cui pareano far ombra e scudo tredici secoli di rinomanza guerriera e di civile saggezza? All' appressarsi della terribil procella, e nel sonante conflitto degli aquiloni e degli euri che flagellavano il nudo fianco del combattuto naviglio, v' ebbe un magnanimo concepimento, un impeto illustre, uno sforzo virile e ardimentoso? Invano levò un grido l' avita gloria, invano rammentaronsi le belle prove fatte in più crudele cimento; il piacere avea spossata ogni fibra, la mollezza ogni nerbo; il partito più pusillanime parve il più saggio; e l' imbelle inonorata caduta meritò appena l'onore di un sospiro.

Ma così era nelle alte scrutazioni di Lui che delle mondane cose primo architetto, e non mai cessante conservatore, siccome dalla continua dissoluzione dei corpi ogni dì ne tragge e ne rimpasta di nuovi e più vegeti onde abbellire il mondo di perpetua gioventù, così dalla ruina de' regni vecchi ed infermi altri ne fa sorgere a quando a quando più vigorosi e più possenti, cui segna eternamente o breve o lungo periodo la trascurata o la seguita virtù.

Del resto, può molto il filosofo, ma ragiona freddo e tranquillo; molto può l' oratore, ma circoscritto negli assegnati limiti serba certo ritegno e misura; il Poeta prende ogni forma, ogni tuono; è concitato, è molle, è famigliare, è sublime; punge, lusinga, sforza, s' insinua, dipinge, non diserta, percuote l' immaginazione, mette in tumulto il cuore, scaglia sentenze che si ficcan nell'anima e qual robusto suggello profondansi nella memoria; abbaglia, incanta, e colla possanza della divina armonia scalda, infiamma, trasporta e finalmente trionfa.

E perchè dunque, se tanto vale, non ripiglia la Poesia a' nostri giorni, e nella nostra Italia l' augusto ministero, non

rinnova gli antichi prodigii, e sembra quasi condannata fra l' arti frivole e gli eruditi trastulli? Perchè le nostre istituzioni son misere; sconnesse e incoerenti non si sostengono a vicenda, e l' una combatte e strugge l' effetto dell' altra; perchè la parte mitologica, di cui facciamo un uso intemperante, straniera alla credenza che professiamo, nulla dice alla nostra immaginazione, al nostro cuore; perchè il Poeta canta in breve circolo, a pochi orecchi, non si lancia fra il popolo, non agisce sulla massa della nazione, perchè non conosce, o certo trascura l' arte potentissima di accendere grandi affetti, generose commozioni, sentimenti forti e virili, soli atti a rassodare e difendere i sapienti principii conservatori dell' ordine, senza il quale vanno a scompigliarsi, e talvolta miseramente a sfasciarsi le più robuste sociali colleganze.

BRANI

TOLTI DA ORAZIONI

DETTE

NELLA UNIVERSITA' DI PADOVA

NEGLI ANNI 1806 - 1809.

I.

Dignità dell' uomo di lettere.

È grande la dignità dell' uomo di lettere, grande l' autorità. Benchè soglia compiacersi dell' ozio, e de' beati silenzii di dotto raccoglimento, egli deve considerarsi uomo pubblico; benchè senza satelliti e senza armati, egli esercita una specie di magistratura; domina e regola l' opinione, da cui tutto è regolato e dominato; prepara e determina i giudizii, guida la persuasione; è potente colla lingua e cogli scritti; è sommo arbitro degli animi e degli affetti, o li voglia elevare od abbassare; nè la storia tace gli esempii di quanto possa, anche nel più furioso tumultuare delle passioni, anche nella più calda effervescenza di un popolo agitato, la sedata e maestosa apparizione di un uomo chiaro per dottrina e per saggezza. - Non suonino le parole del letterato che amor dell' ordine e della pace, non ispirino i suoi scritti che riverenza ai grandi principii, tutori sacri e incorruttibili della pubblica prosperità; non

approvino, non celebrino che le idee nobili e generose; e il letterato, invitto in se medesimo, speri indestruttibile ed eterno l'impero della virtù. Tale e non altra fu la condotta de' sommi letterati che dalle ruine di tutte le fazioni videro sorgere e lampeggiare il beato secolo di Augusto; e la stessa poesia velava sotto immagini ridenti, e quasi trastullandosi dettava utili precetti, sani consigli. Nelle Bucoliche in prima, e poscia nelle Georgiche il buon Virgilio presentava al romano, grondante ancora di civil sangue, o per cupide voglie ed ambiziose pazzamente farneticante in su le piazze, la calma e la innocenza della vita campestre e pastorale; e là nella divina Eneide il modello offeriva di un principe pio, moderato, veneratore degli Dei, guerreggiante per conquistare la pace, e che assodar volea sulla sola virtù e giustizia le nuove basi di una temperata monarchia. D' altra parte il Venosino, fra molli scherzi e con tratti fini e leggieri, or celebrava le lodi del principe ristoratore, or gridava a' suoi di non arrischiare la stanca nave a nuovi flutti, e di starsi in porto; ricordava l' impero dei regnanti su i sudditi, e l' impero di Giove su i regnanti; chiedeva agli Dei che dessero probi

costumi alla docile gioventù, quiete placida alla vecchiezza; invocava la fede, la pace, l' onore, il pudore antico; e così le lettere, e le Muse istesse, servivan destre e quasi inosservate al pubblico bene, e si adopravano con operosa carità a rannodare, e vieppiù strignere i dolci vincoli della sociale affezione.

II.

Corrompimento del gusto a guasto delle Lettere, e delle Arti belle.

Ha l' uomo di lettere un dovere che più presso lo stringe, e a cui non fia che manchi per iniquità di circostanze o di tempi; il dover sacro di vegliare al deposito della dottrina, di mantener in onore le scienze e le arti belle, e di pugnar senza posa affinchè il falso non usurpi i diritti del vero, nè sian turbati e guasti i vaghi regni del bello e del gusto. Perciocchè, specialmente nel tumulto delle civili perturbazioni sorgon sovente fallaci ed insidiosi ragionatori, che coll' arte perfida di menzognera eloquenza tutte sconvolgono e deformano le idee più giuste, assalgono e combattono le massime più rispettate, e

tentano di svellere e rovesciare le basi su cui posano i più certi e non violabili principii, frutto della saggezza e della sperienza di tutt' i secoli. Opponga pertanto il letterato tranquillamente il nerbo della semplice ragione a' sofismi di una delirante dialettica; combatta senz' acrimonia, ma con nobile fermezza; non patteggi, non ceda; e conservi alle poche auguste verità, che sono il palladio delle nazioni civilizzate, l' efficacia della loro influenza, e la dignità del prisco onore. E non hanno a temere minor guasto, nè chiedon cura meno severa le arti che al gusto appartengono, minacciate esse pure talvolta da insolente spirito d' innovazione, che sdegnando di calcare le usate vie già percorse da sommi uomini, e follemente errando per non battuti sentieri, tutto ingarbuglia e confonde. Nel ribollir di grandi e veementi passioni, quali sogliono impetuosamente scoppiare, massimamente nella mutazion degli stati, o nell' improvviso folgoreggiare d' insoliti e maravigliosi avvenimenti, gli scrittori in cui prevale vividezza di fantasia, fervore di sentimento, s' indispettiscon talvolta che non sembri rispondere a' loro sforzi la lingua; e si figurano che lo stile schietto, e castamente ornato de' suoi nativi colori,

non brilli e non grandeggi abbastanza. Allora, rotto ogni confine e ritegno, si chiaman nuove e stranie voci a turbare il dominio delle legittime e cittadine; allora sboccano a torrenti le false immagini, le forzate antitesi, le metafore sperticate, le iperboli stravaganti; e la bella faccia della letteratura, che qual modesta e pudica giovinetta non amava inostrarsi che di puro sangue le guancie, non rosseggia che di belletto, qual impudente meretrice. Nell' aureo secolo della nostra letteratura, all' ombra de' principi Medicei fioriron casti e ritenuti scrittori, abbeverati alle pure sorgenti di que' tre primi sovrani ingegni, cui deve la nostra lingua forza, eleganza, e dolcezza; ma non tardò molto a cangiarsi l'ammirazione in culto superstizioso, l'imitazione in servitù; non vi fu bella prosa che alla foggia del Boccaccio, non bella poesia che a quella del Petrarca; copie languide e svenute di sommi originali, con che si credevano di lusingare ed invece assonnavano i leggitori. Allora irritossi il genio di taluni, ed impazienti infransero le pastoje, se non che corsero licenziosi e arditi troppo oltre la linea, che dividerà eternamente i due regni del gusto buono e del falso; e l' Achillini e il Marini, e

l'infinita schiera settaria, e con essi la ridondanza, l'affettazione, i concettini esercitarono, ahi troppo a lungo, una illegittima ed usurpata dominazione. A frenar codesta baldanza, che suole erompere da sentimento oltre l' usato scosso ed acceso, e sembra addomandare agli scrittori più caldezza d' immagini, più robustezza di tinte, non cessi il vero letterato di opporre la sobria riserbatezza, ed il saggio ritegno di coloro, che passarono intrepidi dinanzi al giudizio di tutti i secoli, e furon sempre salutati legislatori.

III.

Efficacia del favore dei Governi al maggiore incremento delle scienze; e di quanto già siamo debitori alle medesime.

Quante volte mi sono messo a considerare il tenor vario delle vicende, per cui le scienze, e le umane lettere or si levarono ad alto grido e dignità, or depresse si giacquero ed invilite, mi è sempre avvenuto di confermarmi nel pensiero, che gran parte abbia nella lor sorte, o il genio misero e illiberale, o l' indole nobile e generosa dei Governanti. Perciocchè, tacendo

dei tempi andati, la scienza specialmente a' nostri giorni s' è fatta estesa, multiforme e voluminosa cotanto, di tai soccorsi abbisogna, e tal richiede ricchezza di letterarii istituti, copia di valenti precettori, vasto corredo di erudite suppellettili, di dotti arnesi, che, non che privata fortuna, può, quasi dissi, bastare appena a tant' uopo pubblica e principesca larghezza. Qui deve affoltarsi in ampie sale densa farraggine di libri sopra libri; là schierarsi in bel ordine tutte le produzioni dell' immensa Natura; dove sorgere eccelsa torre, che di acuti vetri armata colga l' astro che fugge e al tardo calcolo l' assoggetti; dove schiudersi ben coltivato giardino che tutta aduni in amico ospizio la vegetante famiglia, e per gli estranei germi dilicati crei nuove terre e nuovi climi; da un lato il Fisico industre che tra la selva di ruote, di macchine e d' ingegnosi ordigni sforzi la gran madre a rivelarsi; dall' altro il Chimico affumicato, che travagli e tormenti le sostanze, le scomponga e ricomponga; questi, che in funebre teatro interroghi gli estinti per giovare ai vivi; quegli, che impallidisca su vetusti diplomi, o svolga rosi papiri, o indovini medaglie rugginose; mille menti debbono affaticarsi, mille

braccia sudare nel vastissimo campo del sapere. Alla sola forza pertanto, alla sola pubblica munificenza è dato di poter innalzare un sì vasto e sì sublime edifizio, e tutte assodarne ed abbellirne le parti; senza di che languida sviene, e manca si arresta l'istruzione. E non è da credersi che basti ancora tanta dovizia di mezzi, tanta abbondanza di soccorsi; bisogna inoltre accender ne' petti inerti l'amor della scienza, invitare coi premii, allettare colle distinzioni e cogli onori; ch' ella è, convien pur dirlo, orgogliosa alquanto, e nobilmente superba la famiglia dei coltivatori delle scienze e delle lettere. Quando la Grecia adunata coronava Sofocle sul teatro, o pendea dal labbro di Demostene; quando Roma chiamava all' onore dei fasci consolari l'eloquente Arpinate, o vedea sedere al fianco di Augusto quindi Orazio, quinci Virgilio; quando il decimo Leone ammantava di porpora i Bembi e i Sadoleti; quando in Francia il grande Lodovico tra' suoi cercava ed anche tra gli esteri il merito modesto ed appiattato per rilevarlo ed onorarlo, allora nobil gara si accese, allora gli intelletti si sentiron più forti, e stupirono essi stessi di poter tanto; sì egli è vero, che dalla mano pende e dall' arbitrio dei

reggitori dei popoli o tarpare le ali, o aggiugner lena agli ingegni. — E il fanno generosi, e ogni dì più il faranno, avvisando nella loro saggezza quanto si debba a coloro, che solitarii ne' queti ozii di angusto gabinetto, stannosi intensamente meditando, come ajutar le forze della natura, e la vicenda eterna de' suoi maravigliosi lavori. Altri scompose le terre, e colla chimica perspicacia spionne gli occulti elementi, e indagò le cagioni ascose della fecondità; e scrutando l' indole d' ogni pianta chiamò Bacco sui colli, Cerere sulle pingui pianure, l' abete e il pino su i nudi fianchi delle ventose montagne; altri là, dove più s' inverda il terreno, già un tempo non altro che secca sabbia moventesi, trasse i negati rivoli fecondatori, ravvolgendo in sua mente le possenti astruse leggi dell' idrostatica, e architettando ruote, manubrii, leve, onde vincer l' inerzia dell' avvallatto liquore, e alto levandolo, scagliarlo irritato e spumoso a dissetare i piani sottoposti. Alla scienza il dobbiamo, se, domati e regolati dall'arte gl' incerti e vaghi accoppiamenti, prende il toro forme più quadre e più robuste, se veste il montone più folti velli di lana lunga finissima, e se più animoso si slancia il destriero ne' polverosi campi

di Marte; alla scienza, se putre miasma fugge dalle infette stalle, nè più vedesi, morto a mezzo il solco il compagno, tornar piangente al presepio lo sconsolato giovenco; alla scienza, se asciugate immense paludi, torna salute ad infiorare i pallidi volti, e le rusticane membra di vivo sangue colora. - Che se non circolano internamente i prodotti per sode e facili vie, se non se ne porta la eccedenza alle regioni lontane, mari solcando ed affrontando tempeste, se cento mani e cento braccia non si stancano incessanti per dare alle prime rudi materie nuove forme, nuovi usi, nuovi centuplicati valori, nè la vita e il calore serpeggiano equabilmente per tutte le vene del corpo sociale, nè gli esteri apportano il tributo dell' oro istigator dell' industria; e povera in mezzo all' apparato di sue ricchezze, più estrutta che nodrita, langue miseramente la nazione. Vedi a rincontro qual vigoria, qual pompa di vere e solide forze in commerciante ed industriosa città! quanti ingegni, quanti sottili artifizii, che prodigiosa varietà di occupazioni, di movimenti, di lavori! obbedienti servono gli animali; serve l'aria, e serve l'acqua; servono il fuoco, il fumo, i vapori; mille macchine si aggirano dì e notte con strepitante

fracasso; l' una percuote, pesta, frange, fende, tritola; l' altra preme, schiaccia; affina, figura; questa ritaglia, leviga, inaspra; quella fila, torce, tesse; qui si fonde, là si tinge; da per tutto vedi un popolo immenso fervere, affoltarsi, affaticarsi; l' industria genera l' agiatezza; questa consiglia le nozze; le caste nozze sono feconde; e lo stato esulta per ampia e ogni dì crescente famiglia di laboriosi ed utili cittadini. – Già si aprono e dal centro diramansi ampie e rotabili vie; scavati dall' arte svolgonsi capaci canali, che intrecciandosi, e per ogni parte movendosi del vasto impero, qua portano il necessario, di là ritraggono il superfluo; ecco salpar dai porti le navi cariche di nostre merci, e liete ritornarvi onuste dell' oro estraneo a rinvigorire lo Stato; siede tranquillo in poppa il nocchiero, e nell' arte sua securo sfida l' orgoglio dell' onde e l' infuriare de' venti. E di tuttociò son grandemente benemeriti gli uomini studiosi, che non isdegnarono di scendere dall' altezza de' loro pensamenti per frammischiarsi nelle romorose officine tra gli artigiani ed i fabbri; e gran parte debbono parecchi imperii della loro forza e splendore alle pazienti osservazioni del Fisico, ai sublimi calcoli del Geometra.

Chi ridusse quelle macchine a mirabile semplicità, e scemati gli attriti le fe' muovere colla minima forza? Chi spiò nel cavo seno dei monti i diversi metalli, e seppe più attizzare l'ira del fuoco negli ardenti fornelli? Chi armò gli elementi gli uni contro gli altri a soccorso dell' industria, a risparmio d' opera e di tempo e di spesa, onde vincere nel concorso le gareggianti nazioni? Fuvvi chi col livello e la squadra in mano segnò lo scavo di que' canali, per cui tutte irròra il vivificante commercio le parti più disgiunte dello Stato; altri più ardito un mare all' altro congiunse; tale col vigor di mente calcolatrice l'arte affinò di costruire e di diriger le navi, fissò la figura, la collocazione, l' uso, il maneggio d' ogni parte, ricercò i centri, valutò le resistenze, i movimenti, le forze, le velocità. Tal altro chiamò Urania dal cielo, e al trepidante piloto la diè maestra e guida sicura; e se atra notte poggia sull'Oceano, e gli astri oscurati negan l' usato soccorso, fido all' amico settentrione l' ago magnetico, osservato e frenato nelle sue stesse declinazioni, guida in porto salva la nave. - Tanto dobbiamo alle scienze! Continuate dunque a sostenerle e proteggerle, Principi generosi; ne verrà a' vostri popoli

maggior aumento di prosperità, fulgor più vivo di gloria al vostro Nome.

IV.

Qualità dell' istruzione conveniente al popolo.

Si scolpiscano nelle menti degli ignobili e degli idioti non vane orgogliose dottrine, di cui nessuno o mal uso farebbero, ma sani e conservatori principii che rettificando le idee, ed assodando i giudizii, ravvicinino gli uni agli altri i cittadini, e possano formare di un popolo una famiglia, e tutti i diversi voleri stemperare, e quasi dissi, fondere in uno solo. Sappiano, che l'amor della patria è la prima è più secura base della pubblica felicità; e che in questa carità generale trovano scudo e difesa i loro più dolci affetti, i loro più caldi interessi; sappiano, che crudelmente gl' inganna chi perverte le loro menti, chi gli attizza a dissensioni, chi gli arma contro la santità delle leggi, contro la reverenda autorità dei magistrati; sappiano, che è fiero comune nemico chi gl' istiga a rompere quella sociale catena, che legando tutti gli anelli a un primo anello, genera conformità di

azioni, di tendenze, e di movimenti, e mette in sì dolce corrispondenza le somme ed infime volontà, che il comando sembra consiglio e l' ubbidienza fassi diletto. A ciò adopreranno i letterati, allegrando alquanto la sovente troppo accigliata fisionomia, e la ridevol commedia, e le storielle popolari non invenuste, le canzoncine festevoli, i proverbietti succosi, e quant' altro può, sotto il velame di piacenti finzioni, e per la via d' ingegnoso lenocinio scortar le menti a unità di pensieri, a concordia di volontà. Così la giocosa Musa di Orazio, che non sembrava d' altro compiacersi che di cantar sulla lira imbelle i banchetti e le giostre, in cui son armi alla proterva fanciulla il dente e l' ugna, cangiato tuono, presentava agl' irrequieti Romani, sotto vivace allegorìa, lo spettacolo di nave dal fiero Africo combattuta, il fianco nudo di remi, e le antenne gementi; ed esortandoli a tenersi fermi in porto, e fidi ad Augusto, l' ire ammansava negli agitati petti, e preparava il beato regno della concordia e della pace.

TRE DISCORSETTI (*)

1 PARITA' NEL MATRIMONIO
2 LA FATICA E IL PIACERE
3 LA SOMIGLIANZA E LA SAZIETA'

(*) L'Autore scrisse questi Discorsetti pel *Poligrafo* giornale che si stampava in Milano sotto il cessato Regno d'Italia, e furono poi ridonati alla luce in occasione di nozze per cura del Prof. Ab. *Antonio Meneghelli* co' tipi della Minerva in *Padova*, 1830 *in 8.vo.*

I.

PARITA' NEL MATRIMONIO

Si vis nubere, nube pari.
OVID.

Figlio (mi disse un giorno mio Nonno, ch' era un gran latinista), tu non hai padre, tu ne se' l' unico figliuolo, tu devi dunque ammogliarti; i nostri, per quanto so, nacquero tutti da gente maritata, eccetto uno; ma *una exceptio non frangit regulam*. Or dunque ti mariterai a sostegno e conservazione della nostra famiglia. Chi sa quale abbia ad uscirne un dì portentoso omaccione! nè tu vorrai ch'egli si resti, per quanto da te dipende, impantanato nel nulla: *ex nihilo nihil fit.* Or ti vo' dare per diritto di Nonno un consiglio: ficcaloti in cuore così, che vi si abbarbichi profondamente. Il consiglio è stretto in poche paroline; le sono come caviale che rinchiude migliaja di uovicini, ma tu saprai trarneli fuori e fecondarli, e n' avrai uno sciame infinito di scelte considerazioni, di saggi avvedimenti. Donde, dirai,

donde vi è venuta tanta scienza, Nonno mio? Dalla lettura, vedi, dalla lettura specialmente di que' buoni Latini che, perdute sventuratamente le virtù, ci lasciarono di bei periodoni e di gentili versetti. Ora, attento: raccogliti in te stesso, guardami fiso: *intentique ora tenebant*: ascolta. Quando avrai a maritarti, scegli donna che ti sia pari: *si vis nubere, nube pari*. Sai di chi sia cotesto grande concetto? Di colui che cantò meglio degli amori che delle tristezze; che fè più minuta anatomia delle donne che non Aristotile delle cerve, o Spallanzani delle rane: *Nube pari*.

Ma, Nonno mio, gli dissi, non mi negate anche questo soccorso; sminuzzatemi la sentenza, chè da me solo potrei smarrirmivi per entro. -Adagio, figlio, rispose, adagio: *festina lente*. Ma il pover' uomo se la prese troppo a rilento; perciocchè in capo a due dì, puffete, un colpetto di que' risoluti me lo ammazzò. Io, visitati accuratamente armadii, casse e cassettine, frugati tutti i bugigattoli della casa, finito il trambusto incomodo dei funerali, rimasto soletto, da lì a non molto mi tornai alla mente il buon Nonno, il suo latino e il suo consiglio. La notte, spento il lumicino, mi pareva ch'egli dovesse esser lì con tutti

i bisavoli e le bisavole a zufolarmi all' orecchio quel suo *Nube, nube pari.*

Una mattina dissi tra me: cervello mio, a capitolo; dicifriamo i reconditi arcani del precetto: *Scegli donna che ti sia pari.*

Che volesse intendere, pari di statura? Nol crederei, chè io sono un perticone lungo lungo, sottile; mi parrebbe tormi in casa la torre smilza di Vicenza. Pari di figura, di viso? peggio; a dirsela tra me e me, ho un mostaccione alquanto cagnesco, l'occhio sinistro sbalestrato, un bocchino da denunzie: ho da sposare la befana?

Ma, ora sì che capisco! S' intende pari di età. Ma, signor no; chè ella in capo a non molti anni sarebbe brutta, vecchia stizzosa, e campo non più fruttifero; io saldo ancora su' miei zoccoli.

Piuttosto parità di condizione. E che? Se mi venisse occasione d'imparentarmi sì fattamente che mi venisse accrescimento di onorevoli relazioni, di sodi e fermi appoggi, avrò la babbuaggine di fare il modestino, e gridare il *non son dignus?*

Oh adesso ci colgo! S' intende parità nella fortuna. La donna, se più povera del marito, inesperta, va quasi sempre al di là; o veste superbia ed arroganza, o ricorda negli atti la primiera meschinità; se più

ricca, sfoggia avarizia, orgoglio; vuole impero, ogni suo capriccio è un comando. All'opposto, amendue di fortuna eguale, andranno di pari passo; non vi sarà nè bassezza da una parte, nè soperchierìa da un' altra. Però mi fo ad osservare, che la moglie più povera suol essere più docile, più facile a governarsi; e la più ricca, se non altro, ti vantaggia lo stato de' figliuoli: i tempi sono tristi; e la non è cosa da trarsi dietro le spalle.

Si dirà forse: pari di temperamento, di umore. Ma vedi stranezze del mondo! Mi ricordo di mio padre e della mia buona madre; parevano nati d'una stessa nidiata, formati di una stessa pasta; quando l' uno diceva sì, e l'altra sì; quando ella no, ed egli no: gli avresti detti un' acqua stagnante, cui nessun vento increspa mai; e, poverini! si morirono quasi ad un tempo, e amendue, credo, l'uno dell'altro nojati.

Ah, Nonno mio, in quale imbroglio mi ha gettato quel tuo latino!

Mentre io mi dibatteva invano tra cotanta burrasca di dubitazioni e di perplessità, ecco a trovarmi, come soleva di sovente, il buon vecchio Gismondo, antico amico della famiglia, uomo assennato così, che nel vicinato il dicevano il padre del buon

consiglio.- Ben a proposito! gli dissi abbracciandolo; deh non mi siate scarso, ve ne scongiuro, del vostro soccorso. E qui gli schiccherai tutte le tribolazioni, i ribollimenti della mia mente su quel benedetto *nube pari*. Poi ch'egli m'ebbe lungamente e pazientemente ascoltato: - « Gaetano (mi » disse così un poco sorridendo), tu se' sul» la strada dello impazzare. A che trava» gliarti il cervello in cosa sì meschina? » Vuoi sposar donna che ti sia pari? Spo» sala virtuosa e prudente: se mille fossero » le disparità, le vedrai tosto come nebbia » dileguarsi. Più giovine, bella o non bel» la, purchè t'aggradi, non fa caso; l'uomo » è giovine lungo tempo, la sanità ed il vi» gore fanno la sua bellezza. Maggiore di » condizione, ti aggiugnerà decoro; mino» re, si leverà co' suoi pregi sino alla tua. » Più povera, ti sarà di minor costo; più » ricca, non farà mai che tu t' accorga che » ella crebbe la tua fortuna. Diversa di tem» peramento e di umore, o ella prenderà » le tinte del tuo, o tu stesso godrai di rav» vicinarti al suo; tale, dico, sarà la tua » sposina, se sarà virtuosa e prudente. E » tale è la mia Berta, la mia dolcissima Ber» ta. Non v' è tra noi la minima parità; » pure nessuna nube turbò mai la serenità

» de' nostri giorni; nessun amaro at-
» tossicò la soavità della nostra convivenza.
» E ciò perchè? perchè la mia Berta è vir-
» tuosa, è prudente ».

II.

LA FATICA ED IL PIACERE.

Labor, voluptasque, dissimillima natura, societate quadam inter-se naturali juncta sunt.

Liv. Lib. V. cap. 4.

La fatica va sempre accompagnata dal piacere, quando però non sia sproporzionata alle forze: se le eccedesse, non sarebbe fatica, sarebbe omicidio. E' demenza mettersi a insuperabile cimento.

Prima sorgente del piacere, che ama di associarsi alla fatica, è la speranza di vincere la resistenza che combatti. E certo la speranza è piacere; se tale non fosse, se fosse, come altri ha detto, un dolore innominato, in quanto che la speranza di un bene suppone dolore di non possederlo, allora, invece di temperare i mali, come fa, sarebbe ella stessa un male.

L'uomo che nobilmente ardimentoso si affatica, gode del sentimento delle proprie forze, si allegra di sentirsi non diseguale all'ostacolo che si è prefisso di superare; qua urta colla massa, là con l'impeto; altrove l'arte adopera e l'ingegno, tal ora affronta, tal altra destreggia; quando oppone la pazienza, quando la pertinacia; ogni conato lo ravvicina alla meta cui mira, e già già la tocca; e nella più viva intensione degli sforzi gli vedi brillare lieto sulla fronte il presagio della vittoria.

La fatica non solamente avvisa l'uomo delle sue forze, di che non può non gioire, ma gliele moltiplica ed accresce; di che non può egualmente non gioire. La mia mente, dapprima timida e lenta, move incerti passi; ogni ostacolo l' arresta, ogni nebbia la offusca; insisto, medito, veglio, separo, ravvicino, paragono, intermetto, ripiglio il lavoro; e già parmi che oggi ella più possa che jeri: questo pensiero m'ingagliardisce, mi rincora; mi allegro della fatica sofferta, di quella che soffro, perchè sento in pari tempo addoppiarsi le mie forze, e spianarmisi dinanzi la via che guida a eterna fama. Non accade diversamente in opere di corporale fatica. Quegli che già temette di cadere sotto l' insueto lavoro,

torna a riprenderle; ed il lavoro comincia a riuscirgli men grave; e meno il dì appresso, e i dì seguenti; stupisce di sè medesimo; della cresciuta vigoria, dell'acquistata destérità; poi giunge a darsene vanto, e rivola più alacre ai non più temuti esercizii; e mentre lo svegliato e floscio cittadino sembra in passando sogguardarlo con viso che finge compassione, egli, lieto di sua possanza, urta, resiste, vibra, respinge, sopporta, sorregge, *et canit inter opus.*

Questo piacere, che va congiunto alla fatica, frutto della coscienza e dell'uso delle proprie forze, piacere che anticipa quello di una felice riuscita nel fine che taluno si è proposto, va per ultimo a rifondersi nel piacere della difficoltà superata.

Non genera la fatica piacere nei corpi fracidi, perchè cedono e si dissolvono; non nelle menti ebeti, perchè prive di organo che risponda pronto alle gentili commozioni, creatrici d'intellettuale diletto.

Quando Ercole fu assunto in cielo e collocato tra' divi, premio dovuto alle fatiche sostenute in terra con invitta eroica fermezza, io mi figuro che gioja grande purissima, e inesprimibile dolcezza gl'inondasse il petto, e che tra sè così dicesse:

» Siedo alla mensa degli Dei, non per me-
» rito degli avi, non per capriccio di for-
» tuna. Mi han qui apprestato questo seg-
» gio immortale i miei sudori, le mie fati-
» che, l'imperterrito mio coraggio; cui nes-
» suna resistenza stancò giammai, nessuna
» forza infranse. Strozzai nella selva ne-
» mea il leone distruggitore; tagliai altro-
» ve le sette teste dell' idra; le acque stin-
» falie purgai da' sozzi e voraci augelli;
» per me cadde il cinghiale di Erimanto,
» per me il gigante Anteo; salvai da toro
» furibondo l'isola di Creta; ruppi un cor-
» no al fiume Acheloo, e ne surse fertilità
» negli adiacenti terreni; domai i Centau-
» ri; le stalle immonde rinettai del re Au-
» gia; uccisi l'avoltojo che rodeva sul Cau-
» caso il cuore a Prometeo; separai Abile
» e Calpe, e congiunsi l' Oceano al Medi-
» terraneo. Chi mi sostenne in tante sì
» gravi, sì spaventose fatiche? chi me le re-
» se care e soavi? Il piacere che inonda
» delisiosamente, anche in mezzo alle più
» dure traversie, a' più fieri travagli, le a-
» nime benevolenti e benefiche; il piacere
» che sgorga dalla certa speranza di meri-
» tata e non caduca mercede ».

III.

LA SOMIGLIANZA E LA SAZIETA'.

In omnibus rebus similitudo est satietatis mater.

Cic. *Ret.* Lib. I. cap. 41.

Una cosa sempre simile a se stessa cessa finalmente di piacere, perchè il continuo e nojosamente uniforme percuotere le stesse fibre stanca il senso, e lo rende inerte ed ottuso.

Fu ben furbetto quel monachello, che guidato avendo un forestiere, per ospitale cortesia, ad un verone del monastero, donde si offeriva allo sguardo vasta e deliziosa prospettiva, e veggendolo rapito in estasi, e non mai cessar di mirare, e chiamar beati que' padri che si poteano a tutt'agio ed ogni dì quell'ameno sito contemplare, come gli avea fatti fare alcuni rigiramenti per le sale e le celle, sempre il rimetteva a quel verone, a quel prospètto, sino a che finalmente il forestiere, quasi per moto d'impazienza: *Ma*, disse, *padrino mio, l'abbiamo pur veduto le parecchie volte.* - *E noi*, soggiunse questi, *pure*

le mille volte il vedemmo, e il vediamo; vorrete ancora per ciò chiamarci beati?

Si direbbe che non d'altro si curò tanto la sapienza del supremo Architetto dell' universo, quanto di evitare le somiglianze, onde allontanare la sazietà, variando quasi all' infinito gli oggetti, e in essi gli odori, i colori, i sapori, le forme, le indoli, i movimenti, gli atteggiamenti. Pur non v'ha forse cosa in questo basso mondo che lungamente e tranquillamente posseduta non generi sazietà, di cui è pur sempre madre la somiglianza. Perciocchè il lungo possesso fa sì, ch'io posso al fine quella tal cosa vederla da tutt' i lati, sotto tutte le facce; e allora non più scorgendo in essa, ch'è pur cosa finita, niuna varietà, niuna dissomiglianza, forza è che finalmente me ne sazii. Lo stesso viene ad avverarsi nel possesso tranquillo. Parmi di essere, per così dire, condannato a dover sempre vedere quella cosa, e vederla sempre la stessa; di che mi nasce quel senso disgustoso, o se più vuolsi dire, quella nullità di senso, che chiamasi sazietà.

E non è egli vero che il bello, da sè tanto potente ad attrarre i nostri affetti, pur esso giunge a ristuccare, specialmente se sia bello sempre di un genere, bello ad

egual modo? Perchè varia la musica i suoi toni? l'oratoria e la poetica le immagini le figure il numero le cadenze? la danza i suoi ravvolgimenti, ora graziosi ed ora bruschi, ora concitati ed ora lenti? perchè si grida incessantemente alle arti belle: unità sì, ma non sola unità, ma varietà? E non è egli per evitare la scipitaggine, il tedio delle somiglianze?

Qual è l'opera, di cui dice Orazio che *decies repetita placebit*? Quella che par sempre nuova, perchè presenta all'accorto leggitore, quasi celato e stretto in poche parole, ampio tesoro d'idee dapprima non avvertite, di pensieri, per così dire, l'uno dentro l'altro accovacciati, e cui va dischiudendo a mano a mano la diligente meditazione; come inesausta miniera che diresti a prima vista impoverita e vôta, ma che frugata da industre cercatore ti offre, non senza il diletto della sorpresa, qua un diamante, colà un zaffiro, altrove altra ricchezza impreveduta inaspettata. Cotesta tal opera non è l'opera d'ieri, ma pure è sempre la stessa opera, non però mai simile a se stessa; e perciò non accade che te la faccia cader di mano, come avviene di tant'altre, la noja, frutto amaro della sazietà.

Non mi garba lungo tempo quella fisionomia regolare sì e irreprensibile in tutte le sue parti ottimamente disegnate, egregiamente collocate, ma fisionomia immobile, impassibile, eternamente la stessa, cui nessun crucio corruga mai, nessuna insolita gioja irradia mai: quella sì mi garba, su cui l'anima a svariate note scolpisce gl'irrequieti movimenti, l'alternare e l'ondeggiar degli affetti.

Un saggio padre amoroso, il dì stesso che dovea sposa consegnare ad eletto genero l'unica sua figliuola, ritrattala in remota stanza, così le diceva: - « Figliuola mia, tu
» che mi lasci; meno men duole, perchè spe-
» ro tu vada ad esser felice. Non so però
» tacerti, che tra questo serto di rose che
» t'infiora il crine, si asconde qualche spi-
» na; ma tu parti corredata dei migliori
» consigli. Soffri ch' io te ne aggiunga un
» ultimo, che non vale meno degli altri.
» La somiglianza, come dice il gran Tul-
» lio, come c'insegna la sperienza, è la ma-
» dre della sazietà; guarda di non offerirti
» allo sposo ogni dì simile, ogni dì la stes-
» sa. Mille arti hai, ed arti innocenti, per
» variar te medesima, per, quasi dissi,
» moltiplicarti. Negletta, adorna, prendi
» con discrezione dalla cangiante moda,

» con saggia temperanza, i modi ingegno-
» si, i gentili artifizii; chè la moglie ha de-
» bito di ornarsi, e di variamente ornarsi,
» perchè ha debito di piacere allo sposo,
» di prevenirne i fastidii, di rianimarne la
» svogliatezza. Quanti letti intiepiditi, e
» talvolta abbandonati, quante fiaccole e-
» stinte, solamente perchè chi piacque un
» giorno, si credette di poter piacere ogni
» giorno! Ama sempre, non però sempre
» allo stesso modo; l'amore sia talvolta fer-
» vido, talvolta soltanto carezzante; quan-
» do sembri chiedere, quando solamente
» concedere; ora mollemente sospiri, ora
» quasi folleggiando tripudii. Ma, figliuola
» mia, non v'ha stromento più atto della
» virtù per operare bei cangiamenti, gra-
» te dissomiglianze. Per essa potrai tras-
» formarti in mille guise, vestir ognora
» nuove sembianze, sfoggiar nuovi pregi,
» parer sempre essere dissimile da te stessa,
» ed essere sempre di stima degna e di af-
» fetto : così ognora diversa ed ognora a-
» mabile, non fia che si sazii mai l'amante
» sposo di ammirarti, di adorarti. Vieni, o
» figliuola, vieni a colui che il Cielo ti ha
» destinata; io ti accompagno, te benedi-
» cendo, e quelli tutti che da te verranno ».

ORAZIONE INAUGURALE

DETTA

NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA

IL GIORNO 7 DICEMBRE 1815.

Quanto la Eloquenza, legata e sciolta, influir possa a meglio assodare il regno della giustizia, dell' ordine e della pace, e far più lieta e beata la vita de' Cittadini.

Nel risalir questa cattedra, a cui mi richiama una voce, che di là si mosse donde partono i voleri eccelsi dell' Imperadore Nostro, Pio, Augusto, Felice; nel riassumere l' imposto incarico di guidare i giovani volonterosi all'amor dell'Onesto pe' sentieri ameni del Bello, qual vi pensate, Signori, che mi si desti in petto deliziosa turba di affetti, grato tumulto di soavissime ricordanze, e caldo impeto di viva gioja presente? Perciocchè torno a raffermare gli agitati lari in questa antica e nobilissima città, già culla e prima nutrice de' giovanili miei studi, poi stanza amica, e letta a piacente e stabile domicilio; che mi onorò di costante benevolenza; che mi arricchì di splendide amicizie, cui non mai disciolse nè il fluttuar tempestoso di tempi difficilissimi, nè l' irrequieto variare di mia

fortuna; e dove sempre a' miei casi prosperi ogni volto sorrise, agli avversi ogni cuore si contristò. E torno nell' ampia luce di questo insigne Ateneo, solenne tempio e celebrata scuola d' ogni sapere, a rannodare con voi, dotti e chiarissimi Professori, la pristina colleganza e l' onorevol consorzio; e ravviso su le fronti vostre gli usati segni del noto amore; e quasi meno m' incresce della tenuità del mio ingegno, poichè mi è dato di ricoverarlo sotto la tutela della vostra grande celebrità. A voi finalmente torno, amati studi, Umane Lettere consolatrici: egli è pur vostro dono, se tra' geniali vostri cultori non suona oscuro affatto il mio nome; vostro dono, se qui mi assido, accerchiato da bella di valenti giovani, e di cospicui uditori affollatissima corona.

Ma perchè intrattenervi della mia, e non piuttosto, Signori, della esultanza che mi è comune con tutti voi, e di che tante ci ridondano intorno alte e potentissime cagioni? Vedo la nostra Italia, già prima inerte, e in ozio molle miseramente desidiosa, poi tratta d' improvviso a commozione, viva per avventura e violenta più che comportar potesse la fralezza d'organi per lunga ignavia infievoliti, adagiarsi ora

placidamente in tale compostezza di stato, che non sarà sonno la quiete, non torpore il riposo, non convulsione il movimento. Vedo l'arbore santo della Pace, quante volte piantato, altrettante rotto e divelto dal sempre nuovo rincrudelire di procelloso turbine guerresco, gittar finalmente nell' ausonia terra profonde e ferme radici; e correre all' ombra de' beati rami e madri e spose racconsolate; e appender voti alla prosperità dell' Augusto Proteggitore. E vedo i popoli stringersi in amichevole concordia; e poichè corsero per tant' anni, chi per una errando, e chi per altra via dietro ad idoli lusinghieri e in traccia di vagheggiata felicità, maravigliando accorgersi, che l' avean pure sì dappresso, e ch' ella non d' altro si compone che di pochi e semplici elementi, di bontà e saggezza ne' governanti, di obbedienza e fede nei governati; e quindi calmarsi le fantasie, troppo spesso accese e disviate dal fallace amore del meglio; spegnersi l' ire e raccendersi ne' petti la carità cittadinesca; e tutti insieme i voleri amorosamente raccogliersi, ed accalcarsi intorno ad un volere Solo e Supremo. Perciocchè han questo di proprio le dominazioni antiche e legittime, che mentre le nuove sono tratte, onde meglio

affermarsi, a dover molto promettere e non poter tutto attenere; e quello stesso che danno pare sempre meno di quello che l'avidità infinita delle speranze magnificando sognava, esse in vece si presentano col felice corredo, e coll'arra sacra delle avite e delle proprie virtù; danno per pegno la lunga serie di benefizii non promessi ma compartiti, non chiamano i popoli a nuove, incerte e spesso crudelissime sperienze, ma sì al subito e tranquillo godimento di beni certi e conosciuti e presenti.

E tale appunto, dagl' italici voti affrettato, e radiante non tanto di tua sublime grandezza quanto del più mite fulgore di tua sovrumana bontà, a noi venisti, Eccelso, Invitto Imperadore. Te precedettero gl'inni delle passate generazioni, che ancora eccheggiano e ricordano a' fortunati nipoti le glorie ed il soave mitissimo impero dell' Austriaca stirpe generosa; Te scortarono i plausi e i lieti cantici dell'ubertosa Lombardia che, obbliando gl'intermedii tempi trascorsi, i gloriosi tuoi giorni, di beneficenza segnati e di virtù, a quelli aggiugne ed annette dell'immortale MARIA TERESA; Te seguirono le benedizioni di cento popoli e cento, cui parve dolce cosa

versare e sangue e sostanze, onde assodare su basi eterne il tuo trono, e di nuovi fregi, di nuove gemme preziosissime inghirlandarlo. All'appressarsi del suo Signore appianò riverente l'adriaca laguna gli orgogliosi suoi flutti; levossi un grido, e tutte a quel grido, di gioia vera tripudianti le venete contrade, Lui salutarono Padre amantissimo e Re.

Io non mi attento, Signori, di annoverare, e molto meno di celebrare con imperfetto stile i molti, di cui ci ricolma la presenza dell'adorato Sovrano, grandi ed inestimabili beneficii; di uno però non so tacervi, che venne quasi lietissimo precursore, e dal quale ben era dritto di trar con facile congettura avventurosi presagimenti. Perciocchè non dobbiamo dissimularlo: la qualità de'tempi, ne'quali fummo gittati, le vorticose onde di opinioni e di affetti che ci travolsero ed aggirarono; una non so quale di pensieri e di voleri mobilità smaniosa, inquieta; voti o troppo timidi, perchè spesso delusi, o troppo arditi, perchè spazianti per astratte ed ipotetiche regioni, tutto addomandava che ci fosse dato tal uomo a fide interprete, e prudente esecutore delle supreme benevolentissime intenzioni, che con affabile dignità, con modi

miti e temprati a dolcezza, tutti a sè traendo, e quasi dissi, affascinando i cuori, gli spiriti abbattuti sollevasse, gli agitati calmasse, i fidi sostenesse; e con mano ferma insieme ed amica, nell' Augusto tipo fiso mirando, i primi lineamenti segnasse della non dubbia nostra felicità.

E l' ebbimo, Signori, codest' Uomo, e l' abbiamo; e se ne rendano solenni grazie al sommo Donatore; da noi specialmente, cui fu affidato il sagro deposito delle umane scienze e divine, e commesso di diffonderne l' amore ne' petti vergini e caldi di questa, che bella e rigogliosa ci cresce intorno, fiorentissima gioventù. Perciocchè dobbiamo a Lui, delle Cesaree largizioni supremo dispensatore tra noi, alle prime e più dilette sue cure, se questo grande, scientifico e letterario edifizio, eretto già da più secoli a danno dell' ignoranza e dell' errore, sorge ora e leva la fronte altera in tutta la pienezza di sua dotta magnificenza; se non v' ha carriera, per cui correr possa l' umano ingegno, dove non si trovi appostata guida fedele ed istrutta che mostri a' nuovi il cammino, sproni dolcemente i tardi, rallenti gli affrettati, e gli sviati richiami; e se, essendo egli stesso ad un tempo de' buoni studi cultore egregio e largo Mecenate,

punge di più forte stimolo i petti giovanili, e gl' incoraggia a varcare i tristi limiti della spregiata mediocrità. E fu la sua voce, che ti richiamò dall' ingiusto e barbaro esiglio, diva Eloquenza, tu che per tutte le Umane Lettere vai nobilmente spaziando; e di là ti trasse, dove chiarissimi uomini dovean pure di mal cuore velarti in parte il ricco ammanto, ed appannare dolenti lo splendore di tue bellezze; e te rendette ai primi onori ed al legittimo seggio, matrona augusta e potentissima regina.

Sì, matrona e regina. Ben so, Signori, che a taluni, cui diede l' irato cielo duri precordii, e ne' quali tace torpida l' anima e dorme gelata la fantasia, sembra doversi più tenere in pregio il profondo pensare che il bel favellare, più il ragionare molto ed intenso che il forte e dolce sentire, più l' acre potenza di convincere che la soave destrezza di attrarre e persuadere; ed osano bestemmiando pronunziare, poc' altro esser più le Umane Lettere, e questa stessa che trattiamo grandiloquenza, che strepitosa armonia, leggiadre frivolezze ed eleganti trastulli. E che? l' arte divina della parola, che or lambe l' anima con dolcissimo susurro, or piomba ruinosa come torrente da balza alpina; che legata o sciolta

fa più splendida la verità, più piacente la virtù, più schifoso il vizio; che sola stabilisce il non vincibile impero dell' opinione; che mesce e governa a suo grado gli affetti, e guidando o sforzando signoreggia le volontà, non saprà quest' arte che blandire od assordare gli oziosi orecchi? non potrà nulla arrecare, per cui meglio si assodi il regno della giustizia, dell' ordine e della pace; nulla per cui si faccia più lieta e più beata la vita de' cittadini?

Non vi disgradi, Signori, che nella pompa solenne di questo giorno; in cui sotto sì grandi e memorabili auspizii prendono i nostri studi le prime mosse, io v' intrattenga alcun poco intorno a questo non insoave, nè inerudito argomento.

L' uomo vive di scienza; e privo di questa, non gli è sovente la stessa ragione, che pur sola il distingue dai bruti, che inutile dono, e talvolta eziandio pericoloso. Perciocchè attiva, com' è, di sua natura, invocata ogni istante a giudicare di ciò ch' è buono o reo, utile o nocivo, consono o discordante dai doveri di cui siamo gravati per nostra propria felicità, s' ella si avvolge tra le tenebre, o se falsa luce l' abbarbaglia e l' inganna, in vece che avveduta e sicura, l' avremo cieca e mal fida

consigliera. Odesi sovente l'atrabilare misantropia scagliarsi ferocemente contro la malizia, la perversità del cuore umano; non sanno che veder delitti dove per lo più non si dovrebbon vedere che falsi e sbagliati ragionamenti; e s'egli è pur dritto che la giustizia s'armi quando a quando della tremenda scure a santa tutela delle società, parmi che sovente, al piombare del terribil colpo, non ira e maledizione, ma un compassionante sospiro scender dovrebbe sull'infausto capo, spesso meno colpevole che traviato. Si grida contro le passioni; e certo menano gran guasto negli animi non preparati e indifesi; e allora l'odio, l'amore, l'avarizia e l'ambizione, e tutta l'infame schiera degli sfrenati appetiti licenziosamente infuriando, traggono a certa ruina colui che d'altronde, se fosse stato guernito il petto di pochi ma sani e robusti principii, e addottrinato a non mai sperare pace, salute, veri e durevoli piaceri, che nell'esercizio della virtù, potuto avrebbe sin sul principio infrenarli; e il primo pensiero del delitto, nato appena, sarebbe stato dall'addestrata ragione nell'iniqua sua culla subitamente strozzato. E all'imperversare delle passioni convien pure aggiungere quelli che si chiamano

comunemente pregiudizii, e che meglio diremmo inavvertiti giudizii, e che eziandio nell'età nostra, in tanta pretensione di lumi e di sapere, usano sì estesa e violenta tirannia; i quali certo di mille guai, di mille malori intristiscono, ed ammorbano l'umana vita; e cui solo può dissipare e vincere una parca sì, ma facile e largamente diffusa istruzione. Ed è per questo, che a coloro cui diede l'Arbitro Supremo la difficil cura di reggere i popoli e provvedere alla loro felicità, e a' quali non tanto impose d' esser presti a colpire, quanto solleciti a prevenire il delitto, grave debito corre, mi cred' io, di moltiplicare, e per ogni via migliore agevolare i mezzi onde la suddita gente sia più ferma e sicura ne' suoi giudizii, più ragionevole negli affetti, e negli stessi ossequii, e tanto più amante del retto e del buono, quanto più atta a ravvisarlo nelle vere sue forze, e non con insana volubilità facile a lasciarsi travogliere, e da fallaci fantasmi allucinare. Che se anche a far ciò non gl'inducesse, come certo gl'induce, nè l'alta voce, a cui pur si pregiano di obbedire, nè l'amore che nutrono caldissimo per la numerosa famiglia di cui più godono esser detti padri che re, ve gl'indurrebbe la gloria, la stessa tranquillità e

sicurezza del loro impero. Che grato, che piacente spettacolo, Signori, un popolo che adora la santità di sua religione, perchè la sa discesa dal Cielo a mettere in su la terra pace, e non discordia; che gode di obbedire al suo Sovrano, perchè in lui ravvisa la pietra angolare del sociale edifizio, la legge animata, il tutore delle proprietà, il custode santo dei costumi; ch' è attivo e laborioso, perchè considera l' ozio padre spesso del vizio, la povertà spesso madre del delitto: che tranquillo e modesto, buon figlio, buon padre, buon suddito, buon cittadino, ama con letizia di cuore i suoi doveri, perchè non ne ignora la importanza, e perchè fu addottrinato a scorgere nel loro adempimento l' unica e vera sorgente di sua felicità! Datemi in vece un popolo gli occhi avvolto di benda superstiziosa, cui faccia obbediente il timor della pena, non l'amore sentito del retto; cui fame spinga al lavoro, non i conosciuti vantaggi della parsimonia e dell' industria; che sotto tenue mentita veste di apparente dimestichezza covi animo crudo e selvaggio, non ammansato, non domo da buone instituzioni, chi frenerà questa feroce belva, se giunge a rompere i suoi ceppi? Quai turbe vedo, quai sconvolgimenti! si roveseiano gli

altari, si scuotono i fondamenti de' troni; e sanguinosa anarchia, di faci armata e di pugnali, furibonda scorre l'infausta terra, e la diserta.

A che tende, Signori, l'orazion mia? A dimostrare che l'istruzione giova in mirabil modo a perfezionare, a felicitare l'umana società. Ma, a chi vorremo commettere il pietoso ufficio, il nobile ministero di diffonderla, di presentarla sotto facili e leggiadre forme, a far sì che l'orlo del vaso, asperso di soave dolcezza, inviti a tracannar con diletto la salubre ascosa medicina? A non altri certo, Uditori, a non altri che a queste, che intensamente amiamo, a queste, alle quali fu imposto, e pel fine cui mirano e pe' dolci modi che adoprano, il lusinghiero nome di Amene, di Belle, di Umane Lettere.

Tolleratelo con buona pace, gravi filosofi, acuti pensatori, metafisici profondi; ci viene spesso irta ed ispida la vostra dottrina; nella sua stessa sublimità spesso si ottenebra il vostro linguaggio; il vostro sopracciglio spesso atterrisce. Offriteci pur sempre il frutto delle vostre notti vegliate; siate pur sempre, il concediamo, i primi benefattori dell' uman genere; apprestateci sani e succosi alimenti; ma lasciate alle nostre Lettere che li condiscano e li dispensino. Il

precetto assumerà le sembianze di consiglio, il precettore di amico; alle idee sostituiremo le imagini, alle massime i sentimenti; rappresenteremo gli oggetti vestiti d' idoli e di fantasmi; il buono ed il retto assumeranno l' apparenza del bello; e dove forse non potreste giunger voi combattendo gl' intelletti, meglio e più presto giungeremo noi, percuotendo le fantasie, ed assaltando i cuori.

La plebe di Roma, irritata contro i patrizii, quasi che oziosi e tranquilli non sapessero che ingoiarsi onori e ricchezze mentr' ella gemeva sotto tutto il peso dei disagi e delle fatiche, si ritira tumultuando sul monte santo. L' inaspettato abbandono costerna i Padri; e la non ancora adulta repubblica è già vicina alla sua dissoluzione. Discendete, gridano i Padri, discendete; non vi avvedete che ci preme d' ogni intorno turba fierissima di nemici? se periremo noi, pensate voi di salvarvi? non avete men bisogno voi della nostra mente, che noi del vostro braccio. Prudente e salutare avvertimento, ma inutile; la plebe non discende. Allora si fa innanzi Menenio Agrippa: I membri, disse, del corpo umano congiurarono un tempo contro il ventre, e gli ricusarono l' usato cibo; ma mentre si credono

domarlo colla fame, essi stessi vennero ad estrema consunzione. La imagine colpisce la moltitudine, e quello che non potè ottenere un giusto ragionamento, l'ottenne un apologo ingegnoso; e Roma fu salva.

Il moralista sgrida il vizio, raccomanda la virtù; mostra, severamente ragionando, i funesti effetti di quello, i preziosi frutti di questa; ma l'oratore quanti più ingegni, quanti più artifizii non adopra? Ha egli a difendere la calunniata innocenza, perseguitare un reo, tessere al merito solenne serto di lodi, promover utili risoluzioni, calmare un popolo se follemente irritato, o svegliarlo all'armi, all'ardire se in braccio a molle indolenza dorme spensierato sul suo periglio? Il vedi presentarsi in aria composta e dignitosa; gli leggi sulla fronte il raccoglimento; ha di già lungamente meditato il suo soggetto; tien fiso il pensiero al fine che si è proposto; conosce l'indole, le passioni, le opinioni, le prevenzioni stesse degli Uditori; sa quali armi debba preferire, se la calzante vigoria degli argomenti, o la destra e molle insinuazione, o la violenza di affetti vivi ed impetuosi, o se debba tutto rimescolare ed agitare insieme, e destar, quasi dissi, un'oratoria procella. Certo le armi che maneggia sono acute,

potenti, terribilissime; e guai se le converte a mal uso; nè allora il diremo oratore, ma sicario, assassino; chè nega Quintiliano poter assumere l' onore e i dritti di sì bel nome chi non è probo e virtuoso; ma s'egli è tale, a chi meglio potremmo raccomandare la tutela de' sacri principii, per cui soli possono stare, e starci felici queste nostre congregazioni d' uomini, che si chiamano società? Chi potrà far meglio conoscere i pericoli delle passioni, le dolcezze di una vita pura e innocente? chi presentarci in più deforme aspetto la scelleratezza ed il delitto? Fremono ancora le anime nostre al rammentarsi, delineate ed inseguite dall' oratore d'Arpino, la crudele rapacità di un Verre, l'atroce infuriare di un Catilina, e del disennato Marcantonio i notturni tripudii, le infami cene, e le esecrande dissolutezze.

La storia, ch' è pure di nostra appartenenza, non si appaga di essere soltanto narratrice fedele e dignitosa, di aspergere i racconti di gravi sentenze, di filosofiche riflessioni, di offerirci esempi illustri da seguire, bruti da schivare; fa più. Si arma di vivaci imagini, di robusto e caldo stile, d'impeti eloquenti e passionati; veste le accadute cose di adattati colori, delinea

i tempi con tratti energici, ci dipinge gli uomini, gli stessi eroi in tutta la loro nudità, e fruga in tutte le pieghe de' loro cuori; e facendo servire il passato al presente, ci porge utili avvertimenti, importantissime lezioni. O Livio, gloria immortale di questo suolo, com' è maestoso il tuo stile, come abbondante senza prolissità, eguale senza monotonia, vigoroso senza sforzo, sublime senza esagerazione! Sei ad un tempo storico e filosofo, oratore e poeta; e sotto l' inimitabile tuo pennello la eloquenza prende tutte le forme, tutti gli atteggiamenti; e i chiari esempi che ci proponi, diventano lezioni tanto più efficaci, quanto che investono l' immaginazione, e piombano su i cuori. Ti piace insegnare quanto può in petto generoso il sagrosanto amore della patria? Ecco Muzio che stende la destra ingannata, per punirla sull' ara accesa; e intrepido se l' arde, quasi fosse privo di senso. Atterrito dall' eroica fermezza balza Porsenna dal seggio, rimanda il giovane salvo, e segna la pace con Roma. Godi mostrarci quanta in cuor di figlio forza aver debba la riverenza e l' amore? Coriolano, ingiustamente esigliato, ha giurata in cuor suo fiera vendetta contro la patria; condottiere de' Volsci, già sta sotto Roma, risoluto

di sterminarla; non lo smuovono preghiere di cittadini, di ambasciatori, di sacerdoti. Allora se gli presenta Veturia, la madre sua; e mentr' egli le corre incontro per abbracciarla: Ferma, grida la donna, ferma, ch'io sappia, innanzi di ricevere un amplesso, se son venuta ad un nemico o ad un figlio, se sono qui tua prigioniera o tua madre. A tai parole si spezza il cuore del figlio, ed il nemico è disarmato. Vuoi finalmente farci detestare i furori della forsennata ambizione, dell' ingorda sete di regnare? L'infame Tullia cospira contro i giorni del vecchio genitore per agevolare al marito Tarquinio la via del trono; cade il capo venerando sotto i colpi di prezzolati satelliti; ed ella? ella invasata dalle furie, ebbra di gioia infernale, salito il cocchio, spinge i cavalli che pur voleano arretrarsi sopra il corpo del padre trucidato; e con le rote insanguinate, lorda ella stessa ed imbrattata, riporta parte del sangue e della strage paterna alla casa del marito, in seno agli Dei famigliari, che corrucciati daranno ben presto fine conforme a sì reo principio di regno.

A questo modo, Signori, a questo modo insegnano le nostre lettere; quello ch'altri narra tranquillamente, esse il dipingono;

quello ch' altri propone alla mente ragionatrice, esse il presentano all' immaginante facoltà, lo lanciano dentro il cuore; prendono, se il volete, la dottrina d' altronde, ma l' appianano, l' ammolliscono, la mansuefanno, la propagano; e spogliatala di sua nativa austerità, la fanno insensibilmente scorrere e serpeggiare per tutte le età, le condizioni, per tutte le fibre, le vene tutte del corpo sociale.

Ma se tanto può giovare all' umano consorzio l' arte della parola in orazione libera e slegata, che sarà, Signori, quando darà mano al verso, al numero, alle forze ed ai sublimi ardimenti del poetico linguaggio? A quel divino linguaggio che fu la prima espressione dell' uomo all' uscir dalle mani del sommo Facitore? che fu il primo slancio dell' anima attonita, e tratta in estasi alla vista delle inenarrabili maraviglie della primiera creazione? Certo ha pur la prosa, come vedeste, i nervi, i vezzi, gl' impeti suoi, le sue metafore, le sue allegorie, e sa pur essa dar corpo e vita alle cose non esistenti e inanimate; ma la eloquenza del poeta è più libera, più enfatica, più rapida, più animata; penetra e s' immerge nel regno delle illusioni; rappresenta ciò ch' è, com' è; ciò che non è, come se fosse, e ciò

stesso ch' essere non può; ama di commuovere e dilettare, e dilettando istruire; e percorre gli ampii spazii soggetti al dominio della immaginazione e delle passioni con tanto maggior vantaggio, quanto che l' uomo è forse animale più sensitivo che ragionante. Or quali utili servigi non se ne debbono attendere, non solamente per allegrare, ma eziandio per governare la nostra vita, come più conviensi ad un essere ch' è di sua natura socievole, politico e religioso?

Orazio chiama Orfeo, uno de' più antichi poeti che ci ricordi la storia, correttore dell' invidia e dell' ira, e volea dire di tutte le passioni malevole; domatore di tigri e di leoni, e volea dire di tutte le passioni violente. Fu l' arte del verso che dirozzò i primi popoli selvaggi; le primitive storie, le leggi, le istituzioni morali, la religione, i sacerdoti, i filosofi, i politici, tutti si servirono per istruire del celeste linguaggio delle Muse. E perchè? perchè la fantasia e il sentimento sono le prime facoltà, che si sviluppano nell' uomo, e precedono i lenti progressi della riflessione e del giudizio; perchè il poeta è pittore, e sa mettere un bel accordo tra il meccanismo del metro, il suono delle voci, il senso delle parole;

perchè lusinga con la misura, colpisce con le finzioni, usa le figure più ardite, le apostrofi, le prosopopee, le iperboli; e con le imagini piacevolmente seduce. Vi ricorda, Signori, di ciò, che scriveva il Venosino al suo Lollio? Mentre, dice, tu declami in Roma, io mi sto leggendo in Preneste il cantore della guerra troiana; egli mi mostra quello ch' è buono o turpe, utile o dannoso, meglio o più pienamente che i gravi maestri di morale Crantore e Crisippo. Nè già venìa egli cercando nel poema iliaco quelle tante, che taluni credettero di ravvisarvi, sognate allegorie, quasi che tutti quegli eroi, que' maravigliosi avvenimenti, altro non fossero che emblemi; dotta follia posteriormente adottata, anche rispetto alla nostra grande epopea, e dallo stesso Torquato, il quale si avvisava che l' esercito de' Crociati rappresentasse l' uomo composto d'anima e di corpo; che Gerusalemme, città forte, posta in sito aspro e montuoso, accennasse la felicità difficile ad acquistarci; che Goffredo fosse l' imagine della intelligenza, Rinaldo e Tancredi delle altre potenze spirituali, e che so io. Era ben diverso, come vedete, e più fruttuoso il genere d' istruzione che beveva Orazio a quella fonte; istruzione che ci è

sparsa dentro sotto tutte le forme, quando più ascosa e quando meno; che giungi a cogliere quasi senza avvedertene; che ti viene spontanea incontro per sentieri dilettuosi, tra le imagini, le descrizioni, le aringhe, gli stessi combattimenti. E ciò che Orazio disse di Omero, non dobbiam dirlo, e forse a maggior dritto, di lui medesimo? Com' è lieta la sua morale! come istruisce scherzando! che fino e delicato motteggio nelle Satire! che nobile filosofia nelle Epistole! che spruzzi di saluberrima dottrina persino in mezzo al pindarico estro delle Odi sue! Cortegiano non corrotto nella tanta corruzione del suo secolo, e de' grandi cui pur amava di piacere, si studia sempre di ricondurre l' uomo alla bella natura, gl' inspira teneri ed umanissimi sentimenti; gli mostra i suoi veri piaceri nell' ordine de' suoi veri bisogni, la sua felicità nelle virtù mansuete, ed utili agli altri; e raccomandando la moderazione nella stessa saggezza, ti presenta continuamente l' onesto di amabilità tinto e cosperso.

Ma io mi debbo affrettare; e per non troppo nuocere al vostro tempo stringo in breve spazio, e comprimo quanto più posso e gli argomenti e gli esempi. Taccio la sospirosa Elegia, che con flebile metro induce

negli animi, anche di durissima tempra, quella soave tristezza che a poco a poco gli ammollisce, e a più miti ed umani sensi gli accosta; taccio la Satira, che punge il men reo costume con acuti sali, o più biliosa la sfaciata nequizia addenta e morde; la Lirica, che celebra gli eroi, e ne fa nascere; la Commedia, che corregge col ridicolo; e la tragica Musa, che calzata di coturno, di purpureo manto vestita, alto levando il pugnale, spaventa utilmente i popoli e i re. Non mi nieghi però l' indulgenza vostra il favore ancora di pochi istanti.

Quando il sagace Augusto, fatto in Azzio signore di Roma e del mondo, volse uno sguardo all' Italia, e la vide orrido deserto, nuda d'uomini e di coltivatori, mietuti dalla strage delle guerre civili e delle proscrizioni, pensò in cuor suo, come sanare l' atroce piaga ch' egli stesso avea crudelmente dilacerata. Bisognava cacciar di Roma que' feroci veterani, pasciuti di sangue e di rapine, quelle immense turbe di oziosi, accorsi da ogni parte dell' impero, che si viveano in su le piazze e ne circhi di spettacoli, di donativi e congiarii; bisognava respingerli a ritrattare la marra e l' aratro, richiamarli all' amore de' villerecci lavori, e ridestare in que' petti crudi il senso

e l' affetto per le delizie dell' innocua vita campestre. E vi pensate forse, che per ciò fare si promulgassero leggi, si affigessero editti, si proponessero premii, si minacciassero castighi? No, Signori. Mecenate disse al suo Virgilio: scrivi le Georgiche. V' ha nessuno, quando però questi nostri orgogliosi ammontamenti di sassi e pietre, che si chiamano città, non gli abbiano indurato del tutto e quasi dissi impietrito il senso per la vaga e semplice natura, che ammaliato dall'incantesimo delle beate scene villerecce, offerteci dall'impareggiabile pittore, non si senta tratto a fuggirsi di subito alla campagna, per ivi sè restituire a se medesimo, e se non ricusate di perdonarmi l' arditezza dell' espressione, per ivi purificare tra le aure medicatrici della villa le splendide lordure della vita cittadinesca? Del resto, non vi dirò, che quel divino poema, lavoro il più squisito che mai sorriso di Muse dettasse a labbro di vate, ripopolasse di subito l' Italia, e convertisse in marre le picche, le spade in vomeri, ma converrete meco di buon grado, che non poteva darsi dal secolo più illuminato, e più celebre ne' fasti dell'umano ingegno, testimonianza più solenne, come possa utilmente sollevarsi la poesia alla dignità di

potentissimo stromento politico, richiamandola, com'è dicevole, alla sua prima e legittima destinazione di maestra di sapienza, d'istitutrice dei popoli, emendatrice dei costumi. E lasciando gli antichi, e tacendo pure di tanto numero dei nostri, che intonando l'epica tromba, o sulla cetra armoniosa destando suoni più dolci, seppero tra i molli amori, le atroci pugne, e le stesse care follìe d'imbizzarrita fantasia innestare sagacemente bei dettami di saggezza e di virtù, potremmo non rammentare, non celebrare col più devoto entusiasmo l'immortale nostro Metastasio? Grande e forte, e insieme tenero e molle, grave e insieme vago e venusto, assoggettando, come più gli piace, alle parole i pensieri, o questi a quelle, arbitro sommo di armonia, tutte conoscendo e adoperando con facile magistero le forze della lingua, della poesia e della musica nostra, egli così ne' drammi d'alto subbietto, come nelle festose cantate, e nelle stesse più tenui e leggiadre canzoncine, ti vien guidando quasi per fiorito giardino; e tra que' fiori tu cogli frutti di amabile filosofia, di sana e corroborante dottrina; e mentre non avvisavi che d'esserti dilettato, scorgi maravigliando, che sei fatto migliore. Apprendi nell' Artaserse pietà di figlio congiunta

a fede di suddito; nel Regolo amor di patria, ai giuramenti rispetto; nel Catone fermezza eroica, tenacità di giusto proposito, odio inestinguibile agli usurpatori, fossero pur anche grandi e magnanimi; e la più bella virtù che seder possa sul trono, l'ammiri celebrata nella clemenza di Tito.

Al dolce nome di Tito, perchè vi vedo scorrere in su le fronti lampo improvviso di gioia? V' intendo, ah, sì, v' intendo. Rompi, o divin Metastasio, rompi la dura legge del sepolcro; ritorna a noi: avrai ben altro Tito da celebrare. Il tuo segnò di sangue e di violenza i primi passi di sua politica carriera, e quasi fe' temere un altro mostro sul soglio; il nostro accostò alle redini dell' impero intemerate le mani, e come aurora sorgente in cielo puro e sereno, gli brillò subito in viso l' Austriaca fortuna, da' raggi accerchiata di sua nativa bontà. Il tuo soggiogò la ribellata Idumea, e sedette insultante su le fumanti ruine di Gerosolima; il nostro temperò, quanto più potè, gli orrori della guerra, e sembrò appena allegrarsi de' suoi trionfi: il tuo piangea perduti que' giorni che non avea segnati di un benefizio; il nostro non conta un giorno, in cui non ne abbia meditato, o dispensato qualcuno: il tuo, cangiato in meglio, fu di

poi detto amore e delizia dell' uman genere; al nostro, cui si convennero in ogni tempo sì dolci titoli, aggiungerai, vincitore clementissimo e pacatore del mondo.

Ma è tempo di dar fine. Se tanto possono le Umane Lettere che si avvivano e pascono di eloquenza, quanto m' è accaduto di brevemente mostrarvi; se gravi e dignitose, non però inamabili giammai; se festose e scherzevoli, non però ignobili o scurrili; se talvolta eziandio acri ed irritate, non però mai nè calunniatrici, nè ingiuste, tanto arrecar possono d' opra fruttuosa per la privata e pubblica felicità, il che mi son proposto da prima, deh, onoratele, o Giovani, con quel nobile culto che solo è degno di loro, nè mai vi avvenga di torcerle a vili, o abbominevoli uffizii. Me avrete amico fido, non grave maestro; sedulo esortatore, non precettore accigliato: l' illustre arringo ch' oggi vi diserro, franchi corretelo ed animosi; vi attende l' amor nostro, la pubblica stima, e la de' buoni e de' dotti larga premiatrice, Cesarea liberalissima munificenza.

ORAZIONE INAUGURALE

DETTA

NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA

IL GIORNO 8 DICEMBRE 1816.

Quali e quanti soccorsi trarre potrebbe dalle umane lettere chiunque per qualsivoglia causa vivesse appiattato nella solitudine.

Che grande, Signori, che delizioso spettacolo non offrono allo sguardo contemplatore queste nostre congregazioni d'uomini, che si chiamano società, dove con mutuo, spontaneo ed utilissimo commercio ci è grato mescolare insieme e confondere affetti e pensieri, brame e soddisfazioni, gioie e conforti! Piacque all'Eterno delle cose tutte sapientissimo facitore che l'uomo all'uomo si avvicinasse e strignesse, e che dallo scambievole convivere e conversare co' nostri simili ricca sorgente ne derivasse d'inapprezzabili vantaggi e di soavissime dilettazioni. Di fatto, spunta debile e nuda, e da bisogni premuta la prima età, e sin d'allora comincia il tenero infante ad avvezzarsi a' soccorsi altrui,

e già il punge bella vaghezza di ricompensarli, poichè con altro non può, con carezzanti vezzi e con amabili sorrisi. La florida adolescenza si allegra di festevoli compagnie, di romorosi tripudii, e le sembra insipido quel piacere che in altri effondere e riverberare non possa. Le fide amicizie son la tutela e la delizia dell'età ferma ed assodata; e la curva vecchiezza, cui gli anni retrocedenti (1) aggiungono infermità di membra, e scemano vigor di mente, si adagia e riconforta nelle cure affettuose de' circostanti e de' congiunti. E a che ci fu dato questo a tanti usi valido stromento, dono preziosissimo della favella, se non è perchè vie più si serrassero i nodi della comune associazione col reciproco e generoso permutamento delle idee, de' pensieri, de' nostri più reconditi sentimenti? E non ama l'anima nostra di riposare e bearsi nell'anima altrui, e non ci sembra dimezzata e sparuta la nostra stessa felicità, se non abbiamo un testimonio che l'ammiri e la celebri, un cuore amico e confidente che con noi la gusti e l'assapori?

L'uomo è dunque nato alla società, in essa vive, cresce, si perfeziona; in essa col

(1) *Multa ferunt anni venientes commoda secum,*
Multa recedentes *adimunt.*

promiscuo uso ed attrito meglio sviluppa ed addestra le ingenite facoltà; da essa tragge soccorsi nella debolezza, consigli nelle dubbietà; per essa alle proprie le forze aggiunge di tutti; per essa delle altrui gioie compartecipa, e gli si fan più care le proprie. E vi sarà chi alberghi anima di sì ferrea tempra, e di sì duro selce s'armi il petto, che osi, disertando dall'umano consorzio, condannar se medesimo a trista e cupa solitudine?

Nè il crederemmo, se antichi esempii e recenti non ci offerissero parecchi ed anche illustri solitarii, che si strapparono dalla civile conversazione, si ritirarono in se medesimi, e crearonsi all' intorno un tristo e sconsolante deserto. Una fortuna per violento volger di ruota subitamente stritolata, annientata; una moglie, un caro ed unico figliuolo, quella sul fiore della bellezza e dell'età, questi sul primo schiudersi di bell' ingegno e di sode virtù, rapiti e lanciati nel sepolcro; un amico perfido che nel maggior uopo ci abbandonò; una donna amata e disleale che ci tradì; l'ambizione frustrata, l'ingiustizia patita e non vendicata, le più belle illusioni dissipate, la sazietà stessa de' piaceri o in troppo breve tempo accumulati, o troppo largamente

bevuti; talvolta eziandio un non so quale acre e nero umore che ci travaglia le viscere, e c' imbruna intorno tutti gli oggetti di tinta livida e fosca: queste ed altre molte cagioni sono talora potenti sì, da trarre un uomo, spezzati i vincoli sociali, a solitario recesso.

E fu un tempo, Signori, nel quale potea pur di leggieri un generoso irritamento farci disamare la frequenza degli uomini, e destarci in petto amore di solitudine e viva bramosìa d' inselvamento. Vedemmo da prima Bellona correre infuriando, e desertare i lieti campi d' Ausonia; vedemmo caderci intorno antiche e venerate dominazioni, e su le fumanti ruine levarsi tal donna che mentia l' aspetto di eccelsa diva, donna impudente nel promettere, bugiarda nel mantenere; e intanto la civil comunanza per furore di partiti e di fazioni miseramente agitarsi, lacerarsi; e iniqui cittadini insozzare le avide mani nella strage della pubblica e privata fortuna; rompersi ogni freno, ogni legge; e viziarsi nella prima sorgente l' innocenza e la santità de' costumi. Vedemmo indi sorgere grande colossale edifizio, e col superbo fastigio adombrare immenso tratto di terreno; se non che dalla mal celata infermità dei

fondamenti, dallo strano accozzamento di parti violentemente assortite, dall' audacia stessa e vastità del disegno oltre le usate leggi aberrante e illimitato, è fama che traessero i più veggenti forte sospetto di sua caduta; e intanto con insana perpetua mobilità, sopìti talvolta, non mai placati gli sdegni, vedemmo rinascer sempre di pace infida guerra crudele, e di crudel guerra breve e infida pace.

Ma scritto era ne' decreti altissimi di Lui che dona e toglie, come più gli piace, gl' imperi, che serbato fosse all' eroica fermezza, all' Augusta Felicità dell' Imperadore e Re nostro FRANCESCO I di far succedere all' agitazione la calma, al fluttuar procelloso delle opinioni e degli affetti la moderazione e la saggezza, ai voti esagerati e fantastici certa speranza di pubblica prosperità, all'incessante fragore dell' armi l' allentare degli ozii beati, e il soave discorrere tra pacifiche cure e onesti studi. Stendi dunque, Aquila trionfatrice, stendi benefica su di noi l' ombra tutelare de' tuoi gran vanni; e l' Italia, non mai dimentica di ciò che fu, fiera per gagliardi petti e per valenti ingegni, cui le stesse sciagure aggiunsero alacrità di spiriti, e nuovo indomabile senso di nazionale decoro, si allegrerà

dell'affetto del suo Signore, e gli ergerà d'intorno insuperabil muro di fortezza e di fede.

Ma ritraendo l'Orazione là donde s' è da prima dipartita, io vi diceva, Signori, che quantunque voce altamente viva e risonante ci chiami per la via non men del bisogno che del diletto a geniale fratellanza e convivenza co' nostri simili, tal nondimeno sorge alcuna volta nel ribollimento delle umane vicende irresistibil forza di circostanze e di casi, che la società ci diventa tormento, la solitudine rifugio. Ora nel tristo evento, nel volontario o forzato esiglio che ci strappasse da tutto ciò di che il sociale vivere si abbella, donde avverrebbe che trar potessimo soccorsi amici, grati sollievi, dolci conforti? Nè più securamente. Signori, nè in maggior copia, nè con più bella soddisfazione, che da questi nostri studi amenissimi, da queste nostre che, pe' grati uffizii che prestano, a buon diritto umane lettere si son dette. Quest' è il suggetto, di che vengo col favor vostro a intrattenervi nella solennità di questo giorno, in cui celebriamo le porte schiuse ad ogni disciplina, Giovani valorosi, dotti e cortesi Uditori.

Orazio ci rappresenta uno di que'ricchi

e voluttuosi romani del tempo suo, che rigurgitando d' agi e di dovizie, quante n' eran venute dall' Asia vinta e spogliata ad estinguere le virtù di Roma povera e parca, punito dalla sua stessa intemperanza, in vece che di piaceri, di fastidio si abbevera e di noia. Tenta il misero fuggire da se medesimo, cerca altre terre, altro cielo, monta su dorata trireme, o sale il dorso di corridore veloce; ma che? L' affannosa cura lo insegue, scende con lui nel naviglio, o lesta gli balza di dietro in groppa, e fitta a' suoi fianchi, assidua tormentatrice, con lui cavalca. Non altrimenti suole avvenire a colui, che ritraendosi dall' affollato mondo in cui visse, seco porta nel suo ritiro, quasi dardo infisso nel seno, i pensieri, le imagini, le guaste opinioni e la falsa estimazion delle cose. Sarà dunque primo e principale uffizio delle nostre lettere purgare quell' animo, sanarlo dalle contratte infermità, munirlo contro gli esterni assalti, e rettificare i suoi giudizii in modo che ravvisi e conosca quanto v' ha di frivolo e vano in ciò che ha lasciato, quanto di vero e grande in ciò che gli rimane; bella cura per certo, non però nè facile di troppo, nè spedita. Quegli fu smanioso, febbricitante per ambiziosa sete di onori; sognava porpore

e trabee, preture e consolati; e dagli ultimi gradi gli parea ratto volare alle più alte cime della grandezza e della potenza, e che tutti intorno riverenti s' incurvassero dinanzi a lui e si augurassero un suo beato sorriso; ma dissipò in un istante il bel sogno destro e fortunato rivale che il soperchiò; fiero cruccio gli divora il cuore, e gli sarebbe ancor dolce poter ritessere la stessa via. Quegli avea fatto l' oro sua sola e venerata divinità, e avrebbe, nuovo Mida, convertito in oro checchè toccava; non gli avrebbon dischiusa l' arca ferrata nè bisogni urgenti di patria pericolante, nè lagrime di vedova derelitta, nè manti laceri e sordidi cenci, e visi per fame e freddo lividi e scarnati; se non che, mentre accumula e chiude, mentre dorme inquieti sonni sugli ammontati tesori, glieli dissipa e sperde colpo improvviso di punitrice fortuna; pure già solo, e schivato ed abborrito, in angolo remoto cova tuttavia l'avara voglia nel guasto petto, e rumina le dovizie di Creso. Altri si duole che densa e tetra nebbia si affolti intorno al suo romito albergo, sì che il suo nome si spenga oscuro ed ignoto, nè corra per le bocche degli uomini magnificato, celebrato; altri rammenta con un sospiro i notturni tripudii, le festose

danze, i plaudenti teatri, e taluno eziandio le impudiche Taidi e le Frini; altri travagliano altre cure, residuo impuro delle sociali infezioni.

Ed avranno le nostre lettere copia tale di farmachi, ed efficaci e valenti così, che vincer possano tanti e tanto ostinati malori?

È vanto, Signori, de' begli studi che coltiviamo, rischiarare gl'intelletti, purificare i cuori, raddrizzare i giudizii e le distorte opinioni, emendare i costumi, e sotto attraenti ed amabili forme effigiare la virtù. Adoperiamo a ciò fare specialmente il diletto, ma il sappiamo in mille guise variare; sappiamo, sempre dilettando, ammonire, lusingare, commuovere, spaventare, calmare; sappiamo infrenar le forze insolenti, e soverchiamente esultanti, e le debili e lente invigorire, concitare. Ci occorre dottrina che si accosti pudibonda, e modestamente velata, o che assuma linguaggio amico e confidente, o che guidata per imaginati avvenimenti e strane avventure, scenda quasi inavvertita per le vie del cuore commosso e dell' infiammata fantasia? Abbiamo l'apologo, che presta voce e ragione al muto e sciocco bruto; abbiamo il dialogo, che s' intrattiene con noi e familiarmente

conversa; abbiamo l'epistola ed il sermone; e ne' racconti, nelle novelle, nello stesso non licenzioso, nè impudente romanzo ci è dato qua dipingere caratteri svariati perchè destino amore e riverenza, o aborrimento ed orrore; là manifestare gli occulti scogli, dove suol rompere l'inesperienza e il folle ardire delle passioni, altrove affogare il vizio nel suo stesso veleno, o coronare la virtù che coraggiosa combatte e trionfa. E se ci abbisogna più forti colpi vibrare, non invochiamo la satira, ed il temuto jambo, l'epigramma, che d'un tratto addenta e lacera; e della comica musa il riso correttore, e della tragica i pugnali, l'alto spavento che agghiada i cuori, e la pietà che gli ammollisce e dissolve? E quanta dovizia di salutiferi esempii non ci reca innanzi la storia? Grideremo all'ambizioso: mira Sejano; di delitto in delitto non gli mancava che un grado per salire al trono; Tiberio il guata cupo, ed improvviso il colpisce, e il teschio rotola sanguinolento per le vie di Roma, feroce festa e ludibrio di plebe insana. Grideremo al non mai sazio avaro: vedi Crasso, cui straripa l'oro dai ridondanti scrigni, va il folle per fame indomabile d'oro a combattere e lasciar la vita tra i Parti. A colui, cui desse ancora tormento la rimembranza

delle follie cittadinesche, delle sociali frivolezze, di quel brulichio e vano tumulto delle romorose città, con che gli scioperati corron dietro al piacere che inseguito fugge o appena tocco svapora, additeremo il Venosino che s'invola da Roma, dagli spettacoli del Circo, dalla corte di Augusto, dalle cene opime di Mecenate, e corre ad occultarsi tra le frondose selve dell' unico suo Sabino, e lieto esclama: Qui solo con me medesimo, in grembo della Natura, qui vivo e regno. All' altro finalmente che appartato dal mondo si duole di nome oscuro ed ignorato e di negata celebrità, ripeteremo quel che già disse il vecchio Africano al giovine e di lode ingordo nipote, là in quel divino sogno delineatoci da Cicerone: Qual puoi ritrarre dagli uomini celebrità di fama, quale gloria degna d'essere bramata? potrà il tuo nome giammai oltrepassare il Caucaso, o valicare il Gange? quelli che parleranno di te, quanto tempo ne parleranno? tutto codesto parlare che cotanto ambisci, sta ristretto in limitatissime regioni, e manca col mancare degli uomini, e nella oblivione de' posteri si estingue.

Così dunque avverrà, che l'uomo in solitudine ristretto, ma caramente agli studi

nostri affezionato, beva da' medesimi larghe e salutari medicine, e sè senta fatto più forte, e più dalle esterne cose libero e indipendente.

Allora, o si appaghi egli di bellamente divagare per tutti i campi dell' amena letteratura, e di coglierne, leggendo e meditando, i fiori più vaghi ed odorosi, o cedendo all' impero dell' anima agitata e da' volitanti fantasmi fortemente commossa, la penna impugni e caldo scriva, non saprei dirvi, Signori, senza uscire del breve cerchio in che mi è forza comprimere l' orazione, quanti verranno a soavemente lusingarlo puri e svariatissimi diletti. Perciocchè amerà talvolta veder terra e mari, conoscere leggi, usi, costumi; sarà contemporaneo di tutte le età, di tutti i paesi concittadino; converserà cogli uomini di tutti i tempi, e co' migliori e più grandi; nè sarà solo giammai, chè un mondo anzi frequenterà illimitato, popoloso, e di avvenimenti ricco assai più che non è codesto che lasciò. Tal'altra mollemente abbandonandosi alla infinita vaghezza delle poetiche fantasie, di delirio in delirio si vedrà sorgere intorno nuove creazioni, nuovi esseri; non vi sarà per lui sasso che non parli, sterpo che non senta, pianta che non ami; per

lui Aretusa è ninfa cangiata in fonte da Diana onde scamparla dal fiume Alfeo che per amore l' insegue; per lui il lamentoso usignuolo è Filomela che piange le atroci sue sventure; per lui quel fiore è Narciso che specchiandosi nell' onda pura di se medesimo s' invaghisce, e di sè invaghito languendo muore. Perciocchè la Natura all' ignorante è muta, all' erudito e scienziato è grave e seria; ell' è a noi vaga, varia, magnifica, e insieme calda, eloquente, passionata. È quello il nostro pennello che la vivifica e l' abbella, e la fa meglio conoscere, meglio sentire ed amare. Ben fu scritto a ragione sul monumento eretto al Plinio francese, ch' egli ebbe l' ingegno pari alla Natura. Sa ella spiegare immensa pompa e ricchezza; seppe egli con non men ricchi colori descriverla, effigiarla. E voi, che per qualunque ventura confinati in erma e solitaria campagna, vi dolete scioccamente assonnati in un mortale languore della lunghezza eterna dei giorni, accusate la stupidezza degli occhi vostri, il torpore delle vostre menti sceme e illiterate. Vieni, o divina Georgica del mio buon Virgilio, vieni a soccorrere a confortar questi miseri; disserra loro gli occhi, disserra i cuori, fa che scorran per essi l' ore più rapide,

più deliziose. Dipingi il robusto colono che squarcia il seno alla terra per fecondarla, l'albero selvatico che si adorna maravigliando di frondi non suoi; dipingi la messe che s'indora, la vite che s'ingemma, la festosa vindemmia, e il ribollente mosto che fuor trabocca del tino; dipingi le saltellanti agnelle, la vacca tarda per grave peso di latte, gli augei che cantano i loro amori, e il rivolo che fugge, e dell'antico olmo l'ombra ospitale; sia per te, che obbliando il meschino fasto delle città, imparino ad apprezzar le delizie e le innumerabili vaghezze della campestre solitudine.

Dallo spettacolo poi delle auguste maraviglie della creazione, come sarà facile al nostro solitario elevarsi, venerando ed adorando, sino alla prima sorgente, all'unico e supremo Creatore! perciochè, mentre chi avvolgendosi tra i nebulosi vortici ed il fracasso delle società, ottunde ed assorda l'occhio e l'udito interiore, costretto quegli, nell'isolamento che il circonda, a ripiegarsi sovente in se medesimo, qual altra cosa gli avverrà di trovarvi, fuorchè convincimento della propria nullità, fuorchè vôto immenso, cui nessuna cosa terrena può mai riempiere nè colmare? Allora, dirizzando

gli occhi verso il Cielo, sentirà esser quella la vera sua patria, la sola meritevole d' esser bramata; tutto di colà partire, tutto dover colà tornare; e quale allora non se gli susciterà in petto santa procella di affetti! Ma in ciò pur anche le nostre lettere gli presteranno fruttuoso ufficio, ed ali e lena gli aggiungeranno, e più ratto e più infiammato il sospingeranno sino a' piedi del trono di Colui che di sè disse: *Io sono quello che sono.* Perciocchè le sacre pagine son dettatura divina, ma pietose discendono sino alla nostra infermità, e si degnano di accostarsi a questa nostra qualsiasi eloquenza, ora usandola semplice e ritenuta, ora impetuosa e bollente, ora patetica e commovente; qui grandeggiando nelle imagini, là scherzando negli apologhi e nelle parabole, e più spesso invocando la magnificenza dei Cantici, e la sublime effervescenza degl' Inni.

Altri eziandio, tra i silenzii del suo queto soggiorno, lungi dal frastuono della turba pazzamente irrequieta e susurrante, diviso dagli uomini per più giovarli, ne' nostri libri nodrirà l' anima sua di filantropiche idee, di tutte le delizie del sentimento. Certo che può trista solitudine, se ti si avvolge intorno nebbiosa e

taciturna, disseccarti, inaridirti il cuore; può sostituire a' dolci moti della benevolenza e dell'affetto verso i nostri simili, se non odio ed avversione, almeno la gelata e non men crudele indifferenza. Ma chi oserà negare all' arti nostre l' avventurosa possanza di spogliare da prima l' uomo di sua natia fierezza, e domarlo e mansuefarlo, indi con mille artificii e lenocinii gli animi più scabri e duri raggentilire, rammorbidire? Per tacere di cento e cento esempi mille volte addotti e ripetuti dagli scrittori, fu per certo nella solitudine, ma dai nostri studi avvivata e incalorita, che antichi e moderni filosofi si appassionarono più vivamente pel maggior bene degli uomini, ed infiammarono le loro pagine del bello amore che li cuoceva; e a trasfonderlo negli altrui petti il soccorso invocarono delle lettere che professiamo; ed esse accorsero uffiziose a porger loro non solamente consolazioni e conforti, ma belle imaginazioni e speranze di più lieto avvenire; e dettaron loro in quello stile che fa forza al cuore grandi ed elevati concepimenti, pensieri altamente nobili e liberali, sogni eziandio, se vi piace, ma generosi e ricreanti. Che facevi, Tullio immortale, che pensavi là negli ozii solitarii

del tuo Tuscolano o del tuo Cumano, dove solevi celarti a piangere l' inevitabil ruina di quella patria, che i fulmini dell' eloquenza tua indarno un dì scampata aveano dalle parricide mani dell' empio e nefario Catilina? Poichè non t' era più dato di protegger la causa della spirante repubblica, quella proteggevi dell' uman genere; dettavi gli uffizi che ad onestà conducono ed a virtù; sviluppavi la ragione eterna delle leggi, e la miglior forma del migliore dei governi; celebravi l' apoteosi e le stanze in cielo beate dell' ottimo cittadino; qui ad Attico scrivevi; e qui solo con me medesimo, tra queste meditazioni, con questi esercizi distraggo l' animo dallo spettacolo che mi accora, dalle molestie che mi fan grave la vita. Nè tu, Cantore di Laura, tra l' ombre silenti della tua Valchiusa, o vagamente errando per le declivi pendici dell' euganeo Arquato, rammentavi sempre l' angelico viso e le placide ripulse e le dolci paci, ma più che della bella cruda, dell' Italia tua santamente innamorato, i teneri modi in nobil ira cangiando, le rinfacciavi la desidiosa mollezza, la gola, il sonno, le oziose piume, e dell' antico valore la ignominiosa obblivione. E tu, del buon Meronte figlio il più

diletto (*), perchè il più prossimo alla cellenza dell' ingegno suo; sorgi, deh sorgi a ridirci, com' egli, di sè solo pago, ed a sè solo bastante, le attiche Muse, e le latine, e le nostre lieto guidasse per le crescenti verdure del suo Selvaggiano; come l'accesa fantasia, nodrita del bello che solo alla nostra lingua si attigne, si pascesse quivi di beatifiche visioni, e si creasse intorno folta schiera d' idoli lusinghieri, non altro spiranti che ardente amore degli uomini, e quanta più largamente si possa diffusa felicità.

Ah non affronti incauto la solitudine chi non sa vivere di pensiero, vivere di sentimento; vada e s' imerga e diguazzi tra le inezie clamorose di un mondo frivolo e dissennato; non avrà quivi grand' uopo nè di pensare, nè di sentire. Straniero sempre a se medesimo, sempre fuori di sè, correrà di luogo in luogo, di crocchio in crocchio, dalla piazza al teatro, dalla danza alla cena; parrà affaccendato, e non avrà che fare; cogitabondo, e gli dormirà nell' ottuso cervello inerte e lento il pensiero; tocco da doglia o da piacere, e non se gli sarà scossa

(*) *Ab. Barbieri educato alla scuola del celebre Cesarotti.*

alcuna fibrilla; forse gli ribolliranno in capo mille idee, ma sterili, sconnesse e tumultuarie; forse gli lambiranno l' anima mille affetti, ma fuggitivi e che l'uno l'altro si struggeranno; se non che così vivendo, se però codesta si può dir vita, gli sarà almeno riuscito, con tanto dimenarsi e divagare, d' ingannar sovente e stupidir se medesimo. Ma quegli che si sarà per qualunque evento in solitudine racchiuso, tutto tacendo d' intorno a lui, nulla ricevendo egli nè dagli altri, nè d' altronde; non isviato, non distratto, costretto a trar tutto dalla sua propria sostanza, ripiomberà grave sopra se medesimo; e nel crudele pericolo che mortifera noja tristamente attossichi i suoi giorni, e lentamente li consumi, non so qual possa altra cosa meglio giovarlo, che l' infinita dovizia e varietà di codesti studi che raccomando, e d'onde trarrà la mente sano alimento, il cuore grate commozioni, la fantasia lieti ed amabili prestigii.

Ma qui sia fine al mio dire.

Giovani bennati, a' quali mi stringe la carità della patria, di cui sorgete bella e lusinghiera speranza, non piaccia al Cielo che io venga, melanconico precettore, ad attristarvi nella gioconda festività di questo giorno; ma mentre io mi siedo, quasi nocchiero

stanco sul lido, plaudendo al bel ardore con cui spiegate al vento le vele, deh mi concedete che ai caldi voti per la prosperità del vostro corso aggiunga l' amor mio un breve cenno, che mi detta lunga sperienza, e de' casi occorsi la non disutile rimembranza. È periglioso, amati Giovani, a me il credete, è grandemente travaglioso il mare della vita; ha venti battaglieri, ingordi flutti, perfide serenità, mentite calme; ha scogli e secche; e le sarte non reggono, e le ancore si spezzano; e spesso nel minacciato naufragio i voti stancano, ma non placano gli Dei. Quante volte s'è visto taluno, dopo lunga e fausta navigazione, assalito all' improvviso nel porto istesso da imperversante bufera, e rimbalzato tra i corrucciati marosi, e rotta, oimè, nel fier conflitto la nave, gettato ignudo ed ansante sulla deserta arena! Allora, perduta roba e speranza, che resta, se vuoi sottrarti ai tardi consigli che annoiano e non giovano, ai rimbrotti che giungono ingiusti o intempestivi, al dileggio che morde sempre gl'infausti eventi, alla stessa falsa compassione che sa piangere a cuor secco e ad occhio asciutto, che resta allora, se non è il ritrarti in parte muta e solinga, e osar di vivere a te solo, e quasi dissi, pascerti

unicamente di te medesimo? Ma no, non sarà solo, non abbandonato, non privo di dolcissimo conforto colui che saprà trarre con seco nel tacito ritiro, fide compagne, amabili consolatrici, le nostre lettere. Esse gli terranno luogo di tutto e di tutti; rinfrancheranno la tempra del cuor suo, sì che ferir nol potranno esterni oltraggi; gli abbelliranno il queto soggiorno di gentili fantasmi, e di quanti porge diletti a mente sana la tranquilla meditazione; vivrà egli nell' età trapassate tra grandi memorie, grandi uomini, grandi virtù; e forse, raccolte nel silenzio le forze che sociale dissipazione avrebbe troppo distratte, farà cose egli stesso degne di starsi lungamente chiare e gloriose nella ricordanza de' posteri, e nella celebrità de' secoli venturi.

PENSIERI

SUGLI USI DELLE NAZIONI

IN GENERALE

DISCORSO

inserito nelle MEMORIE DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA. ANNO 1809. IN 4to.

Io non mi propongo, Accademici, d'investigare la varia origine degli usi che furono o che sono in vigore presso le diverse Nazioni. Alcuni di essi partono da leggi, da istituzioni, da reliquie di tempi antichi, e giunsero per lo più tronchi e sformati insino a noi; alcuni sorsero allo scoppio di qualche grande avvenimento o politico o fisico, ne ricordano i tratti principali, ed han sovente radice o nei sentimenti del cuore dilatato dalla gioja, o nella gagliarda commozione degli spiriti vivamente agitati; altri son relativi al clima, alle località, alle parziali educazioni, ai domestici istituti, all'influenza in somma degli oggetti circostanti, che esercitando continuamente azione sopra di noi, ci obbligano a reagire più spesso in un modo che in un altro; ve n'ha finalmente, che da tenui principii scendendo, e da picciole inavvertite cause, talora anche da un solo capriccio,

giungono a farsi forti, robusti e grandemente importanti, sì per le idee accessorie che vi si accoppiano per via, sì per la ripetizione degli atti e la sanzione del tempo.

E non è neppur mio disegno di schierarvi sott'occhio la folla immensa delle innumerabili usanze che prevalsero ora in un secolo ed ora in un altro, in questo paese o in quello, fra popoli selvaggi o fra nazioni per coltura ingentilite; compilazione non difficile a farsi, frugando nelle cronache, nelle storie, nelle relazioni degli antichi e dei moderni viaggiatori, ma che riuscirebbe certo stucchevole, e forse anche mortificante. Difatti voi vedreste degli usi rade volte indicanti una ragionevolezza, un oggetto utile importante, più spesso frivoli per insignificanza, ridicoli per istranezza, e fin anche ributtanti per isconvenienza; voi credereste forse ch'io avessi voluto tesservi di proposito la storia umiliante dei delirii e delle inconcepibili follie dell'uman genere. Soli fra questi, perchè chiari e splendenti della purissima divina luce che gl'investe, verrianc a distinguersi eminentemente gli usi nostri religiosi, sì per santità d'istituzion e che per felice efficacia sulla morale,

e per le alte eterne speranze a cui ci invitano; se non che non è del mio debile stile, nè del mio assunto il favellarne. Ma egli è mio scopo l'esibirvi alcuni pochi pensieri sugli usi delle nazioni in generale, considerandoli come materia subordinata alle speculazioni del filosofo politico, alle meditazioni del saggio legislatore, come mezzi e stromenti di pubblica prosperità, quando se ne sappia trarre il conveniente partito. Perciocchè, se l'impero che esercitano le leggi deve assoggettarsi a regole fisse, a principii stabili e dedotti dalla ragione, dalla sperienza, dalla profonda analisi del cuore umano; se v' ha anche per i costumi, che sono una specie di seconda legislazione, tacita sì ma niente meno attiva e vigorosa, un severo tribunale interiore che li giudica e li dirige, i soli usi, quasi privi sieno di ogni sorte d' influenza, si lascieranno andar vagando indisciplinati, senza poggiarli a teoria, senza dar loro una base, senza connetterli destramente coll' intero sistema del ben sociale?

Nè bisogna credere, che vi sieno degli usi indifferenti; il loro effetto non è mai nullo, essi ci attaccano a delle rimembranze, svegliano delle idee, de' sentimenti,

oprano sul fisico e sul morale; ed essendo proprio della loro indole di calcare e ricalcare lo stesso genere d'impressioni, e di renderle quindi sempre più marcate e più profonde, parmi che non debbano mai trascurarsi le conseguenze di tal uso o tal altro, per quanto tenue sembri e da nulla. Difatti, chi vorrebbe asserire, che la spietata demolizione di barbe russe fatta eseguire con sì ostinata costanza dall'immortale czar Pietro, niente abbia contribuito alla civiltà di quell' impero? Chi vorrebbe affermare, che la lunga, orrida e scompigliata chioma degli Spartani, di cui valevansi a più atterrire il nemico sul campo di battaglia, non abbia talvolta fruttato loro la vittoria? Non è dunque indifferente nemmeno il radersi la barba o l' allevarla, nemmeno il comporre ed assestare la chioma, o inorridirla e rabbuffarla. Vasto e possente è l'impero degli usi; soggetta a sè ogni condizione, ogni età; domina in casa e fuori, negli affari pubblici e ne' privati; rinvigorisce i corpi o li distempra; snerva i caratteri o li rintuona; scalda ed infiamma le fantasie o le intiepidisce e le ammorza; tiene i popoli in letargo e gli curva a terra, o li accende, li sublima, e li trasforma in eroi. La storia, e specialmente l'antica, ci presenta ad ogni

tratto una continua lezione su di ciò; e non v'ha popolo che salisse a robustezza e potenza, che non ne fosse debitore in gran parte agli usi suoi; degenerati i quali, tu lo vedi languire e miseramente sfasciarsi. Ma se non vi fu nazione che sorpassasse in gloria ed in grandezza i Romani, altra non ve ne fu che meglio conoscesse la importanza degli usi, e ne traesse più sapientemente partito. Altri di essi miravano a indurare gli animi e i corpi, a ingagliardir la persona; altri a disasperare alquanto il costume, a domarlo colle idee religiose, a renderlo più docile all'impero delle leggi; altri ad elevare il sentimento, ed a creare negli orgogliosi Quiriti la coscienza di una decisa superiorità su tutti i popoli dell'universo. Ma per opinione di Montesquieu niente più contribuì a piantare sul campidoglio la dominazione del mondo quanto che, combattendo i Romani or con un popolo or con un altro, sapevano di buon grado rinunziare agli usi proprii, tostochè ne riconoscevano altrove di migliori. Così tolsero dai Sabini lo scudo largo, disfacendosi del picciolo argivo, e dagli Spagnuoli la spada; così cangiarono, istrutti da Pirro, i modi consueti di fortificare i lor campi;

così trassero dagli stessi Sabini tuttociò che poteva mantenere la vita sobria, tollerante, esercitata, e dai Toscani ricchi e fastosi le pompe pubbliche, gli spettacoli ed i giuochi; e quindi le buone e proficue usanze rapite al vinto divennero la maggior parte de' loro trofei.

Tanta possanza, tanta influenza degli usi m'induce a credere, che niente più valga a palesarci con ingenua espressione lo stato attuale di un popolo, se assonni ancor nell'infanzia, o esulti nel fervore di giovinezza, o declini languido agli ultimi periodi, quanto il considerare appunto gli usi che vi si trovano in vigore. Egli è ben vero, che l'ampliata cultura della Europa, mediante il commercio e le agevolate comunicazioni, sembra che abbia fuse e rimescolate insieme le varie usanze di popoli diversi, di modo che parer potrebbe a prima vista che tutti abbiano una stessa fisionomia, una stessa indole ed abito, e, per così dire, uno stesso temperamento, una stessa età. Ma chi ben s'addentra in questo esame, ravvisa presto negli usi che son proprii esclusivamente a ciascun popolo, e nel grado d'intensione e di affetto con cui gli accarezza e mantiene, quale sia la misura de' suoi lumi, delle sue opinioni, della sua forza o della

sua debolezza; e se retroceda, o s'avanzi verso la perfezione sociale, o dormiglioso si arresti e lento ristagni. Perciocchè gli usi, qualunque sieno, è forza che tendano a rendere un popolo attivo e robusto, o molle e pigro, fermo di carattere, generoso, ardito, o vario, irresoluto, picciolo, pusillanime; e l'uno deve necessariamente avanzarsi verso la potenza, la gloria, la prosperità, l' altro languire insensibilmente, estenuarsi e cadere.

Dunque risulta, che nel sociale edifizio, dopo le leggi ed i costumi, hanno anche gli usi parte non picciola e non trascurabile uffizio; che non ve n' ha d' indifferenti, perchè tutti influiscono ad affrettare o ritardare la marcia delle nazioni verso la politica perfezione; che si può dagli usi, a cui ognuno è affezionato, giudicare di ciò ch' è un popolo, e di ciò che sarà: dunque un saggio e perspicace legislatore deve richiamarli a calcolo ed esame, e non disdegnare di farli soggetto d' inquisizione e di studio.

Ora, quale sarà il criterio di cui potremo valerci per giudicare dell'importanza, della bontà o della malizia di un uso? Quali regole seguiremo nel sostenere e accreditare gli uni, snervare o proscrivere

gli altri, accoglierne ed introdurne di nuovi? Questo e ciò di che ora mi metto a farvi alcuni cenni rapidamente; e se mi vedrete attento a schivar di proposito qualunque applicazione agli usi nostri, egli è perchè potrete farla voi stessi, e perchè mi sono proposto di considerarli soltanto in generale.

Hanno valore quegli usi che addestrano, che rafforzano il corpo, che proteggono lo sviluppo delle fisiche facoltà; perciocchè essi cospirano al primo oggetto della natura, ch' è la possibile perfezione della specie. Gli Antichi li favorivano grandemente, ma quasi soltanto per conseguenza di militare sistema; i loro muscoli avean da fare più che i nostri in un dì di battaglia; noi li trascuriamo pressochè del tutto, fieri de' nostri arcobugi, e de' nostri cannoni. Ma è egli poi vero che anche negli affari di guerra la robustezza sia pressochè indifferente a' nostri giorni? E s' altro non vi fosse che la necessità di tollerare la fame, le fatiche, i disagi, le lunghe e penose marcie, ora specialmente che nemmeno il verno mette tregua alle ire di Marte, non basterebbe questa sola per invitarci a favorire quegli usi che rendono ferme le costituzioni,

validi i corpi? E a che attribuire quelle tante sterminatrici malattie che disertano i nostri campi, se non è all' originale debolezza del soldato, che tratto all' improvviso dalle miti cure agresti, o dalle panche de' bottegai e de' manifattori viene, per così dire, sprovveduto, ineducato, inesercitato a nuovo e duro genere di vita e di fatiche? Certo che non leggiamo che gli eserciti degli Antichi fossero sì travagliati da morbi; i nostri talvolta quasi fondonsi interamente e si sfacellano prima di giungere in faccia del nemico.

Ma lasciando il pensier della guerra, che non s' hanno ad allevare uomini robusti col solo oggetto di renderli più valenti a trucidarsi l'un l'altro, dovrà perciò ricadere la gioventù nell' inazione e nell' inerzia, negligere ogni sorta di corroborante esercizio, e fabbricarsi volontariamente una complessione fragile e di vetro? Trasportatevi a Sibari, vedete que' giovani. Ogni raggio di sole gli abbrustola, ogni soffio d' aria gli assidera; se affrettano il passo, ansano; l' equitazione è moto troppo violento; se il cocchio non ciondola equabilmente sulle flessibili molle, son rotti e pesti. Quindi le membra non giungono alla dovuta proporzione, non hanno nè

agilità, nè destrezza; le belle forme, che non vanno mai nel maschio disgiunte da muscolosa vigoria, si sfigurano, si perdono; ciò che sembra sussiego e compostezza, è torpore; non gode il corpo la metà de' suoi dritti; i matrimonii son radi, la prole fievole, sparuta; la pelle è morbida, floscia, ma la tinta rosea, ma fugace; e la vecchiezza stessa è quasi sorpresa di esercitare sì tosto i dritti suoi. L'anima è simile al corpo, senza tuono, senza energia, e, quale in cera molliccia e dissoluta, le impressioni appena vi lascian traccia; quindi tanta scarsezza d'ingegni, di teste forti, tanta nullità di caratteri; non si sente, non si pensa, non si vuole, non si ama, non si odia nemmeno gagliardamente; e l'anima è quasi ridotta a non far nulla per la imbecillità del suo stromento. Tali erano a Sibari gli animi e i corpi.

Bisogna dunque proteggere quegli usi che tendono a favorire la fisica perfezione dell' uomo; esso ha un dritto a tutta la pienezza delle sue forze; chi ne lo priva, lo condanna alla deformità ed al tristo flagello di cento morbi, e nel tempo stesso a bassezza di pensieri, a brevità di talenti, a sonnacchioso letargo.

Ma se un corpo flaccido e spossato non

alberga ordinariamente che anime debili e meschine, vi sono degli usi che assalgono le più vegete e le più forti, e giungono finalmente ad ammollirle, a degradarle. Che altro significa la favola di Marte, che deposto l' elmo e l' usbergo langue e si stempra in braccio a Venere sino a lasciarsi sorprendere? Gli usi e i costúmi dell' Asia corruppero l' indomito romano; que' di Capua vinsero i vincitori di Trasimene e di Canne; perciocchè i molli costumi e gli usi molli si generano a vicenda, e si guastan l' un l' altro. Dove l' aria non olezza che di profumi, dove la danza, che fu un tempo parte della ginnastica, ricusa i moti veementi e agitati, paga di lenti passi, di composti ravvolgimenti, di leziose contorsioni; dove la musica non intuona che modi frigii, ivi è forza che si rompa ogni tempra, ivi, mentre Filippo è alle porte, si corre a' teatri a parteggiare fra la lubrica danza e 'l mutilato cantore.

Non bisogna però confondere e affastellare insieme gli usi che invigoriscono la tempra degli animi e dei corpi, con quelli che possono spingere per avventura sino a durezza, a ferocia, a crudeltà. Come potè avvenire che l' uomo, nato ad

amare, giungesse a degradarsi, ad abrutirsi a segno non solo di farsi barbaro e disumano, ma d'istituire e consecrare degli usi che valessero continuamente ad irritargli lo spirito, ad impietrargli il cuore, a trasformarlo in fiera, in mostro! La storia delle nazioni selvaggie fa fremere; esse non vivono che di usi, e questi non altro per lo più spirano che distruzione, vendetta, pensata e ragionata atrocità. Ma gli Antichi anche civilizzati non furono sempre esenti da taccia; ed ha di che arrossire Sparta, e Roma istessa, quella degl'Iloti, questa del Circo. Ben noi possiamo volgere con grata compiacenza lo sguardo alla dolce e mansueta temperatura de' nostri costumi, degli usi nostri; e se non v' ha popolo fra i moderni che, abbandonatosi all'ebbrezza di un forsennato delirio, non abbia almeno una volta macchiati gli annali suoi a grosse striscie di sangue, non ve n'ha certo alcuno che non abbia fatto ogni sforzo per cancellarne in eterno la memoria; non ve n'ha presso cui possano gli usi accusarsi di alimentare truci disposizioni, abiti ferini. E pare che fino il popolo più basso siasi di già stancato del barbaro, del ributtante spettacolo, per cui inferocivasi co' mastini

sul più utile, sul più paziente degli animali.

Beata quella nazione che allevando una gioventù vegeta e vigorosa, e tenendola egualmente distante e dalla mollezza che avvilisce, e dalla ferocia che disonora, sa eziandio per via di usi e d' istituzioni adeguate crearle un' anima generosa, e passionarla unicamente per ciò ch' è buono, per ciò ch' è nobile e grande ! I Romani (chè bisogna pur sempre ricorrere a questo popolo maraviglioso) non avevano ancora ben doma tutta l' Italia, e già spacciavano, ch' era loro promesso e dovuto il dominio di tutto il mondo. E l'ebbero; perciocchè questa grande, questa sublime idea li assediava, li perseguitava da per tutto; di questa parlavano gli auguri e i sacerdoti nelle divinazioni e nei sagrifizii; questa accreditavano gli oracoli e le tradizioni che si avea cura di ricordare con moltiplici e variate solennità; questa imprimevano, infiggevano le feste, gli spettacoli, le poesie, e soprattutto la magnifica e inenarrabile pompa dei trionfi. E volete trarre di picciola cosa grande argomento? Uno de' più acerbi castighi che si solessero infliggere al colpevole soldato, era quello di cacciargli sangue. Io so che

quest' uso parrà certo ridicolo ai nostri giorni; ma quest'uso diceva al romano: Tu sarai snervato, indebolito, tu non potrai combattere come prima; si coglieranno degli allori, e non vi sarà una fronda che ti appartenga. Questo linguaggio era inteso dal soldato romano; e perchè? perchè nodrito continuamente di una nobile ambizione col mezzo d'istituti atti a svegliarla e alimentarla, perchè educato a grandi immagini, a vaste idee dalla giornaliera istruzione degli usi che l'avvertivano in casa e fuori, in pace e in guerra, della sua alta e sublime destinazione. Ora che ci dicono le nostre usanze, i nostri spettacoli, i nostri giochi, i nostri pur sì moltiplicati, sì frequentati teatri? Ma io v'ho promesso di non parlarvi di noi.

Del resto, niente v'ha che più distragga l'anima dal concentrarsi in poche ma grandi e sublimi affezioni, senza le quali non vi sarà nazione giammai che conosca, nè difenda la sua dignità, quanto la moltiplice ricorrenza di usi piccioli, miseri, insignificanti che nulla dicono allo spirito e al cuore. Così veggiamo talvolta delle persone darsi un irrequieto movimento, dibattersi, agitarsi per semplici meschinerie, per miserabili oggetti,

ma, in veggendole, qual è il giudizio che ne portate? Pure è opinione di alcuni, che basta occupare il popolo, e poco importa di che; e dassi alla saggezza de' legislatori cinesi l'aver introdotto a bella posta un voluminoso eterno rituale d'usi, di pratiche, di cerimonie apparentemente frivole e inette, onde rattenere ed inceppare l'eccessiva mobilità di quella gente. Ma s'ha a riflettere, che tutto è presso di loro strettamente legato colle idee religiose; che il loro codice è un solo dove tutto si concatena e si abbraccia, culto morale, politica, civili e sociali doveri, sicchè la maggior parte di quegli usi che sembrano al poco istrutto europeo isolati, futili, inconseguenti, hanno probabilmente per essi efficacia ed oggetto. Oltre a ciò è pur parere di molti, che avendo i Cinesi per forza di genio inventate più e più cose, distratti come sono, e a tutte le ore assoggettati a minuziose osservanze, perciò non le abbiano mai perfezionate. Io per me crederò sempre, che un popolo che si occupasse di usi frivoli ed insipidi, si occuperebbe assai male, perderebbe il senso per ciò ch'è buono, ch' è bello, ch' è grande, ch'è sentimentale, non si leverebbe giammai ad alti destini, e sarebbe

sempre un popolo-macchina, un popolo-fanciullo.

Può eziandio avvenire, e talvolta avviene, che gli usi di un popolo si trovino in contraddizione colla forma e col carattere del suo governo, e collo spirito delle sue leggi; perciocchè, mentre forza di estraneo avvenimento può giungere a cangiare e queste e quello, gli usi sfuggono spesso inosservati, sussistono, si ripetono, e quindi lottano sordamente colla nuova posizione di un popolo, e formano una ingrata, e spesse fiate anche pericolosa dissonanza. Or non è d' uopo avvertire, che tutto deve esser uno in qualunque ben ordinata società, come in ben costrutto edifizio, come in ben tessuto poema; nè le parti han da far guerra al tutto, e contraddirne o indebolirne l'effetto. Oltre a ciò, voi vorrete osservare, che siccome in ultimo risultato l'opinione, la sola opinione è la regina del mondo, ch' essa può più delle leggi, perchè ha la forza di farle obbliare o di cangiarle, più dei costumi, perchè li tinge, li altera, li modifica a suo grado, così se non si mettono gli usi in perfetta ed amica armonia colle leggi, coi costumi e col governo, v' ha pericolo che ne risulti, se non una guerra acerba e

perigliosa, certo uno schifoso rabesco, un mosaico goffo e brutto a vedersi. E quale sarebbe il destino di quella sventurata nazione che non mai simile a sè stessa, sempre varia, sempre cangiante, accogliesse nel suo seno in tumultuoso fermento usi nuovi ed usi vecchi, usi stranieri ed usi suoi, usi parte consoni all'attuale sua condizione, e parte no, senza connessione ed accordo di voleri, di affezioni, di genio, e quasi dissi di piaceri e di trastulli? Questa nazione, Signori, sarebbe almen condannata ad essere la favola ed il ludibrio di tutte le altre.

Se io volessi seguire l'argomento nelle sue moltiplici relazioni, scorrerei troppo oltre fuor di tempo e di progetto, poichè io non ho voluto offerirvi che dei pensieri. Pure questi cenni, benchè frettolosi, basteranno a farvi conchiudere, che quantunque il vocabolo *Usi* sembri stendersi vago e indefinito a troppo sottili diramazioni, non è però difficile, considerandoli rapporto alla loro politica influenza, ordinarli sotto alcuni pochi e sommi capi. Gli usi che si riferiscono più direttamente al corpo, sono rei se non si fanno stromenti di forza e di sanità; quelli che toccano l'anima, sono da proscriversi se non

l' indurano contro le passioni ed i vizii, contro l'ozio e la snervatrice mollezza; per essi deve il sentimento nobilitarsi, farsi grande e generoso; piccioli, minuziosi e insignificanti sono più proprii alla scioperata infanzia di un popolo che alla sua sensata virilità; crudeli oltraggiano la natura che c'invita all'amore; mal assortiti, all'indole del governo e delle leggi, ne intralciano i liberi movimenti e ne spuntano insensibilmente l'azione.

Conosca dunque l'avveduto legislatore, ed attento osservi la benefica o la funesta influenza degli usi; poi, quale istrutto agricoltore che in nuovo campo riconosce prima tutte le piante che vi son sopra, indi quelle divelle e sterpe, queste raccorcia e doma, altre accarezza e ristora, egli pure si accinga all' opra. Ma non v'ha regola che lo guidi nell'impresa? Non v' ha prudente avvertenza da osservarsi? Non v'ha un'arte anche per fare il meglio?

Quando il gran Teodorico, avuta Ravenna, ultimo asilo dell'infelice Odoacre, si vide arbitro e signore di tutta Italia, chiamò a consiglio i più assennati fra' suoi per deliberare con essi, quali mezzi fossero i più acconci a reggere ed a tener la conquista; ed ivi è fama che il saggio Cassiodoro così dicesse:

» Vincesti, Teodorico, ed hai già in
» pugno l'Italia; il tuo nome vivrà im-
» mortale accanto a quello de' più celebri
» conquistatori, ma un altro genere di
» gloria ti aspetta, e ben più degno di te.
» Perciocchè se il vincere è grande cosa, il
» governare è più; chè nella vittoria gran
» parte s'arroga il soldato e la fortuna; qui
» tutto è tuo, qui tu solo avrai biasimo o
» lode d'inconsideratezza o di senno. V'ha
» chi pensa, che tu debba, qual rovinoso
» torrente, rovesciare, abbattere ogni co-
» sa, leggi, usanze, costumi, il che se fos-
» se sì facile a farsi che a dirsi, mi sarei
» forse tacciuto. Quanto alle leggi, certo
» che ne farai tante quante n' esigono la
» sicurezza di nuova dominazione e le
» variate circostanze; ma il cangiare i co-
» stumi non è opra di un giorno, atte-
» sochè i costumi non si comandano; e
» quanto alle usanze, o tu voglia intro-
» durne di nuove, o rettificare le antiche,
» o dar credito e vigore alle migliori, è
» cosa degna di posata meditazione e da
» non trattarsi leggermente. V' hanno de-
» gli usi che sembrano a primo aspetto
» buoni e lodevoli, o almeno innocui, e
» mentiscono: se li ravvisi dappresso, ri-
» velano l' occulta malignità. Ve n' ha di-

„ quelli che si appalesano tosto per tristi
„ e nocivi; pur se ti arrischi di violente-
„ mente schiantarli, vedi crollare e rove-
„ sciare con essi delle opinioni utili, ch' e-
„ rano fulcro e fondamento di tutto il
„ sociale edifizio. Importa dunque cono-
„ scere prima di oprare. Del resto, non ti
„ sia difficile introdurre usanze e pratiche
„ nuove, o rinforzare le antiche di buona
„ tempra, purchè primo tu voglia farti e-
„ sempio e modello; perciocchè i grandi
„ fissano continuamente nel Principe, at-
„ tenti a ricopiarlo; e i piccioli, quasi
„ vincano lor condizione, sforzansi di as-
„ simigliarsi, per quanto possono, ai gran-
„ di. Ma più destrezza conviensi per is-
„ vellere degli istituti antichi, delle usan-
„ ze inveterate; perciocchè la somma delle
„ resistenze è incalcolabile; la facoltà di
„ fare ciocchè sempre si è fatto pare quasi
„ patrimonio, proprietà; ricusa il lungo
„ abito di ragionare, e la persuasione non
„ vale; e trovi fieramente armato l' amor
„ proprio di ciascheduno nel sostenere per
„ buoni degli usi che non sono che vec-
„ chi: perchè non amiamo che altri ci
„ convinca d' esserci lungamente ingan-
„ nati. Ora il prudente legislatore sa pre-
„ parare gli spiriti; sveglia ed accredita

» le opinioni più proprie a favorire le
» innovazioni che progetta, sostituisce de-
» stramente degli usi poco significanti, ma
» che faranno insensibilmente obbliare
» gli antichi meno buoni, non urta di
» fronte, ma combatte di fianco; non co-
» manda il cangiamento, ma lo insinua;
» non insulta i tenaci fautori, ma li negli-
» ge; non vuol convincere, nè costringe-
» re, ma invitare. Rispettinsi dunque per
» ora gli usi del vinto popolo; ciò stesso
» varrà molto a conciliartelo, e la fiducia
» e l' amore, più possenti de' manigoldi e
» delle scuri, sapran disporlo a piegarsi più
» agevolmete ai gran progetti che medi-
» ti per la sua felicità. Lungo e vano sa-
» rebbe aggiunger altro: avesti in dono
» gran mente, o saggio Teodorico; e alla
» corte d' Oriente gran pratica facesti di
» uomini e di cose: ora è tuo il giudicare
» s' io mal mi opposi ». Stese Teodorico a-
micamente la mano al buon ministro; i
cortigiani sogghignarono; ed il miglior
parere trionfò.

VOLGARIZZAMENTO

DI

DUE LETTERE

A CAJO CESARE

ATTRIBUITE A SALUSTIO

DEL MODO

DI ORDINAR LA REPUBBLICA

EPISTOLA PRIMA

Scio ego, quam difficile, atque asperum factu sit, consilium dare regi, aut imperatori: postremo cuiquam mortali, cujus opes in excelso sunt: quippe quum et illis consultorum copiae adsint; neque de futuro quisquam satis callidus, satisque prudens sit. Quin etiam saepe prava magis, quam bona consilia prospere eveniunt: quia plerasque res Fortuna ex lubidine sua agitat. Sed mihi studium fuit adolescentulo Rempublicam capessere: atque in ea cognoscenda multam, magnamque curam habui: non ita, uti magistratum modo caperem, quem multi malis artibus adepti erant: sed etiam uti Rempublicam domi, militiae, quantumque armis, viris, opulentia possit, cognitum haberem. Itaque mihi multa cum animo agitanti consilium fuit, famam, modestiamque meam post tuam dignitatem habere, et cujus rei lubet periculum facere, dum quid tibi ex eo gloriae adcederet. Idque non temere, neque ex fortuna

LETTERA PRIMA

Ben so quanto è difficile e scabroso dar consigli ad un re o ad un supremo comandante, a chiunque in somma è salito all'apice della potenza: sì perchè già sovrabbondano di consiglieri, sì perchè non v'ha chi penetri e veda abbastanza nel futuro; e spesso anche riescon meglio i cattivi che i buoni consigli, attesochè la fortuna tratta molte cose a capriccio. Ma io mirai sin da giovanetto agl' impieghi della Repubblica, e usai molto e grande studio per ben conoscerla; nè solamente col pensiero di conseguir quelle cariche che molti aveano ottenute con male arti, ma per istruirmi quant' essa vaglia in guerra e in pace, in armi, in uomini ed in ricchezze. Quindi dopo molto pensare e ripensare deliberai di subordinar la mia fama e la mia condotta alla tua dignità, e d'incontrar ogni rischio, purchè te ne tornasse qualche gloria. Nè così risolsi a caso, o per adulare la tua fortuna, ma perchè in te scopersi una qualità fra tutte

tua, decrevi; sed quia in te, praeter ceteras, artem unam egregie mirabilem comperi, semper tibi majorem in adversis, quam in secundis rebus animum esse. Sed per ceteros mortales illa res clarior est; quod et prius defessi sint homines laudando, atque admirando munificentiam tuam, quam tu faciendo, quae gloria digna essent.

Equidem mihi decretun est, nihil tam ex alto reperiri posse, quod non cogitanti tibi in promtu sit. Neque ego, quae visa sunt, de Republica tibi scripsi quia mihi consilium, atque ingenium meum amplius aequo probaretur; sed inter labores militiae, interque proelia, victorias, imperium, statui admonendum te de negotiis urbanis. Namque tibi si id modo in pectore consilii est, uti te ab inimicorum impetu vindices, quoque modo contra adversum Consulem beneficia populi retineas: indigna virtute tua cogitas. Sin in te ille animus est, qui jam a principio nobilitatis factionem disturbavit; plebem romanam ex gravi servitute in libertatem restituit; in praetura inimicorum arma inermis disjecit; domi militiaeque tanta, et tam praeclara facinora fecit; uti ne inimici quidem queri quidquam

l' altre mirabile ed eccellente, un' animo cioè sempre più grande negli avversi che ne' prosperi avvenimenti. Ma ciò che più fa la maraviglia di tutti gli altri, egli è che si stancarono più presto gli uomini in lodare ed ammirare la tua munificenza, che tu in far cose degne di gloria.

Io tengo certo per fermo che nulla possa immaginarsi di molto elevato che non si affaci tosto al tuo pensiero. Nè ti scrivo della Repubblica ciò che a me pare, perchè io stimi più del dovere la mia penetrazione, il mio ingegno; ma sendo tu occupato nelle fatiche della guerra, fra le battaglie, le vittorie e le cure del comando, volli farti alcun cenno sulle cose interne della città. Perciocchè se non miri ad altro che a metterti in salvo dagl' insulti de' nemici, e a conservarti comunque i beneficii del popolo contro un Console avverso, cosa tu mediti indegna di tua virtù; ma se nutri ancora quell' animo che sin da principio dissipò la fazione de' nobili, ritrasse a libertà da grave servaggio la plebe romana, spuntò inerme nella pretura l' armi degli avversarii, fe' tante e sì chiare prove in guerra ed in pace che

audeant, nisi de magnitudine tua: quin accipe tu ea, quae dicam de summa Republica, quae profecto aut vera invenies, aut certe haud procul a vero.

Sed quoniam Cn. Pompejus, aut animi pravitate, aut quia nihil maluit, quam quod tibi obesset, ita lapsus est, ut hostibus tela in manus jaceret; quibus ille rebus Rempublicam conturbavit, eisdem tibi restituenda est. Primum omnium, summam potestatem moderandi, de vectigalibus, sumtibus, judiciis, senatoribus paucis tradidit; plebem romanam, cujus antea summa potestas erat, ne aequis quidem legibus in servitute reliquit. Iudicia, tametsi, sicut antea, tribus ordinibus tradita sunt; tamen iidem factiosi regunt, dant adimunt quae lubet, innocentes circumveniunt; suos ad honorem extollunt.

Non facinus, non probrum, aut flagitium obstat, quo minus magistratus capiant: quod commodum est, trahunt, rapiunt: postremo, tamquam urbe capta, lubidine, ac licentia sua, pro legibus utuntur. Ac me quidem mediocris dolor angeret, si virtute partam victoriam more

gli stessi tuoi nemici non osan d' altro dolersi che di tua grandezza, ascolta ciò che sono per dirti della Repubblica in generale; e certamente o il troverai vero, o non lontano fuor di dubbio dal vero.

E poichè Gneo Pompeo o per pravità di cuore, o perchè non mirò ad altro che a farti danno, s' avvilì a segno di gettare egli stesso l' armi in mano a' nemici, tu devi riordinar la Repubblica con que' mezzi stessi, con cui egli la sovvertì. Prima di tutto egli diede a pochi senatori un pien arbitrio sulle imposte, sulle spese e sui giudizii; e non premise che la plebe romana, investita in addietro del poter sommo, nemmen si vivesse schiava in eguaglianza di leggi. Benchè i giudizii sien commessi, come innanzi, ai tre ordini, pure sono sempre quegli stessi faziosi che reggono, danno, tolgono, come lor piace, perseguitano gl' innocenti, ed innalzano agli onori i lor partigiani.

Non v' ha iniquità, non infamia, non delitto che gli escluda dai magistrati; traggono, strappano ciò che fa per loro; in fine, come in città presa d' assalto, sostituiscono alle leggi il lor capriccio, la loro licenza. E me ne dorrei mediocremente, se per opprimere, com' è loro costume,

suo per servitium exercerent: sed homines inertissimi, quorum omnis vis, virtusque in lingua sita est, forte, atque alterius socordia dominationem oblatam insolentes agitant. Nam, quae seditio, ac dissensio civilis tot tamque inlustres familias ab stirpe evertit? aut quorum umquam victoria animus tam praeceps, tamque inmoderatus fuit? L. Silla, cui omnia in victoria lege belli licuerunt; tametsi supplicio hostium partes suas muniri intellegebat; tamen, paucis interfectis, ceteros beneficio, quam metu, retinere maluit. At hercule nunc cum Catone, L. Domitio, ceterisque ejusdem factionis, quadraginta senatores, multi praeterea cum spe bona adolescentes, sicuti hostiae, mactati sunt: cum interea inportunissuma genera hominum tot miserorum civium sanguine satiari nequere: non orbi liberi, non parentes exacta aetate, non gemitus virorum, luctus mulierum inmanem eorum animum inflexit: quin, acerbius in dies male faciendo, ac dicundo, dignitate alios, alios civitate eversum irent.

Nam quid ego de te dicam, cujus contumeliam homines ignavissumi vita sua conmutare volunt, si liceat? neque

usassero d' una vittoria compra col coraggio; ma uomini da nulla, tutta la cui forza e valore sta nella lingua, esercitano con insolenza una dominazione offerta loro dal caso e dall' altrui dappocaggine. Di fatti, qual mai sedizione o discordia civile tante e sì illustri famiglie schiantò sin dalla radice? chi fu mai nella vittoria sì furibondo e smoderato? Lucio Silla, che vincitore tutto potè per dritto di guerra, benchè vedeva colla morte de' suoi nemici più assodarsi il suo partito, pure, pochi uccisi, amò meglio contenere gli altri col perdono, di quello che col timore. Ma ora, per Dio, con Catone e con Lucio Domizio e con altri di quel partito, scannati furon quai vittime quaranta senatori, oltre molti giovani di bella speranza; nè cotesta razza scelleratissima potè saziarsi del sangue di tanti miseri cittadini: non figli orfani, non genitori cadenti, non lamentanze di uomini, non pianto di femmine potè piegare quegli animi inferociti; sin a che ogni dì più imperversando nel mal oprare e nel mal dire, tolsero agli uni la dignità, la patria agli altri.

E che dirò di te, cui cotesta ciurma vilissima farebbe oltraggio persino a costo della lor vita? nè tanto s' allegrano della

illis tantae voluptati est (tametsi insperantibus adcidit) dominatio, quanto moerori tua dignitas; quin optatius habent, ex tua calamitate periculum libertatis facere, quam per te populi Romani imperium maxumum ex magno fieri. Quo magis tibi etiam atque etiam animo prospiciendum est, quoniam modo rem stabilias, communiasque. Mihi quidem quae mens subpetit, eloqui non dubitabo. Ceterum tui erit ingenii probare, quae vera, atque utilia factu putes. In duas partes ego civitatem divisam arbitror, sicut a majoribus accepi, in patres, et plebem. Antea in patribus summa auctoritas erat, vis multo maxuma in plebe.

Itaque saepius in civitate secessio fuit: semperque nobilitatis opes deminutae sunt, et jus populi amplificatum. Sed plebes eo libere agitabat, quia nullius potentia super leges erat; neque divitiis, aut superbia; sed bona fama, factisque fortibus nobilis ignobilem anteibat: humillimus quisque in arvis, aut militia, nullius honestae rei egens, satis sibi, satisque patriae erat. Sed, ubi eos paullatim expulsos agris, inertia, atque inopia incertas domos habere subegit: coepere alienas

dominazione (che pur giunse loro inaspettata), quanto si cruciano della tua elevazione; anzi amano meglio correre il rischio della propria libertà col tuo danno, piuttosto che l' impero del popolo romano, di grande ch' è, col tuo mezzo si faccia grandissimo. Tu devi per tutto ciò molto e molto pensare al modo di stabilire e consolidare la cosa pubblica. Io certo non lascierò di dirti ciò che mi detta il pensiero, e sarà della tua saggezza approvare ciò che ti parrà vero ed utile a farsi. Considero la città, come la tramandarono gli avi, divisa in due parti; in patrizii ed in plebe; la suprema autorità risiedeva una volta ne' patrizii, ma nella plebe era molto maggiore la forza.

Quindi furono frequenti gli ammutinamenti in città, e sempre che fu scemata la potenza de' nobili, furono i diritti del popolo amplificati. Ma la plebe era libera veramente, perchè nessuno poteva più delle leggi; il nobile avanzava l' ignobile non per dovizie o per orgoglio, ma per buon nome e belle imprese; gl' infimi, attendendo a' campi o alla milizia, provveduti onestamente dell'occorrente, bastavano a sè e alla patria. Ma poichè, scacciati a poco a poco dai loro poderi, trovaronsi fra la

opes petere, libertatem suam cum Republica venalem habere. Ita paullatim populus, qui dominus cunctis gentibus imperitabat, dilapsus est: et pro communi imperio, privatim sibi quisque servitutem peperit. Haec igitur multitudo, primum malis moribus inbuta, deinde in artes, vitasque varias dispalata, nullo modo inter se congruens, parum mihi quidem idonea videtur ad capessendam Rempublicam.

Ceterum, additis novis civibus, magna me spes tenet, fore, ut omnes espergiscantur ad libertatem: quippe cum illis libertatis retinendae, tum his servitutis amittendae cura orietur. Hos ego censeo, permistos cum veteribus novos, in coloniis constituas: ita et res militaris opulentior erit, et plebes bonis negotiis inpedita malum publicum facere desinet. Sed non inscius, neque inprudens sum, cum ea res agetur; quae saevitia, quaeque tempestates hominum nobilium futurae sint, cum indignabuntur omnia funditus misceri, antiquis civibus hanc servitutem inponi, regnum denique ex libera civitate futurum, ubi unius munere multitudo

miseria e l' ozio privi di stabile domicilio, cominciarono a invadere le altrui sostanze e a trafficar la Repubblica insieme con la propria libertà. Così poco a poco quel popolo che sedea signore e dettava leggi a tutte le nazioni, disparve; e invece di comandare in comune, ciascuno si fabbricò da sè la servitù. Or questa moltitudine, prima imbevuta di mali costumi, poi distratta in diversità di vita e d'impieghi, non legata in alcun modo fra di sè, in vero poco atta mi sembra a governar la Repubblica.

Del resto nutro grande speranza che, aggiungendo nuovi cittadini, tutti si sveglino a libertà; perciocchè nascerà negli uni brama di conservarla, negli altri di sottrarsi a servitù. Io penso che di questi tu debba formarne colonie, frammischiando i nuovi co' vecchi; così e si accrescerà la forza militare, e la plebe, utilmente occupata, tralascierà di nuocere al bene pubblico. Ma non ignoro e ben preveggo quale sarà, ciò facendosi, l'accanimento, quante le furie della nobiltà, che griderà sdegnosa tutto mettersi a soqquadro, imporsi a' vecchi cittadini una nuova servitù, farsi in fine di una città libera un regno, se col favore di un solo una sì gran moltitudine

ingens in civitatem pervenerit. Equidem ego sic apud animum meum statuo, malum facinus in se admittere, qui incommodo Reipublicae gratiam sibi conciliet. Ubi bonum publicum etiam privatim usui est: id vero dubitare adgredi, socordiae, atque ignaviae duco. M. Livio Druso semper consilium fuit, in tribunatu summa ope niti pro nobilitate: neque ullam rem in principio agere intendit, nisi illi auctores fierent. Sed homines factiosi, quibus dolus, atque malitia, fide cariora erant, ubi intellexerunt, per unum hominem maxumum beneficium multis mortalibus dari: videlicet et sibi quisque conscius, malo atque infido animo esse de M. Livio Druso juxta, ac de se existimaverunt. Itaque metu, ne per tantam gratiam solus rerum potiretur, contra eam nisi, sua ipsius consilia disturbaverunt.

Quo tibi, imperator, majore cura fideque amici, et multa praesidia paranda sunt. Hostem adversum obprimere, strenuo homini haud difficile est: occulta pericula neque facere, neque vitare, bonis in promtu est. Igitur, ubi eos in civitatem adduxeris; quoniam quidem revocata plebes erit, in ea re maxume animum exercitato, uti colantur boni mores; concordia

diventi cittadina. Io per verità ho fermo nell' animo, mal opra farsi da colui che si concilia credito col danno della Repubblica; ma dove il bene pubblico torna anche in bene privato, reputo debolezza, vigliaccheria non aver coraggio d' intraprenderlo. Marco Livio Druso si propose nel suo tribunato di favorire con ogni sforzo la nobiltà; nè da principio fece cosa alcuna senza il suo consentimento; ma poichè videro i faziosi, cui più che la fede erano cari l'inganno e la malizia, che molte migliaja d' uomini veniano beneficate grandemente da un uomo solo, conscio ognuno a se stesso d'essere tristo e disleale, giudicò di Marco Livio Druso, come di sè; quindi temendo ch'ei si valesse di tanto credito per signoreggiar solo sopra tutti, messisi con tutte le loro forze a sconcertarlo, disturbarono tutti i suoi disegni.

Tu devi dunque, o imperatore, colla maggior cura ed impegno procacciarti gran copia di amici e di presidii. Atterrare il nemico di fronte non è difficile ad uom coraggioso; ma non sa l' uomo onesto nè tessere occulte insidie, nè schivarle. Quando avrai dunque ammessi i nuovi cittadini, e poichè la plebe sarà tornata in sè, ti adopra specialmente, perchè si coltivino i

inter veteres, et novos coalescat. Sed multo maxumum bonum patriae, civibus, tibi liberis, postremo humanae genti, pepereris, si studium pecuniae aut sustuleris, aut, quoad res feret, minueris. Aliter neque privata res neque publica, neque domi, neque militiae regi potest: nam ubi cupido divitiarum invasit; neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum satis pollet: quin anumus magis, aut minus mature, postremo tamen succumbit. Saepe jam audivi, qui reges, quae civitates, et nationes, per opulentiam magna imperia amiserint, quae per virtutem inopes ceperant: id adeo haud mirandum est. Nam ubi bonus deteriorem divitiis magis clarum, magisque acceptum videt, primo aestuat, multaque in pectore volvit: sed ubi gloria honorem magis in dies, virtutem opulentia vincit; animus ad voluptatem a vero deficit.

Quippe gloria industria alitur: ubi eam demseris, ipsa per se virtus amara, atque aspera est. Postremo ubi divitiae clarae habentur, ibi omnia bona vilia sunt: fides, probitas pudor, pudicitia.

buoni costumi, e perchè la concordia si assodi fra 'l vecchio e 'l nuovo cittadino. Ma il maggior bene che tu far possa alla patria, a' cittadini, a te, a' figli, a tutto in fine il genere umano, sarà lo annientare, o quanto è possibile scemare la passione delle ricchezze. Altrimenti non si possono governare nè le cose private, nè le pubbliche, nè in guerra, nè in pace; perciocchè dove s' introdusse la cupidigia dell' oro, non v' ha disciplina, non buone arti, non tempra d' anima che resista; che anzi più o men tardi alfine soccombe. Udii sovente quanti re, .quante città e nazioni perdettero per le ricchezze i grandi stati che aveano,poveri, acquistato col valore. Nè v' ha di che maravigliarsi, perciocchè quando l' uom dabbene vede il tristo più accarezzato e distinto, perchè ricco, prima divampa e mille idee ravvolge in mente; e quando la jattanza ogni dì più soverchia l'onoratezza, la opulenza, la virtù, l' uomo abbandona il vero e si getta in braccio ai piaceri.

Di fatti la industria si alimenta di gloria; se togli questa, è da se sola amara ed aspra la virtù. Finalmente dove le ricchezze dan lustro, ivi gli altri beni son vili; fede, probità, pudore, pudicizia;

Nam ad virtutem una, et ardua via est: ad pecuniam, qua cuique lubet, nititur; et malis, et bonis rebus ea creatur. Ergo in primis auctoritatem pecuniae demito: neque de capite, neque de honore ex copiis quisquam magis, aut minus judicaverit; si neque praetor, neque consul, ex opulentia, verum ex dignitate, creëtur. Sed de magistratu facile populi judicium fit. Judices a paucis probari, regnum est; ex pecunia legi inhonestum. Quare omnes primae classis judicare placet, sed numero plures, quam judicant. Neque Rhodios, neque alias civitates umquam suorum judiciorum poenituit: ubi promiscue dives, ut pauper, ut cuique sors tulit, de maxumis rebus juxta ac de minumis, disceptat. Sed de magistratibus creandis haud mihi quiden absurde placet lex, quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat; ut ex confusis quinque classibus sorte centuriae vocarentur. Ita coaequati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit. Haec ego magna remedia contra divitias statuo. Nam perinde omnes res laudantur, atque adpetuntur, ut earum rerum usus est: malitia praemiis exercetur. Ubi ea demseris, nemo omnium gratuito malus est.

perciocchè una sola e scabrosa via guida a virtù; a ricchezza si va per qual sentiero più aggrada, e la si ottiene colle male opere non meno che colle buone. Leva dunque sopra tutto il credito al denaro. Se il pretore ed il console saranno creati non per l'opulenza, ma pel merito, non avranno riguardo alle ricchezze nel giudicare della vita o dell' onore altrui. Che quanto al popolo, egli s' inganna difficilmente nel conferire i magistrati. E' arbitrio che pochi eleggano i giudici; è cosa inonesta che si eleggano badando alla ricchezza; perciò si traggan pur tutti dalla prima classe, purchè sieno più numerosi che non sono. Nè i Rodii, nè le altre città si pentiron mai de' lor tribunali, dove promiscuamente il ricco ed il povero, tratti a sorte, giudicano egualmente le cause gravi e le leggiere. Nè mi pare assurda la legge sulla creazione de' magistrati proposta da Cajo Gracco nel suo tribunato, cioè, che le centurie si traessero a sorte dalle cinque classi senza distinzione. Così non apportando differenza nè la dignità, nè la ricchezza, cercheranno gli uni gli altri di superarsi in virtù. Tali sono, a parer mio, i grandi rimedii contro le ricchezze; perciocchè lodansi e si appetiscon le cose a proporzione del loro uso.

Ceterum avaritia, bellua fera, inmanis intoleranda est: quo intendit, oppida, agros, fana, atque domos, vastat: divina cum humanis permiscet: neque exercitus, neque moenia opstant, quo minus vi sua penetret: fama, pudicitia, liberis, patria, atque parentibus cunctos mortales spoliat. Verum, si pecuniae decus ademeris; magna illa vis avaritiae facile bonis moribus vincetur. Atque haec ita sese habere, tametsi omnes aequi, atque iniqui memorent: tamen tibi cum factione nobilitatis haud mediocriter certandum est: cujus si dolum caveris, alia omnia in proclivi erunt. Nam hi, si virtute satis valerent, magis aemuli bonorum, quam invidi, esent. Quia desidia, et inertia, et stupor eos, atque torpedo, invasit; strepunt, obtrectant, alienam famam bonam suum dedecus existumant. Sed, quid ego plura, quasi de ignotis memorem? M. Bibuli fortitudo, atque animi vis, in consulatum erupit: hebes lingua, magis malus, quam callidus ingenio. Quid ille audeat, cui consulatus maxumum imperium maxumo dedecori fuit? An L.

La malizia prende alimento dal premio; se togli questo, nessuno è gratuitamente cattivo.

Per altro l'avarizia è belva fiera, crudele, intollerabile; dove si slancia devasta castelli, campi, tempii e case; mesce e confonde le divine cose e le umane; non eserciti, non muraglie le vietano di penetrar ovunque colla forza; e tutti spoglia di fama, di pudicizia, di figli, di patria, di genitori. Ora, se screditerai le ricchezze, questa gran prepotenza dell'avarizia sarà vinta dal buon costume. E benchè i tristi non meno che i buoni convengono che così sia, pur avrai non poco da lottare colla fazione de' nobili, da' cui raggiri se ti potrai guardare, ti sarà facile tutto il resto. Perciocchè se costoro si sentissero virtù bastanti, emulerebbero i buoni invece che invidiarli; ma perchè gl'invase pigrizia, inerzia, stupidezza e torpore, strepitano, calunniano e stiman propria vergogna l'altrui buon nome. Che altro aggiungerò quasi parlassi di cose ignote? La costanza, l'anima forte di Marco Bibulo spiccò nel suo consolato; ebete di lingua egli è più tristo che scaltro. Che oserà colui, al quale fu di obbrobrio la stessa grandissima dignità del consolato? O forse può

Domitii magna vis est, cujus nullum membrum a flagitio aut facinore vacat? lingua vana, manus cruentae, pedes fugaces; quan honeste nominari nequeant, inhonestissuma.

Unius tamen M. Catonis ingenium versutum, loquax, callidum haud contemno. Parantur haec disciplina Graecorum. Sed virtus, vigilantia, labos, apud Graecos nulla sunt. Quippe, qui domi libertatem suam per inertiam amiserunt; censes ne eorum praeceptis imperium haberi posse? Reliqui de factione sunt inertissumi nobiles: in quibus, sicut in statua, praeter nomen, nihil est additamenti. L. Posthumius, et M. Favonius, mihi videntur quasi magnae navis supervacua one ra esse: ubi salvi pervenere, usui sunt: si quid adversi coortum est, de illis potissumum jactura fit, quia pretii minumi sunt. Nunc quoniam, sicut mihi videor, de plebe renovanda, corrigendaque disserui: de senatu, quae tibi agenda videntur, dicam. Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis, atque equis, corpus exercui, sed animum in litteris agitavi; quod natura firmius erat, id in laboribus habui. Atque ego in ea vita multa legendo, atque audiendo ita comperi;

egli molto Lucio Domizio, che non ha membro esente da infamia, da delitto? lingua ciarliera, mani lorde di sangue, piedi fuggiaschi, inonestissime le altre parti che nominar non si possono onestamente.

V' ha il solo Catone, di cui non saprei sprezzare la scaltrezza, la verbosità, l'avvedutezza, che sono frutti della scuola greca; i Greci per altro non sanno che cosa sia valore, vigilanza, fatica. E pensi tu che coloro che han perduto a casa per dappocaggine la propria libertà, possano dar precetti per conservare l' impero? Il resto della fazione è di nobili inertissimi, in cui, come in qualche statua, non ravvisi altro che il nome. Lucio Postumio e Marco Favonio mi sembrano quasi pesi inutili in una gran nave; se giunge questa in salvo, si mettono in opera; se levasi una borrasca, gettansi in mare i primi, perchè non sono di alcun valore. Ora, detto avendo abbastanza, siccome parmi, sul modo di rinnovare e di correggere la plebe, dirò ciò che penso che tu far debba rapporto al senato. Posciachè crebbi in età ed in senno, non addestrai molto il mio corpo nell' armeggiare e cavalcare; ma coltivai lo ingegno colle lettere: quella parte ch' era per natura più robusta, quella tenni in esercizio. In questo

omnia regna, civitates, nationes usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt: ubicumque gratia, timos, voluptas, ea corrupere; post paulo inminutae opes, deinde ademtum inperium, postremo servitus inposita est.

Equidem ego sic apud animum meum statuo; cuicumque in sua civitate amplior, inlustriorque locus, quam aliis est, ei magnam curam esse Reipubblicae. Nam ceteris, salva urbe, tantummodo libertas tuta est: qui per virtutem sibi divitias, decus, honorem pepererunt; ubi paullum inclinata Respublica agitari coepit, multipliciter animus curis, atque laboribus fatigatur; aut gloriam, aut libertatem, aut rem familiarem, defensat; omnibus locis adest, festinat: quanto in secundis rebus florentior fuit, tanto in adversis asperius, magisque anxie agitat. Igitur ubi plebes senatui, sicut corpus animo, obedit, ejusqne consulta exsequitur: Patres consilio valere decet, populo supervacanea est calliditas. Itaque majores nostri, cum bellis asperrimis premerentur, equis, viris, pecunia amissa, nunquam defessi sunt armati de imperio certare

gen ere di vita, molto leggendo ed ascoltando, conobbi essersi felicemente governati i regni, le città, le nazioni, finchè tennero conto¦ de' buoni consigli; dove li guastò il favore, la pusillanimità, l' amor de' piaceri, ivi poco dopo scemaronsi le forze, indi si perdette l'impero, e finalmente si cadde in servitù.

Io porto salda opinione, che colui debba più aver a cuore la Repubblica, il quale gode in città di un posto più eminente e distinto. Perciocchè gli altri, se lo stato è salvo, conservano unicamente la libertà; ma quegli che si acquistò col merito ricchezze, stima ed onori, tosto che la Repubblica declinando comincia ad essere agitata, è tormentato in mille guise da cure e da travagli; ha da difendere o la gloria, o la libertà, o le sostanze; è presente da per tutto, è sollecito; e quanto fu più florido nei lieti tempi, tanto più ansiosamente si affanna negli avversi. Ora, quando la plebe obbedisce al senato, come all' anima il corpo, e ne eseguisce i comandi, tocca a' senatori metter in opera la saggezza: è inutile al popolo l' antiveggenza. Per ciò i nostri maggiori, stretti da guerre asprissime, perduto cavalli, uomini, danaro, non si stancaron mai di combattere a

Non inopia aerarii, non vis hostium, non adversa res, ingentem eorum animum subegit, quin, quae virtute ceperant, simul cum anima retinerent. Atque ea magis fortibus consiliis, quam bonis proeliis, patrata sunt. Quippe apud illos una Respublica erat, ei omnes consulebant; factio contra hostes parabatur: corpus atque ingenium, patriae, non suae quisque potentiae, exercitabat.

At hoc tempore contra homines nobiles, quorum animos socordia, atque ignavia, invasit, ignari laboris, hostium, militiae, domi, factione instructi, per superbiam cunctis gentibus moderantur. Itaque patres, quorum consilio antea dubia Respublica stabiliebatur, obpressi; ex aliena libidine huc atque illuc fluctuantes agitantur, interdum alia, deinde alia, decernunt: ut eorum, qui dominantur, simultas, ac adrogantia fert, ita bonum, malumque publicum existimant. Quod si aut libertas aequa omnium, aut sententia obscursor esset; majoribus opibus Respublica, et minus potens nobilitas esset. Sed quoniam coaequari gratiam omnium difficile est; quippe cum illis majorum virtus partam

difesa dell' impero. Non inopia di erario, non forza ostile, non avversa fortuna domò le loro grandi anime sì che non conservassero colla costanza ciò che avean conquistato col valore. E tutto ciò si è fatto più colle forti risoluzioni, che colle prospere battaglie. Ma non aveano in cuore che la Repubblica; tutti pensavano ad essa; non formavan fazione che contro il nemico; ognuno esercitava il corpo e l' ingegno per la patria, non per la propria potenza.

All' opposto i nobili del nostro tempo, schiavi della mollezza e della ignavia, non conoscendo nè fatiche, nè guerre, nè nemici, fatti forti dalle fazioni intestine, dettano leggi orgogliose a tutte le nazioni. Quindi i senatori, il cui consiglio assodava per l' innanzi la vacillante Repubblica, ora oppressi ondeggiano qua e là balzati dall' altrui capriccio; ora decretano una cosa ed ora un' altra, e misurano il bene o il male pubblico secondo le passioni e l' arroganza di chi domina. Che se o fosse eguale in tutti la libertà, o i suffragi fossero men palesi, più valida saria la Repubblica, men possente la nobiltà. Ma poichè è difficile che tutti sien pari in credito, atteso che il valore degli avi lasciò agli uni in

reliquerit gloriam, dignitatem, clientelas: cetera multitudo pleraque inscia, sententias eorum a metu libera: ita occulto sibi quisque alterius potentia carior erit. Libertas juxta bonis, et malis, strenuis, atque ignavis optabilis est. Verum eam plerique metu deserunt, stultissimi mortales, quod in certamine dubium est, quorsum adcidat, id per inertiam in se, quasi victi, recipiunt. Igitur duabus rebus confirmari posse senatum puto: si numero auctus, si per tabellam sententiam feret.

Tabella obtentui erit, quo magis animo libero facere audeat. in multitudine, et praesidii plus, et usus amplior est. Nam fere, his tempestatibus, alii judiciis publicis, alii privatis suis atque amicorum negotiis inplicati, haud sane Reipublicae, consiliis adfuerunt; neque eos magis occupatio, quam superba imperia distinuere. Homines nobiles cum paucis senatoriis, quos additamenta factionis habent, quaecumque libuit probare, reprehendere, decernere, ea, uti libido tulit, fecere. Verum ubi, numero senatorum aucto, per tabellam sententiae dicentur; nae illi superbiam

retaggio gloria, dignità e clientele, mentre l'altra moltitudine per la maggior parte è senza nome; sia dunque il loro voto libero da timore, e così ciascuno in segreto avrà più a cuore se stesso, che l'altrui potenza. Perciocchè la libertà è cara non meno a' tristi che a' buoni, a' coraggiosi che a' vili. Se non che i più l'abbandonano per pusillanimità, insensati che sono! e mentre pende ancora incerto l'esito del cimento, quasi fossero vinti, cedono l'armi vigliaccamente. Stimo pertanto, che due cose valgano a dar forza al senato: se accresciuto di numero; e se dia il suo voto per iscrutinio segreto.

Servirà lo scrutinio di velame; acciocchè ognuno abbia più franco ardimento; e nel numero maggiore vi sarà più forza e più effetto; e già in questi nostri tempi, altri de' senatori occupati ne' giudizii, altri ne' proprii o negli affari degli amici, non intervennero quasi mai ne' pubblici consigli; e non tanto ne li rattenne l'occupazione, quanto l'altrui superbo predominio. I nobili, con pochi altri senatori che tengono ad aggrandimento di lor fazione, approvarono, condannarono, decretarono come meglio lor piacque. Ma quando, aumentato il numero de' senatori, si daranno i voti

suam dimittent, ubi iis obediendum erit, quibus antea crudelissume imperitabant. Forsitan, imperator, perlectis litteris desideres, quem numerum senatorum fieri placeat; quoque modo is in multa, et varia officia distribuatur; et quoniam judicia primae classis mittenda putem, quae descriptio, qui numerus in quoque genere futurus sit. Ea mihi omnia generatim describere haud difficile factu fuit: sed prius laborandum visum est de summa consilii, idque tibi probandum verum esse. Si hoc itinere uti decreveris, cetera in promtu erunt.

. . . .

Volo ego consilium meum prudens, maximeque usui esse. Nam ubicumque tibi res prospere cedet, ibi mihi bona fama eveniet. Sed me illa magis cupido exercet, uti quocumque modo, et quamprimum Respublica adjuvetur. Libertatem gloria cariorem habeo, atque ego te oro, hortorque, ne clarissumus imperator, Gallica gente subacta, populi Romani summum atque invictum imperium tabescere vetustate, ac per summam discordiam dilabi, patiaris. Profecto, si id adcidat, neque tibi nox, neque dies curam animi sedaverit, quin insomniis exercitus, furibundus, atque

segretamente; certo rinuncieranno a quella loro superbia, dovendo ubbidire a coloro, cui prima sì fieramente comandavano. Forse letta la mia lettera, chiederai, o capitano, quale vorrei che fosse il numero de' senatori, come ripartirli ne' molti e varii ufficii, come affidare i giudizii a quei della prima classe, in che modo distribuirli, e quale debba essere il numero in ogni divisione. Descriverti tutto ciò in generale non mi sarebbe stato difficile, ma mi parve doversi prima trattare della massima e dimostrartene la rettitudine. Se stabilirai di camminare per questa strada, tutto il resto sarà pronto.

Bramo che il mio parere ti sembri saggio, e soprattutto praticabile: perciocchè qualunque volta l' esito sarà felice, io pure ne trarrò lode. Ma ciò che più mi travaglia si è la viva brama che la Repubblica in qualunque modo sia soccorsa; e quanto prima. La libertà mi è più cara della gloria, e perciò ti prego ed esorto a non soffrire, tu comandante riputatissimo e domatore della Gallica nazione, che il sommo ed invitto romano impèro struggasi per vecchiezza e per somma discordia si sfasci. In verità, se ciò accadesse, nè il dì nè la notte potrien calmare i tuoi rimorsi; che anzi

amens alienata mente fereris. Namque mihi pro vero constat, omnium mortalium vitam divino numine invisi: neque bonum, neque malum facinus cujusquam pro nihilo haberi: sed ex natura diversa praemia bonos, malosque sequi. Interea forte ea tardius procedunt: suus cuique animus ex conscientia spem praebet. Quod si tecum patria, atque parentes possent loqui, scilicet haec tibi dicerent:

O Caesar, nos te genuimus fortissumi viri, in optuma urbe, decus, praesidiumque nobis, hostibus terrorem. Quae multis laboribus, et periculis ceperamus, ea tibi nascenti cum anima simul tradidimus, patriam maximam in terris; domum, familiamque in patria clarissumam; praeterea bonas artes, honestas divitias; postremo omnia honestamenta pacis, et praemia belli. Pro his amplissumis beneficiis non flagitium a te, neque malum facinus, petimus; sed uti libertatem eversam restituas. Qua re patrata, profecto per gentes omnes fama virtutis tuae volitabit. Namque hac tempestate, tametsi domi, militiaeque praeclara facinora egisti; tamen gloria tua cum multis viris fortibus aequalis est: si vero Urbem amplissumo nomine, et maxumo imperio, prope jam ab

travagliato da' sogni, furibondo e farnetico quasi usciresti di senno; poichè io tengo per certo, che vegli occhio divino sulla condotta de' mortali, e che si tenga conto del bene o male oprare di ciascuno; sicchè diversa mercede attenda i buoni ed i tristi. Ciò tarda forse ad avverarsi; ma la coscienza d' ognuno lo avvisa di ciò che si dee aspettare. Che se teco parlar potessero la patria ed i maggiori, ecco ciò che ti direbbero:

Noi uomini fortissimi, ti abbiamo, o Cesare, generato in questa egregia città per nostra gloria e difesa, per terror de' nemici. Tutto ciò che avevamo acquistato con gran perigli e fatiche, al nascer tuo te lo diemmo insiem colla vita; una patria la più grande che siavi in terra, una casa e famiglia la più illustre che siavi in patria; inoltre buoni ammaestramenti, oneste ricchezze, tutti in fine i pregi della pace, tutte le ricompense della guerra. A scambio di tanti benefizii non ti domandiamo un delitto, non un'azion nequitosa, ma che tu ristabilisca la libertà rovesciata. Ciò fatto, volerà, non v' ha dubbio, per tutte le nazioni la fama di tua virtù. Perciocchè, sebbene tu abbia oprate finora gran cose in guerra ed in pace, pur la tua gloria è comune con molti eroi; ma se ritrarrai quasi dall'eccidio

occasu restitueris; quis te clarior, quis major in terris fuerit? Quippe si morbo jam, aut fatò huic imperio secus adcidat: cui dubium est, quin per orbem terrarum vastitas, bella, caedes, oriantur? Quod si tibi bona lubido fuerit, parentibus gratificandi; postero tempore, Republica restituta, super omnis mortalis glòria agnita, tuaque unius mors vita clarior erit. Nam vivos interdum fortuna, saepe invidia, fatigat: ubi anima naturae cessit, demtis obtrectationibus, ipsa se virtus magis magisque extollit. Quae mihi utilia factu visa sunt, quaeque tibi usui fore credidi, quam paucissimis potui, perscripsi. Ceterum Deos inmortales obtestor, uti, quocumque modo ages, ea res tibi, reique publicae prospere eveniat.

una città che ha nome sì chiaro, dominazione sì vasta, chi fia più rinomato di te; chi più grande in terra? Che se mai perir dovesse questo impero per vizio interno, o per destino, chi non vede quale desolazione, quali guerre e stragi avverrebbero per tutto il mondo? Ma se avrai la bella ambizione di mostrarti grato alla patria ed a' maggiori, in avvenire, rimessa in piedi la Repubblica, sorpasserà la tua ogn' altra gloria, e niente sarà più chiaro della tua vita, fuorchè la tua morte. Perchè talvolta la fortuna, spesso l' invidia, travaglia i vivi; ma pagato il tributo alla natura, cessate le detrazioni, la virtù più e più si solleva. Io ti scrissi quanto potei più brevemente ciò che mi parve utile a farsi, e che riputai poterti essere di qualche uso. Prego del resto gli Dei immortali, che qualunque cosa tu imprenda a fare, torni a tuo ed a vantaggio della Repubblica.

EPISTOLA SECUNDA.

Pro vero antea obtinebat, regna atque imperia, Fortunam dono dare, item alia, quae cupper mortalis avide iuntur: quia et apud indignos saepe erant, quasi per lubidinem data; neque cuiquam incorrupta permanserant. Sed res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait: Fabrum esse suae quemque fortunae; *atque in te maxume, qui tantum alios praetergressus es, uti prius defessi sint homines laudando facta tua, quam tu laude digna faciundo. Caeterum uti fabricata, sic virtute parta, quam magna industria haberi decet, ne incuria deformentur, aut conruant infirmata. Nemo enim alteri imperium volens concedit: et quamvis bonus atque clemens sit, qui plus potest; tamen quia malo esse licet, formidatur. Id evenit, quia plerique rerum potentes perverse consulunt, et eo se munitiores putant, quo illi, quibus imperitant, nequiores fuere.*

LETTERA SECONDA

Prima d'ora si tenea per fermo, che Fortuna desse in dono i regni e gl'imperii, e quant'altri beni bramano gli uomini avidamente; sì perchè spesso erano dati a' men degni quasi a capriccio, sì perchè nessuno gli avea serbati illesi per lungo tempo. Ma l'avvenimento fece conoscer vero ciò che Appio scrisse ne'suoi versi: *Esser ognuno il fabro di sua fortuna*; e vero in te specialmente, il quale hai tanto gli altri sorpassato, che si stancaron più presto gli uomini di lodarti, che tu di far cose degne di lode. Del resto come si usa cogli edifizii, così devesi con gran diligenza custodire quanto s'è acquistato col valore, acciocchè non si guasti per incuria, o indebolito non rovini. Perciocchè nessuno cede ad altri di buon grado l'impero; e benchè sia buono e clemente chi più può, pure perchè gli lece esser malvagio, si teme. Ciò avviene, perchè i più de' potenti mal si consigliano, e tanto più credonsi sicuri, quanto son più ribaldi coloro a' quali comandano.

At contra id eniti decet, cum ipse bonus, atque strenuus sis, uti quam optumis imperites. Nam pessumus quisque asperrime rectorem patitur. Sed tibi hoc gravius est, quam ante te omnibus, armis parta componere. Bellum aliorum pace mollius gessisti: ad hoc victores praedam petunt, victi cives sunt. Inter has difficultates evadendum est tibi; atque in posterum firmanda Respublica non armis modo, neque adversum hostes, sed, quod multo majus, multoque asperius est, bonis pacis artibus. Ergo omnes magna mediocrique sapientia res huc vocat: quae quisque optima potest, ut dicat. Ac mihi sic videtur; qualicumque modo tu victoriam composueris, ita alia omnia futura. Sed jam, quo melius faciliusque constituas, paucis, quae me animus monet, accipe.

Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro, magnis opibus, avido potentiae, majore fortuna, quam sapientia; quem secuti sunt pauci, per suam injuriam tibi inimici, item quos adfinitas, aut alia necessitudo, traxit. Nam particeps

All'incontro conviene che tu faccia ogni sforzo, perchè, sendo tu buono e virtuoso, sieno grandemente dabbene coloro, a cui comandi: chè lo scapestrato soffre con dispetto chi 'l regge. Ma è più difficile a te, che agli altri tutti in addietro, ricomporre ciò che hai coll' armi acquistato; fu men aspra la tua guerra che la pace altrui; aggiugni che i vincitori chiedono la lor preda, i vinti son tuoi concittadini. Tu dei trarti salvo di mezzo a queste difficoltà, ed assodar la Repubblica per l' avvenire non solo coll' armi e contro i nemici, ma, ciò ch' è cosa molto maggiore e più spinosa, colle dolci arti della pace. L' argomento dunque chiama il concorso di tutti di mediocre e di gran sapere, perchè ognuno dica ciò che ha di meglio. Quanto a me, così pare: In quel modo che userai della vittoria, in quello stesso avverrà di tutto il resto. Ma perchè tu possa meglio e più facilmente determinarti, ascolta in breve ciò che mi detta il pensiero.

Guerreggiasti, o Cesare, con uomo illustre, di grandi forze, avido di potenza, più avventuroso che avveduto; cui pochi seguirono, o tuoi nemici, perchè ti offesero, o stretti a lui per parentela, od altri vincoli. Perciocchè nè alcuno fu mai a parte

dominationis neque fuit quisquam; neque, si pati potuisset, orbis terrarum bello concussus foret. Cetera multitudo vulgi, more magis quam judicio, post alius alium, quasi prudentiorem, secuti. Per idem tempus maledictis iniquorum occupandae Reipublicae in spem adducti homines, quibus omnia probro, ac luxuria polluta erant, concurrere in castra tua: et aperte quietis mortem, rapinas, postremo omnia, quae corruptus animus jubebat, minitari.

Ex quis magna pars, ubi neque creditum condonare, neque te civibus, sicuti hostibus, uti vident, defluxere: pauci restitere, quibus majus otium in castris, quam Romae, futurum erat: tanta vis creditorum inpendebat. Sed ob easdem caussas, inmane dictu est, quanti, et quam multi mortales postea ad Pompejum discesserint: eoque, per omne tempus belli, quasi sacro atque inspoliato fano, debitores usi. Igitur, quoniam tibi victori de bello, atque pace, agitandum est; hoc uti civiliter deponas, illa ut quam justissima, et diuturna sit: de te ipso primum, qui ea compositurus es, quod optimum factu est, existima. Equidem

della sua dominazione; nè, s'ei lo avesse sofferto, avrìa la guerra sconvolto tutto il mondo. Il resto del volgo, più per costume che per riflessione, un dopo l'altro si diè a seguirlo quasi fosse più assennato. Nel tempo stesso, correvano al tuo campo quanti eran più bruttati di laidezze e d'infamie, venuti a speranza, per istigazion de' perversi, d'impadronirsi della Repubblica, e minacciavano apertamente al tranquillo cittadino morte, rapine, tutti gli eccessi in fine che suggeriva loro la depravazione del cuore.

Una gran parte di costoro, poichè vide che tu nè rimettevi i loro debiti, nè trattavi i cittadini quai nemici, si dileguò; pochi rimasero che più quiete promettevansi nel campo che a Roma; tanti aveano creditori sul collo! Ma egli è impossibile a dirsi quanti e quanti passaron poscia a Pompeo per questi stessi motivi; e oppressi da' debiti, di lui si valsero per tutto il corso della guerra, come di tempio sacro ed inviolato. Poichè dunque, vincitore, è in tua balìa prenderti cura della guerra e della pace, di quella per terminarla senz'altro danno de' cittadini, di questa, perchè sia la più giusta e durevole, pensa prima d'ogni altra cosa, tu che vi devi por

ego cuncta imperia crudelia, magis acerba, quam diuturna, arbitror; neque quemquam a multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat: eam vitam bellum aeternum et anceps gerere; quoniam neque adversus, neque ab tergo, aut lateribus tutus sis, semper in periculo, aut metu agites.

Contra, qui benignitate, et clementia, imperium temperavere, his laeta et candida omnia visa, etiam hostes aequiores, quam aliis cives. An qui me his dictis corruptorem victoriae tuae, nimisque in victos bona voluntate praedicent? scilicet quod ea, quae esternis nationibus, natura hostibus, nosque majoresque nostri saepe tribuere, ea civibus danda arbitror; neque barbaro ritu caede caedem, et sanguine sanguinem expiandum. An illa, quae paullo ante hoc bellum in Cn. Pompejum victoriamque Sullanam increpabantur, oblivio intercepit? Domitium, Carbonem, Brutum, alios item non armatos, neque in proelio belli jure, sed postea supplices per summum scelus interfectos: plebem romanam in villa publica pecoris modo conscissam.

mano, quale sia il migliore partito che ti convenga. Io per verità son di parere, che tutte le crudeli dominazioni sono più intollerabili che lunghe; che nessuno può esser temuto da molti senza che il timore non rimbalzi da molti in lui; e che una tal vita è guerra dubbia ed eterna; non essendo tu sicuro nè dinanzi, nè alle spalle, nè a' fianchi, sempre aggirandoti fra il pericolo ed il sospetto.

A quelli all' opposto che temperarono il potere colla clemenza e colla bontà, parve che tutto arridesse; e rispettati furono anche da' nemici più ch'altri non sono da' cittadini. Saravvi chi m' accusi d' avvilir con ciò le tue vittorie, d' esser propenso troppo pe' vinti? Certo ch'io stimo doversi concedere a' cittadini ciò che noi e i nostri maggiori concedemmo spesso alle nazioni straniere, per natura nostre nemiche, nè doversi, a usanza de' barbari, espiare le stragi colle stragi, col sangue il sangue. Abbiamo forse dimenticato ciò che alquanto innanzi quest' ultima guerra si rimproverava a Gneo Pompeo e alla vittoria di Silla? E Domizio e Carbone e Bruto, e così altri spietatamente uccisi, non armati, non sul campo per dritto di guerra, ma poscia supplichevoli? la plebe

Heu quam illa occulta civium funera, et repentinae caedes in parentum, aut liberorum sinum, fuga mulierum, et puerorum, vastatio domorum! ante partam a te victoriam omnia saeva, atque crudelia erant. At quae te illi iidem hortantur: et scilicet id certatum esse, utrius vestrum arbitrio injuriae fierent: neque receptam, sed captam a te Rempublicam et ea caussa exercitus stipendiis confectis, optimos, et veterrimos omnium, adversum fratres, parentesque, alii liberos, armis contendere; ut ex alienis malis deterrimi mortales ventri, atque profundae lubidini sumtus quaererent; atque essent obprobria victoriae: quorum flagitiis conmacularetur bonorum laus.

Neque enim te praeterire puto, quali quisque eorum more, aut modestia, etiam tum dubia victoria, sese gesserit; quoque modo in belli administratione scorta, aut convivia, exercuerint nonnulli; quorum aetas ne per otium quidem tales voluptates sine dedecore adtigerit. De bello satis dictum. De pace firmanda quoniam tuque, et omnes tui agitatis, primum id,

romana, nella pubblica villa, qual branco di bestiame, tagliata a pezzi?

Ed oh quali occulti macelli di cittadini, che stragi improvvise nel seno stesso de' padri e de' figliuoli, che fuga di donne e di fanciulli, che saccheggiamenti di case! Prima che tu vincessi, tutto era sevizie, crudeltà. Ora, questo è ciò a che coloro stessi ti esortano, come se si fosse combattuto per sapere quale di voi due potesse usar a talento la violenza, nè che tu avessi ricuperata, ma conquistata la Repubblica; ed i migliori e più vecchi eserciti, già congedati, avessero pugnato contro i fratelli, i genitori e i figli stessi; perchè i più scellerati fra i mortali traessero dalle altrui sciagure di che saziare il ventre e la libidine ingorda, e fossero l'infamia della vittoria, macchiando co' loro eccessi l'onore de' buoni.

Nè io credo già che tu ignori quale sia stato il contegno e la condotta di ciascuno d'essi, pendente ancor la vittoria; e come durante la guerra si abbandonarono a baldracche ed a conviti alcuni di coloro che per l'età loro non avrien dovuto senza vergogna, nemmeno in pace, avvicinarsi a tali sozzure. Ma basta della guerra. Quanto a consolidare la pace, poichè

quaeso, considera, quale id sit, de quo consultas: ita, bonis, malisque dimotis, patenti via ad verum perges. Ego sic existumo, quoniam orta omnia intereunt, qua tempestate urbi Romanae fatum excidii adventarit, cives cum civibus manus conserturos: ita defessos, et exsangues regi, aut nationi praedae futuros. Aliter non orbis terrarum, neque cunctae gentes conglobatae, movere, aut contundere queunt hoc imperium. Firmanda igitur sunt concordiae bona, et discordiae mala expellenda.

Id ita eveniet, si sumtum, et rapinarum licentiam demseris; non ad vetera instituta revocans, quae, jam pridem corruptis moribus, ludibrio sunt; sed si suam cuique rem familiarem finem sumtuum statueris: quoniam is incessit mos, ut homines adolescentuli, sua, atque aliena consumere, nihil lubidini, atque aliis rogantibus denegare, pulcherrumum putent; eam virtutem, et magnitudinem animi; pudorem, atque modestiam pro socordia aestiment. Ergo animus ferox, prava via ingressus, ubi consueta non suppetunt, fertur accensus in socios modo, modo in cives;

tu, e tutti i tuoi, ve ne prendete pensiero, prima di tutto pondera di grazia di che si tratta; così, calcolati i beni ed i mali, giugnerai per larga via insino al vero. Io porto opinione, giacchè tutto ciò che nasce ha da perire, che quando giugnerà l'ultim'ora di Roma, pugneranno cittadini contro cittadini, finchè lassi ed esangui saranno preda di una nazione o di un re. In altro modo nè tutta la terra, nè tutti i popoli collegati insieme potranno mai crollare o schiacciar questo impero. Bisogna dunque afforzare i vantaggi della concordia, e bandire i mali della discordia.

E ciò avverrà, se toglierai la licenza delle spese e delle rapine, non richiamando gli antichi istituti, da gran tempo venuti ludibrio per la corruzion del costume, ma stabilendo ad ognuno per limite delle spese la misura del patrimonio; perciocchè tale è diventato il costume, che i giovani di oggidì credan bello consumare il proprio e l'altrui, niente ricusare alla propria passione, o alle domande degli altri: questa la stimano virtù e grandezza d'animo, e dappocaggine la moderazione, il pudore. Quindi rotto ogni freno; postisi sulla mala via, poichè il consueto non basta loro, lanciansi con ardore or contro gli

movet composita, et res novas veteribus adquirit. Quare tollendus foenerator in posterum, uti suas quisque res curemus: ea vera, atque simplex via est, magistratum populo, non creditori, gerere, et magnitudinem animi in addendo, non demendo Reipublicae ostendere.

Atque ego scio, quam aspera haec res in principio futura sit, praesertim iis, qui se in victoria licentius, liberiusque, quam artius, futuros credebant; quorum si saluti potius, quam lubidini, consules; illosque nosque et socios in pace firma constitues. Sin eadem studia, artesque juventuti erunt: nae ista egregia tua fama simul cum urbe Roma brevi concidet. Postremo sapientes pacis caussa bellum gerunt, laborem spe otii sustentant. Nisi illam firmam efficis, vinci, an vicisse, quid retulit? Quare capesse per Deos Rempublicam, et omnia aspera, uti soles, pervade. Namque aut tu mederi potes; aut omittenda est cura omnibus. Neque quisquam te ad crudeles poenas, aut acerba judicia, invocat, quibus civitas vastatur magis, quam

alleati, or contro i cittadini, sconvolgono gli ordini stabiliti, e fanno nuovi acquisti a prezzo de' vecchi. Conviene pertanto togliere per l'avvenire gli usurai, acciocchè ognuno abbia cura del fatto suo; e la vera, la semplice via si è, che i magistrati prendano la tutela del popolo, non de' creditori; e che spicchi la grandezza dell' animo non nello spogliare ma sì nell' arricchir la Repubblica.

Ed io so bene, quanto ciò sul principio parrà duro, specialmente a coloro che aspettavansi dalla vittoria non di essere più stretti, ma bensì più liberi e licenziosi; pure se baderai più alla loro salvezza che a secondare le loro passioni, darai ad essi, agli alleati ed a noi durevole pace. Che se terranno i giovani la stessa vita e condotta, certo in breve questa tua fama immortale perirà insieme con Roma. Finalmente i saggi fanno guerra per aver pace, e sopportano le fatiche colla speranza del riposo; ora, se non assodi bene la pace, che importò vincere od esser vinti? Afferra dunque, te ne scongiuro, le redini della Repubblica, e trionfa, come suoli, d' ogni più aspra difficoltà; perciocchè o tu vi puoi rimediare, o chicchessia vi rinunzi. Nè alcuno ti richiama ad usar pene

corrigitur ; sed uti pravas artes, malasque lubidines, ab juventute prohibeas.

Ea vera clementia erit, consuluisse, ne inmerito cives patria expellerentur ; retinuisse ab stultitia, et falsis voluptatibus ; pacem concordiamque stabilivisse : non si, flagitiis obsecutus, delicta perpessus, praesens gaudium cum mox futuro malo concesseris. Ac mihi animus, quibus rebus alii timent, maxume fretus est, negotii magnitudine : et quia tibi terrae, et maria simul omnia componenda sunt, (quippe res parvas tantum ingenium adtingere nequit) magnae curae magna merces est. Igitur provideas oportet, uti plebes, largitionibus, et publico frumento corrupta, habeat negotia sua, quibus ab malo publico detineatur : juventus probitati, et industriae, non sumtibus, neque divitiis, studeat. Id ita eveniet, si pecuniae, quae maxuma omnium pernicies est, usum, atque decus demseris.

Nam saepe ego cum animo meo reputans, quibus quisque rebus clari viri magnitudinem invenissent, quae res

crudeli, o severità di sentenze, che più disertano che non correggono la città; bensì a strappare la gioventù dalle male arti e dalle sozze libidini.

Questa sì sarà vera clemenza, provvedere che i cittadini non sien cacciati di patria ingiustamente, guardarli dalle follie, dai falsi piaceri, consolidare la pace e la concordia; non così, se lusingando il vizio, tollerando il delitto, scambierai co' mali imminenti un piacere presente. E ciò specialmente mi rincora di che altri più teme, la grandezza stessa della impresa; e poichè devi dar ordine alla terra insieme ed al mare (ché una mente sì grande disdegna i piccioli oggetti) avrai di gran cura gran ricompensa. Devi dunque provvedere acciocchè la plebe, già corrotta dalle pubbliche distribuzioni di soldo e di frumento, abbia le sue proprie occupazioni che la rattengano dal nuocere allo Stato; che la gioventù cerchi d' essere proba e laboriosa, e non si dedichi alle profusioni e alle ricchezze. E questo avverrà, se scemerai al danaro, la più grande di tutte le pesti, il credito ed il troppo uso.

E già meditando sovente meco medesimo per qual via ciascuno de' chiarissimi uomini sia giunto a potenza, quale cosa

populos, nationesve magnis auctionibus auxissent; ac deinde quibus caussis amplissuma regna, et imperia, conruissent: eadem semper bona, atque mala reperiebam, omnesque victores divitias contemsisse, et victos cupivisse. Neque aliter quisquam extollere sese, et divina mortalis adtingere potest, nisi, omissis pecuniae, et corporis gaudiis, animo indulgens, non adsentando, neque concupita praebendo, perversam gratiam gratificans, sed in labore, patientia, bonisque praeceptis, et factis fortibus exercitando. Nam domum, aut villam exstruere, eamque signis, aulaeis, aliisque operibus exornare, et omnia potius, quam semet, visendum efficere, id est, non divitias decori, habere, sed ipsum illis flagitio esse.

Porro ii, quibus bis die ventrem onerare, nullam noctem sine scorto quiescere mos est; ubi animum, quem dominari decebat, servitio obpressere, nequicquam eo postea hebeti, atque claudo pro exercito uti volunt. Nam inprudentia pleraque, et se praecipitant. Verum haec, et omnia mala pariter cum honore pecuniae desinet, si neque

più abbia ingrandito e popoli e nazioni mediante i sommi eroi, ed indi per quali cause siansi rovesciati regni ed imperii vastissimi, sempre io trovava essere stati gli stessi beni, gli stessi mali; e che tutti i vincitori avean dispregiate le ricchezze, i vinti avidamente cercatele. Nè può alcuno altrimenti levar se stesso e ravvicinarsi mortale a' numi, se non che, sprezzato l'oro ed i piaceri del corpo, coltivandosi l'animo, non coll' accarezzarlo e malamente compiacerlo ne' suoi appetiti, ma coll' esercitarlo nella fatica, nella pazienza, nelle buone massime e nelle forti imprese. Perciocchè fabbricarsi un palagio, o una villa, e ornarla di statue, di tappeti e d'altri lavori, e far che meriti d'esser visto tutt'altro che il padrone, egli non è un apprezzar le richezze, ma piuttosto un disonorarle.

Quelli per certo che hanno in costume di aggravarsi il ventre due volte al giorno, di non passar notte senza bagascia, poichè oppressero e resero schiava l' anima, che dovea dominare, vogliono invano poi, ebete e zoppa ch' ell' è, trovarla agile e pronta: così tracollano per imprudenza se stessi e molti de' fatti loro. Ora, questi e tutti gli altri mali spariranno insieme col

magistratus, neque alia vulgo cupienda, venalia erunt. Ad hoc providendum est, quonam modo Italia, atque provinciae tutiores sint, id quod factu haud obscurum est. Nam iidem omnia vastant, suas deserendo domos, et per injuriam alienas occupando. Item ne, ut adhuc, militia injusta, aut inaequalis sit: cum alii triginta, pars nullum stipendium faciet: et frumentum id, quod antea praemium ignaviae fuit, per municipia, et colonias illis dare conveniet, cum stipendiis emeritis domos reverterint. Quae Reipublicae necessaria, tibique gloriosa ratus sum, quam paucissumis absolvi.

Non pejus videtur, pauca nunc de facto meo disserere. Plerique mortales ad judicandum satis ingenii habent, aut simulant: verumtamen ad reprehendenda aliena facta, aut dicta, ardet omnibus animus; vix satis apertum os, aut lingua promta videtur, quae meditata pectore evolvat: quibus me subjectum haud poenitet, magis reticuisse pigeret. Nam sive hac, seu meliore alia

credito delle ricchezze, se non saranno venali i magistrati e quant' altro suolsi d' ordinario più vagheggiare. Bisognerà eziandio trovar il modo di provvedere alla sicurezza dell'Italia e delle provincie; e i mezzi di farlo non son disagevoli; perciocchè son sempre quelli stessi che tutto mettono a sacco abbandonando le proprie case, e colla violenza occupano le altrui. Così pur baderai, che il servigio militare non sia, come finora, ingiustamente o inegualmeute distribuito; altri avendo militato in trent'anni, altri giamai; e che quel grano, che fu prima premio dell' ignavia, sia ripartito a' soldati ne' municipii e nelle colonie, quando, avuto il congedo, siensi rimessi a casa. Io mi sono spicciato in breve di quanto ho riputato necessario sì alla cosa pubblica che all' interesse della tua gloria.

Nè mi par male il farti ora un breve cenno sul conto mio. Molti si hanno, o s' infingono di avere bastante ingegno per ben giudicare; ma se si tratta di censurare i detti o i fatti d' altri, ciascuno è un lampo; non gli pare di aver la bocca spalancata, quanto basta nè la lingua quanto basta spedita per isvogliere i suoi concetti. A me non duole però d'essermi esposto a' morsi di costoro; assai mi dorrebbe,

via perges; a me quidem pro virili parte dictum, et adjutum fuerit. Reliquum est, optare, uti, quae tibi placuerint, ea Dii immortales adprobent, beneque evenire sinant.

---

se mi fossi taciuto; perciocchè o tu vada per questa via, o per altra migliore, io ti avrò dato, per quanto posso, qualche consiglio, qualche ajuto. Solo mi resta a bramare, che quel partito che sceglierai, gli Dei immortali l'approvino e 'l facciano riuscire à bene.

INDICE